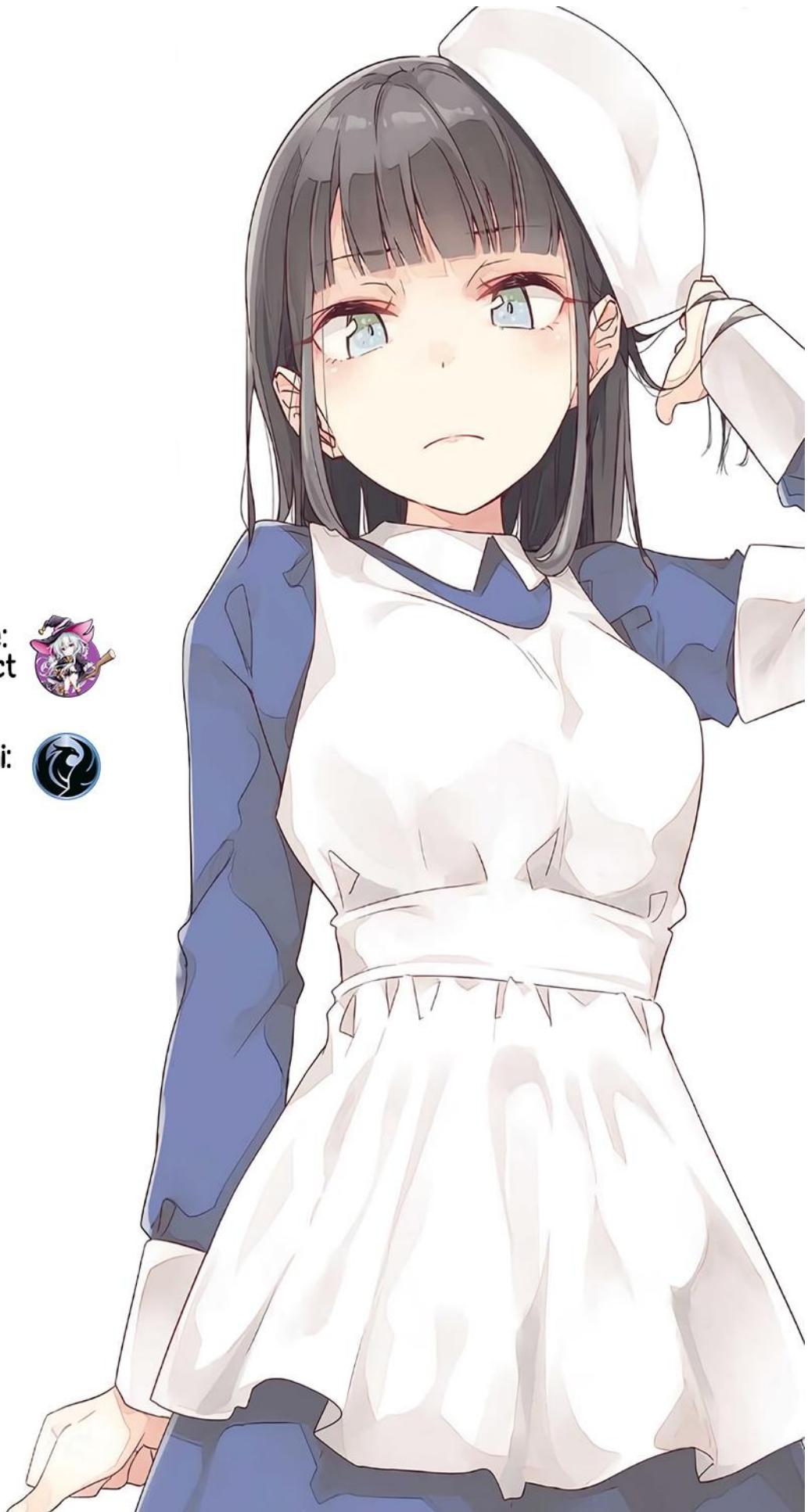


青春ブタ野郎は
ナイチングールの
夢を見ない

イラスト
● 溝口ケージ
鴨志田一





Traduzione:
Dark Verdict



Illustrazioni:
Giò92









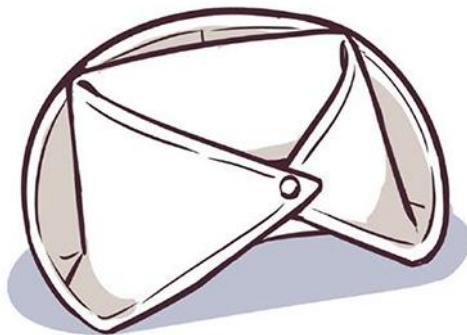
Non appena fu dentro vide
la persona che lo aveva preceduto,

seduta al banco in prima
fila vicino alle finestre.

Anche lei non portava l'uniforme e
anche lei sembrava molto fuori
posto qui.

IKUMI AKAGI

Ex compagna di classe di Sakuta alle
scuole medie, ora frequenta la facoltà di
infermieristica alla stessa università di
Sakuta. Ragazza seria e con la testa sulle
spalle, gestisce un gruppo di
volontariato. Ultimamente però le sue
attenzioni sono cadute altrove...



CAPITOLO 1 EROISMO

CAPITOLO 2 NOTE DISSONANTI

CAPITOLO 3 NOI, NELLE MEMORIE DI BACKUP

CAPITOLO 4 DAL PROFONDO DELLO SPAZIO DI HILBERT

EPILOGO MESSAGGIO



*Non è qui
Non è qui
Non è qui che ho pianto
per ore, giorni, settimane
cercando qualcosa che ho fatto di buono
trovando solo cose sbagliate di me
Eppure sono qui
in un mondo che odio
Sperando di trovare l'amore*

Da “Hilbert Space” di Touko Kirishima

CAPITOLO 1

Eroismo

Sakuta Azusagawa era in compagnia di alcuni vecchi amici poco fuori dalla stazione di Katase-Enoshima. Era l'ultima domenica di ottobre, il 30, poco prima di mezzogiorno.

Il cielo sopra di loro era incredibilmente terso e il sole scaldava le ossa. La giornata perfetta per uscire all'aria aperta.

La stazione, rimodernata di recente, accoglieva moltissimi turisti e li guidava verso il mare: archi a tutto sesto, decorazioni raffinate e grandi vasche di meduse regalate dall' Acquario di Enoshima rendevano questo posto più simile al Castello del Drago che a una stazione.

Accanto a Sakuta, Yuuma Kunimi disse: "Certo che questo posto è cambiato un sacco". Sakuta però pensava che l'amico fosse cambiato ancora di più.

Di ritorno da sei mesi di addestramento per pompieri, Yuuma aveva messo su un bel fisico: anche vestito di tutto punto si notavano i bicipiti e i pettorali. Si era tagliato i capelli più corti del solito e anche i suoi lineamenti si erano fatti più adulti, almeno da quando si erano visti l'ultima volta.

Cosa diavolo fa cambiare così tanto le persone quando diventano lavoratori? Forse per i pompieri è la responsabilità che hanno nel salvare le vite umane, che li indirizza verso una maturità maggiore? Nel tempo che avevano passato lontani Yuuma era diventato molto più virile, nel miglior senso possibile.

"Kunimi." esordì Sakuta, allo stesso modo di come apriva le conversazioni con lui a scuola.

"Mm?" l'amico si voltò.

"Per caso, ti piacciono i Babbi Natale con le minigonne?"

"Oddio, messa così non saprei." rispose. Non sembrava neanche curioso di sapere il perché di quella domanda, e tornò ad osservare la stazione rinnovata.

“Ti piacciono o ti fanno proprio impazzire?”

“Ecco, la seconda tutta la vita.” annuì Yuuma. Anche se era cresciuto, era sempre disposto a seguire Sakuta in queste conversazioni sciocche.

“E se una splendida Babbo Natale in minigonna passasse qui ora, cosa faresti?”

“Beh, mi volterei a guardarla.”

“Ecco.”

“E la guarderei MOLTO a fondo.”

“Mm-hmm.”

I due conversarono come nulla fosse, e scoppiarono a ridere, finché poi una terza voce li interruppe.

“Per quanto intendete dire stupidaggini, voi due?”

Sakuta e Yuuma si voltarono all'unisono, e videro la nuova arrivata, Rio Futaba, ad osservarli disgustata. Indossava una camicia lunga semplice e dei pantaloni fino alle caviglie; ai piedi portava degli stivaletti che sembravano darle qualcosa in più di altezza del solito. Ultimamente Sakuta la vedeva sempre con le lenti a contatto, ma oggi era tornata ai suoi soliti occhiali.

Come mai però era venuta da questa parte invece che dalla stazione?

Prima che Sakuta potesse chiederglielo, lei disse “Sono venuta presto e quindi ho fatto un giro.”

“È da troppo che non ci si vede, Futaba.”

“Davvero, Kunimi.”

“Dai, sediamoci prima che arrivino quelli del pranzo. Abbiamo molto da dirci.”

I tre si diressero verso il mare.

“Sakuta, Futaba, siete cambiati un sacco dall’ultima volta che ci siamo visti.”

Yuuma li fissò mentre gli portavano il fritto misto. Si erano fermati a un famoso ristorante di pesce vicino al centro per il turismo a cinque minuti a piedi dalla stazione di Katase-Enoshima (se avete fortuna e trovate verde al semaforo ci mettete la metà ad arrivare): i tre arrivarono poco prima di mezzogiorno ma il locale era già quasi pieno di clienti.

A una prima occhiata i clienti erano quasi tutti turisti venuti ad Enoshima: la maggior parte voleva solo fare uno spuntino prima di superare il ponte oppure si volevano rilassare dopo una lunga camminata.

“IO sono quello cambiato?” fece Sakuta. Davvero non pensava di esser cambiato granché: l’unica vera differenza per lui era essere ora all’università.

“Sei tu quello che è diventato una nuova persona, semmai, Kunimi.” gli fece eco Rio. Lei era seduta accanto a lui intenta a mangiare la specialità della casa, una ciotola di riso con del Namerou; veniva servito con una grande foglia d’alga, in modo che tu stesso potessi crearti il tuo sushi, se volevi, e versare la zuppa sul rimanente nella ciotola, in stile ochazuke. Quel piatto offriva talmente tante alternative e possibilità che lo rendeva famoso in tutta la zona.

“IO sarei quello cambiato?” replicò Yuuma, perplesso. Forse è normale per le persone non percepire i loro cambiamenti? Effettivamente, ci si vede tutti i giorni e forse non si notano i piccoli cambiamenti quotidiani che alla fine si accumulano giorno dopo giorno.

“Ma sì. I capelli, il viso, il fisico...sei tutto diverso ora.” si spiegò Rio.

“Ok...?” Yuuma era ancora confuso.

“E come va la vita da pompiere?”

Sakuta aveva solo un’idea nebulosa di quello che facevano veramente i pompieri: certo, sapeva che esistevano e cosa facevano, ma era tutto in linea generale.

“Alterniamo turni da 24 ore a giorni di riposo. Per esempio questa settimana ho cominciato ieri mattina e ho smontato stamattina presto, quando la squadra dopo

di noi ci ha dato il cambio. Adesso ho 24 ore dove non sono in servizio, e domani mattina ricomincio alla stessa ora.”

“E vai fino al giorno dopo?”

“Esatto.”

Sembravano turni massacranti, ma a Yuuma non parevano pesare. O almeno, se gli pesavano, non lo faceva notare.

“Quindi sei venuto qua direttamente da lavoro? Ma non sei stanco?”

“No, di notte ci diamo il cambio a dormire un po’. Dormiamo sempre in uniforme però, nel caso ci fosse un’emergenza.”

“Ah. Però se vi alternate così almeno avete un bel po’ di tempo libero.”

Sakuta non la trovava male come cosa, concentrando tutto il lavoro in pochi giorni alla settimana.

“Occhio però, essere a casa non significa per loro non esser reperibili.” fece presente Rio.

“Eh già, Futaba ha ragione. Se mi chiamano devo correre al lavoro. E dato che domani ho un altro turno lungo, oggi dovrei riposarmi in modo da esser in forma per domani.”

“Riposare fa parte del lavoro, allora.”

Effettivamente, nessuno vorrebbe dei pompieri tanto stanchi da non poter eseguire bene il loro lavoro.

“Diciamo di sì, ecco.”

Era una carriera inusuale, decisamente diversa dalla vita rilassata dell’università.

“Wow, sei un vero professionista ora.”

“Eeesatto. Io sì che ho un VERO lavoro. Pensa, mi pagano così bene da poter mangiare riso E pollo fritto insieme.”

Per enfatizzare, Yuuma addentò un bocconcino di pollo dal suo piatto, assaporandolo con piacere. Per gli standard di uno studente delle superiori, quel piatto era cinque stelle super lusso. Solo qualche anno fa non avrebbero nemmeno preso in considerazione un ristorante del genere.

“Schifoso riccastro.” commentò Sakuta, rubandogli un bocconcino di pollo.

“Prendine pure anche tu Futaba, se vuoi.”

“Solo uno.” rispose lei, facendosi un po’ di riguardo. Rio prese il bocconcino più piccolo di tutti: che fosse perché era di Yuuma o perché non voleva metter su peso? Forse entrambe le cose.

Improvvisamente, Sakuta si sentì addosso lo sguardo severo di Rio, come se gli avesse letto nel pensiero. E sì che non aveva detto mezza parola!

“Come va il college a voi, invece?” continuò Yuuma. “È una figata?”

“Niente di che. Spesso non succede granché.” fece Sakuta, libero dell’occhiataccia di Rio.

“Penso tu abbia il permesso di poterti godere un pochino la vita, Azusagawa. In più, c’è anche Sakurajima lì.”

“Ahimè, frequentiamo corsi diversi. Ci vediamo solo a pranzo.”

E visto che Mai era molto famosa e molto impegnata, spesso non frequentava le lezioni.

“Uhm...ci sta, capisco. E tu, come va? Meglio spero.” fece Yuuma verso Rio.

“Io...” si fermò a riflettere per un momento. “...ma sì, niente di che. Non c’è male.” concluse, imitando Sakuta.

“Io pensavo che all’università non si facesse altro che andare a club e feste!”

Quella era forse una visione un po' stereotipata, ma esisteva più di qualcuno che viveva l'università in quel modo. Sakuta conosceva diversa gente che era molto concentrata sulla sua vita sociale, e che considerava le persone solo in base a quante feste andavano e a quanti numeri di telefono raccoglievano.

“Mah, forse per altri sì, ma per me no.” Sakuta infatti non si era iscritto né ad un club, né era andato a molte feste. “Anzi, nessuno nemmeno mi invita.”

“Beh, lì è colpa tua per uscire con la ragazza più bella del mondo.” commentò Rio. E quello era sicuramente vero. Tutti sapevano che Sakuta uscisse con Mai, e quindi nessuno aveva interesse ad invitarli alle feste per single. “E tu, invece, Futaba? Sei stata a qualche festa?” Sakuta non ricordava lei gliene avesse mai detto niente.

“Io? Certo che no.” fece lei, sbuffando infastidita. Più che infastidita, forse seccata con sé stessa?

“Non sarebbe la fine del mondo se volessi andare ad almeno una, sai...”

L'autostima di Rio era sempre bassa, ma Sakuta era certo che, se ci fosse stato un sondaggio nel ristorante dove erano ora, l'ottanta per cento delle persone l'avrebbe senza dubbio giudicata come attraente. Da quando aveva iniziato l'università, Rio aveva cominciato a truccarsi e a dar risalto al suo lato femminile, facendo emergere un certo fascino...anche se lei ovviamente lo nega puntualmente tutte le volte.

“Ma almeno ti avranno invitato, di questo sono sicurissimo.” fece Yuuma, terminando il suo fritto misto. Anche lui aveva captato ci fosse qualcosa di più in quella sua risposta di prima.

“Beh, ecco...diciamo di sì...” ammise lei alla fine dopo un po', riluttante.

“Oh, non me lo avevi detto questo.” fece Sakuta.

“Perché dovrei dirtelo?”

“Perché siamo amici?”

“Ero di turno a lavoro quel giorno.”

“E quindi l’hai usata come scusa per declinare l’invito.”

“...”

Sakuta non ci girò attorno, guadagnandosi una nuova occhiataccia. Si voltò verso Yuuma in cerca di una mano, ma anche lui fece finta di niente e continuò a sorseggiare rumorosamente la sua zuppa.

Fortunatamente per lui, Sakuta venne salvato dalla vibrazione di un telefono.

“È il tuo, Futaba?” fece Yuuma dopo aver controllato il suo.

Rio mise mano alla borsa ed effettivamente era proprio il suo a suonare. Lei fissò il display e disse “È una mia compagna di classe”.

“Vai pure se devi rispondere, non preoccuparti di noi.” la invitò Yuuma.

“Scusate solo un attimo.” Rio si scusò e si alzò. “Dimmi” fece al telefono prima di dirigersi verso la porta.

“Ah, a quanto pare anche Futaba è una studentessa universitaria fatta e finita.” annunciò Yuuma soddisfatto. Il fatto che ci fosse qualcuno che telefonasse a Rio era già una grande notizia.

“Beh, lo è a tutti gli effetti, no?”

“È vero, è vero.”

Yuuma non aggiunse altro, ma i due si erano capiti. Rio aveva passato tutte le superiori da sola nel laboratorio di scienze, e questo era un passo avanti enorme.

“Anche gli studenti a scuola sembrano fidarsi molto di lei.”

Sakuta l’aveva vista più di una volta fermarsi dopo le lezioni a rispondere a varie domande: dopo le sue lezioni, invece, Sakuta vedeva i suoi studenti volare via più veloci della luce.

“Ho sentito, sì.”

“Da lei?”

“Ma va, figurati. Mica è come te.”

“Guarda che anche io non direi niente!”

“Un ragazzo del club di basket, due anni più giovane di noi, è uno degli studenti di Futaba. Ho sentito da lui.” Quindi doveva esser stato al primo anno delle superiori quando Yuuma e Sakuta erano al terzo. “È più alto di me, quindi penso tu lo abbia notato in giro. L’ho incrociato per caso in stazione la settimana scorsa e accidenti se è cresciuto ancora. È quasi un metro e novanta ormai.”

“Uhm...ora che mi ci fai pensare mi sembra di aver visto un gigante del genere.”

Sakuta lo aveva visto in ascensore un giorno e aveva pensato “Wow”.

“Sono contento però che entrambi stiate bene.”

“Sei tu quello che è sparito per sei mesi senza dir nulla. Ma deve fare l’addestramento, il signorino, e non si può far sentire.”

Sakuta e Rio erano pure contenti di vedere bene il loro amico.

“Sembra che lei si stia divertendo.” fece Yuuma, notando Rio al telefono: la ragazza gli stava dando le spalle, ma le stava scuotendo come se stesse ridendo. Chiunque stesse parlando con lei al telefono la stava facendo ridere, e probabilmente aveva anche una faccia buffa ora addosso.

“...hai mai preso in considerazione di venire anche tu all’università?” gli fece Sakuta.

“Mah, considerato quello sì. Praticamente tutti quelli che conosco ci vanno.”

La prefettura di Kanagawa aveva un 60 per cento di giovani laureati. Un’altra delle informazioni che si vengono a sapere quando si diventa insegnanti, seppur part-time.

Tuttavia, dalla sua esperienza personale alla Minegahara, Sakuta sapeva anche che ancor più ragazzi e ragazze cercavano di accedere all’università: quel 60 per cento rappresentava solo chi ce l’aveva fatta, ma non includeva quelli che dovevano

ritentare l'anno dopo gli esami e i test di ingresso. Solo la minoranza diventava subito lavoratrice come Yuuma, uno o due per classe, oppure andavano a un istituto tecnico che li avvisasse direttamente a una professione.

“Ora che però sto lavorando mi sento molto più sollevato.”

Sakuta pensò che fosse perché così Yuuma poteva finalmente far prender fiato alla madre single che lo aveva allevato finora. Lui aveva già detto chiaro e tondo che questo fosse il suo scopo fin dal primo anno delle superiori, e lo aveva deciso da solo e finalmente raggiunto. Era solo naturale si sentisse sollevato, e non c'era parola migliore per descrivere quella situazione. Sakuta stesso era sollevato di veder l'amico soddisfatto.

Yuuma poi aggiunse “Beh, e poi finalmente non devo più combattere la noia e il sonno durante le lezioni pesanti.”

“Non studiate come pompieri?”

“Quando non siamo effettivamente in campo, impariamo da precedenti esperienze e situazioni realmente accadute, manovre di emergenza, eccetera. Abbiamo un sacco di addestramento fisico da fare, però.”

“Lo dici come se fosse divertente.”

“I muscoli non ti tradiscono mai.”

Sakuta non poteva condividere quell'affermazione.

“Bene, allora vedi di continuare a proteggere la nostra città.”

“Senza dubbio.”

Vi fu una pausa naturale nella conversazione, e i due bevvero un sorso d'acqua per riempire il silenzio.

“Oh, giusto, Sakuta.”

“mm?”

“Non hai niente da dirmi?”

“Complimenti per esser sopravvissuto all’addestramento? Congratulazioni per aver trovato un lavoro?”

“Sapevo che non te n’eri accorto.”

“Di cosa?”

“Ah, adesso non te lo dico. Sarà più divertente quando lo scoprirai.”

“Ah...”

Ok, ora era confuso. Che cosa non aveva notato? Era uno scherzo? C’era un cartello appeso sulla sua schiena con su scritto “prendetemi a calci”?

Yuuma lo aveva fatto sembrare come una cosa importante, ma prima che Sakuta potesse chiedere altre informazioni Rio tornò.

“Scusatemi ancora.” fece, sedendosi.

“Un’amica?” fece Yuuma.

“Ecco...abbiamo delle lezioni dove dobbiamo fare degli esperimenti e scrivere report, ma sono lezioni di coppia. E da lì ci siamo messe a parlare insieme e...”

Non stava facendo nulla di male, ma messa giù così la cosa sembrava molto sospetta, quasi una scusa. Rio parlava sempre in modo schietto e sincero, ma qui era tutto l’opposto del solito.

“E com’è lei?”

“Viene dall’Hokkaido. Non conosce molto bene la zona di Tokyo ancora, sapete come è, tutti questi treni...quindi mi ha chiesto una mano per aiutarla ad orientarsi, ma non è che anche io sia poi così esperta...”

Sakuta era già a conoscenza di questa cosa: “È da un po’ che le chiedo di presentarcela, ma Futaba non ne vuole sapere.”

“Perché dovrei farvela conoscere?”

“Perché le volevo di chiedere di badare a te?”

“Esatto.” annuì anche Yuuma.

“Ma di che state blaterando...?” chiese lei, sospirando. “Ma sì, potrei anche chiederglielo...”

“Oh?” Sakuta ci sperò per davvero.

“Le direi ‘vorresti conoscere due ragazzi che sono già fidanzati?’” Rio era già tornata quella di sempre.

“Ok, non ce la farai mai conoscere, deduco.”

“Le mettereste sicuramente idee strane in testa.” disse Rio alzandosi. “Dai, c’è la fila di gente che aspetta per sedersi fuori. Faremmo meglio ad andare.” continuò, mettendo mano al portafogli.

Dieci minuti dopo i tre stavano passeggiando lungo la spiaggia est di Katase. Non avevano altri piani in programma e nessuno aveva proposto di scendere in spiaggia: semplicemente si avviarono da soli, a stomaco pieno e rilassati, parlando del più e del meno.

Durante l'estate le spiagge di Enoshima erano sempre super affollate di gente e bancarelle, ma ora con l'autunno arrivato tutto era molto più rilassato, e c'era pochissima gente. C'erano alcune giovani coppie che passeggiavano sulla sabbia mano nella mano, coppie sposate che portavano a spasso i cani, gruppetti di studenti seduti a conversare pacificamente.

La costa faceva una lieve curva, dalla forma di una mezzaluna: oggi c'era bassa marea e la spiaggia si allungava fino all'isola di Enoshima. I tre passeggiavano sul bagnasciuga in direzione opposta, e incrociarono un paio di studentesse universitarie dirette proprio verso Enoshima.

“Wow, possiamo andare addirittura a piedi fino ad Enoshima!”

“Non è un'isola oggi! Ci possiamo arrivare.”

Le due stavano quasi gareggiando per chi potesse fare la foto migliore. Rumori di fotocamere di telefoni ovunque.

“Ma sì, ne faccio una anche io.” fece Yuuma, estraendo il telefono. Alzò il braccio in modo che anche Sakuta e Rio potessero comparire nella foto, e lui ne scattò diverse. “La chiameremo ‘Sbarco ad Enoshima’.” disse mostrando loro la migliore.

“Ma ci siamo già stati.”

“Sì, ma mai da qua sotto.”

Era bello vedere il Benten Bridge da sotto: Sakuta non lo aveva mai notato, ma ora con un nuovo punto di vista poteva notare come fosse una struttura davvero enorme. In fondo, era lungo quasi 400 metri.

“Se non ci muoviamo a tornare le onde però ci raggiungeranno.” fece Rio cercando di tornare verso la spiaggia, ed aveva ragione. La marea sembrava esser cambiata. Le onde sono un fenomeno affascinante: a seconda del giorno possono mangiare la spiaggia o svelare parti di terra prima nascoste.

Yuuma e Sakuta la seguirono, parlando ancora di cosa stavano facendo, di storie delle superiori, ridendo e rivangando storie vecchie, conversando del più e del meno. L’odore del mare li cullava, con il Benten Bridge che torreggiava poco lontano da loro.

I tre si persero nel tempo, scherzando e ridendo senza una vera destinazione in mente. In men che non si dica si erano già fatte le due del pomeriggio.

“Dicevate che avete lavoro alle tre, giusto?”

“Sì.”

“Mm.”

Sakuta e Rio risposero all’unisono: entrambi avevano lezione alla loro scuola.

“E tu invece oggi sei di riposo, Kunimi. Dovresti proprio tornare e riposare.”

Ed effettivamente, Yuuma fece uno sbadiglio.

“Non mi sono ancora abituato a questi lunghi turni, vi dirò.” ammise. “Sono sempre piuttosto stanco quando li finisco.”

Fece un altro sbadiglio seguito da un sorriso divertito.

I tre tornarono alla stazione e salirono un treno, per scendere tre fermate dopo a Fujisawa. Quella era la fermata di Yuuma, e la scuola dove Sakuta e Rio lavoravano non era troppo distante, una decina di minuti a piedi.

Una volta fuori dalla stazione i tre si salutarono, con Yuuma che sparì nella folla. In pochi istanti si volatilizzò.

“Certo che fare il pompiere sembra faticoso.”

“Lui è fatto per quel mestiere.”

“A differenza tua.”

Con quella frecciatina, Rio iniziò a camminare verso la scuola e Sakuta la seguì.

“Il mio mestiere ideale è quello di fare il Babbo Natale.”

“Ecco, vedi perché hai iniziato ad avere le visioni di Babbi Natale femmine con le minigonne.”

“Quanto vorrei tu avessi ragione.”

Sarebbe stato molto, molto bello fosse stato così semplice.

Purtroppo però il Babbo Natale con la minigonna era stato fin troppo reale.

“Solo tu riuscivi a vederla, vero?”

Eccome. E anche le sue parole gli erano rimaste impresse, ricordava perfettamente il timbro della sua voce. Quella ragazza era senza dubbio lì con lui in quel momento, ne era certo.

Quel giorno stesso Sakuta aveva chiamato Rio e le aveva subito raccontato tutto: ecco perché lei ora ne era già a conoscenza.

“Cosa pensi sia stato?” le chiese. Da allora non si erano più rivisti.

“Che se dice di essere Touko Kirishima allora probabilmente lo è.”

Rio però non sembrava minimamente interessata alla cosa.

“Futaba, per favore, sii seria.”

“È molto simile al caso di Sakurajima.” Quando nessuno al mondo sembrava riuscire a notarla, o nemmeno a ricordarsi che esistesse. “Però qui tu conosci la storia molto meglio di me, Azusagawa.”

“Questo è vero.”

“Ho fatto una breve ricerca su questa Touko Kirishima online, ma nessuno l’ha mai collegata in alcun modo a babbi natale in minigonna.”

Le uniche sue apparizioni erano sempre state misteriose e solo su internet, mai di persona: nessuno l’aveva mai vista dal vivo. Alcuni dei suoi video la lasciavano intravedere, ma mai in modo da poterla identificare chiaramente e non vi era neanche la certezza che fosse veramente lei quella del video.

“Tutto ciò che sono riuscita a trovare sono state illazioni, supposizioni e teorie strambe.”

“Come per esempio che lei sia veramente Mai?”

Takumi Fukuyama, un suo amico del college, sosteneva quella teoria.

“O che sia una Intelligenza Artificiale.”

“Certo che la gente ne ha di fantasia.”

“Però, se la guardi da un altro punto di vista, non trovi strano che di questi tempi ci siano così poche informazioni su di lei? Persino i nomi dei criminali saltano fuori online, anche se i giornali e le TV stanno attenti a non far filtrare informazioni.”

Chiunque può andare online e raccontare cose, che è sia un male che un bene: su internet si trovano verità e bugie in grandi quantità.

“Però se è davvero come Mai e nessuno può vedere o percepire Touko Kirishima, allora tutto avrebbe più senso.”

“Vorrebbe anche dire che ha vissuto come un fantasma per ben due anni. Almeno, è da allora che è famosa.”

Sakuta aveva sentito per la prima volta di Touko Kirishima ancora alle superiori, ed era stata proprio Mai a menzionarla quando anche lei l’aveva conosciuta per via di una sua collega che le aveva raccomandato un video. Allora Sakuta non poteva neanche immaginare che un giorno l’avrebbe incontrata per davvero, e ancor meno che l’avrebbe conosciuta in minigonna e travestita da Babbo Natale. L’unica cosa che aveva pensato sempre di lei era “Ma davvero è così famosa?”

“Oddio, vivere due anni come un fantasma sarebbe tragico.”

Sakuta stesso aveva vissuto sulla propria pelle quanto potesse esser brutto sparire, vedere gli altri passargli accanto e non notarlo, ignorarlo. Nessun contatto fisico, nessun modo di potersi parlare...solo poche ore in quello stato lo avevano mandato quasi ai matti. Vivere così per ben due anni...il solo pensiero gli faceva accapponare la pelle.

C’era però una grande differenza tra quello che avevano vissuto Mai e Sakuta e il caso di Touko Kirishima: lei esisteva eccome online, la gente la conosceva e non l’aveva dimenticata.

Forse quello bastava a far la differenza?

“Perché vuoi che questa Babbo Natale in minigonna sia reale?”

“Credimi, preferirei non ci fossimo neanche conosciuti.”

Sarebbe stato perfetto: nessun contatto, nessun problema nella sua vita. Sakuta avrebbe di gran lunga preferito continuare a fare la sua vita tranquilla e pacifica. Tuttavia, l’aveva conosciuta per davvero, e quel che era davvero grave era ciò che lei gli aveva detto quel giorno.

Sakuta aveva incontrato la Babbo Natale in minigonna, Touko Kirishima, sei giorni addietro.

Il 24 ottobre, un lunedì, all'università, prima dell'inizio delle lezioni e nel viale alberato dove gli studenti andavano e venivano per cominciare la loro giornata. Sakuta aveva appena salutato Uzuki Hirokawa che aveva appena dato la sua rinuncia agli studi, abbandonando l'università.

“Ah, che peccato. Dopo che le ho fatto imparare a capire le persone.” disse una voce femminile apparendogli vicino.

La ragazza in questione era appunto vestita come un Babbo Natale, ma in minigonna. La ragazza lo fissava, con i grandi occhi che si aprivano e chiudevano seducenti. I due si scambiarono qualche parola prima che lei si presentasse: “Io sono Touko Kirishima”. Ma dopo i convenevoli arrivò il vero carico pesante, con Sakuta che le disse, dando voce alle sue preoccupazioni:

“Da come ne parli sembra che la Sindrome Adolescenziale di Zukki sia merito tuo.”

“Era questo l'intento!”

Rispose lei, come sconvolta che potesse esser stata fraintesa.

“Davvero?” chiese lui, come a volerne esser sicuro.

“Davvero.” concluse lei tutta sorrisi.

“Ma come è possibile?”

“Non lo sai? Babbo Natale porta i regali ai bravi bambini.”

“Quindi vuol dire che io sono stato un bravo bambino e sei venuta a trovarmi?”

Purtroppo però Natale era ancora lontano. Non era nemmeno il momento per Halloween.

“Mi stai squadrando da un bel po', cercando di capire chi sia questo Babbo Natale che hai di fronte...sei un bambino un po' monello.”

Con i suoi stivaletti che risuonavano per terra, Touko fece un giro attorno a lui, senza mai staccargli gli occhi di dosso. Nel mentre gli studenti camminavano tutto attorno a loro due, curandosi solo di arrivare a lezione in tempo. Nessuno fece caso a quella bella ed attraente ragazza vestita da Babbo Natale: ci fu qualcuno che squadrò Sakuta, fermo nel bel mezzo del viale.

“Potresti farmi un favore?” le chiese lui quando Touko gli fu alle spalle.

“Dimmi.”

“Basta dare regali.”

in quel momento, Touko gli comparì sulla sinistra e si spostò finché gli fu esattamente davanti.

“Va bene.” rispose lei.

“Oh. Bastava chiedere?”

Sakuta non si era di certo aspettato che funzionasse al primo colpo.

“Beh, ti dirò, non ho più regali da dare ormai.” lei gli mostrò il suo sacco di iuta bianco, completamente vuoto.

“E quanti regali avevi lì dentro? Cinque? Dieci? Di più?”

“Uhm...direi tanti così.” lei alzò l'indice.

“Uno solo?”

“Ma no.” fece lei ridendo, come se avesse appena ascoltato una barzelletta.

“Dieci?”

“Bzzt. Risposta sbagliata.”

Sakuta non voleva proprio alzare quel numero, ma non aveva altra scelta.

“Cento...?”

Era un numero già immensamente alto per lui.

“Ma figurati! Sono Babbo Natale, io!”

“Mille...?”

“Diciamo...almeno una decina di milioni.”

“...”

Quel numero era astronomico. Lì per lì Sakuta non comprese la vastità del problema, ma poi realizzò che erano dieci milioni. Dieci cazzo di milioni.

“Vedi? Ho dato un regalo a lui...poi a lei...e a lui, a lui, e a lei.” fece Touko indicando persone attorno a loro. “Ho dato un regalo a TUTTI!” concluse soddisfatta.

Quindi tutti questi avevano una sorta di Sindrome Adolescenziale come Uzuki? A dieci milioni di persone? Sakuta non riusciva nemmeno ad immaginare un fenomeno di tale portata.

“Però, Babbo Natale non dovrebbe lavorare solo la vigilia di Natale?” fece lui dopo un lungo silenzio.

Touko stava guardando verso di lui, ma non esattamente Sakuta. Più precisamente dietro di lui.

Chi stava guardando?

Lui si voltò, e vide una ragazza all'entrata del vialetto.

Una ragazza che lui conosceva.

Ikumi Akagi, una sua compagna alle superiori.

Sakuta non aveva idea se quello che gli avesse detto Touko Kirishima fosse vero, se aveva veramente regalato la Sindrome Adolescenziale a dieci milioni di persone, come fosse proprio Babbo Natale...e Ikumi Akagi era una di loro.

Una storia assurda.

E un'incredibile seccatura, per usare un eufemismo.

“Cosa ne pensi, Futaba?”

“Che non possiamo confermare che sia vero al 100%, né dire che sia tutta una bufala al 100%.”

“Eh già.” Ed erano al punto di partenza. “Però, se è vero, non renderebbe vera la tua tesi?” continuò Sakuta. “Quando ti ho raccontato di Uzuki, hai detto che la Sindrome Adolescenziale sta affliggendo tutti gli studenti contemporaneamente.”

Quando sentì quella teoria per la prima volta Sakuta non le credette, troppa gente coinvolta. Rio stessa riteneva fosse una teoria un po' poco concreta. Eppure, se ora dieci milioni di persone potevano essere coinvolte, quella teoria non era più così assurda.

“E se fosse vero che faresti?” gli chiese lei.

“Sarei molto sorpreso?”

“Non faresti il grande eroe che viene e salva tutti?”

“Tutti e dieci milioni?”

“Sì. Tutti e dieci milioni.”

“Temo di esser troppo occupato a flirtare con Mai.”

Sakuta non era mai stato il tipo da far l'eroe, e questo mondo non gli sembrava necessitasse degli eroi. Erano ormai passati diversi giorni dal suo incontro con Touko e tutto era andato bene, senza che la Sindrome Adolescenziale avesse ancora destato il panico.

Nessuno stava chiedendo aiuto, non c'erano super cattivi in giro per le città a seminare morte e distruzione. Se fossero esistiti davvero i supereroi, a questo punto si sarebbero dovuti cercare un lavoro vero.

“Dici così ma sei preoccupato per quella ragazza...Ikumi Akagi, si chiama, giusto?”

“Più che preoccupato è...è qualcosa che non riesco a togliermi dalla testa. Come se ci fosse qualcosa che non quadra.”

“...?” Rio lo osservò, aspettando che proseguisse con il discorso.

“Per esempio, perché mi ha fermato il giorno della cerimonia di apertura?”

Doveva forse dirgli qualcosa?

-----*Tu sei Azusagawa, vero?*

-----*“Akagi?”*

----- *“Già. È da un po’ che non ci si vede”*

Voleva forse dir di più? E se Nodoka ed Uzuki non fossero intervenute, cosa sarebbe successo?

“Adesso, col senno di poi, pensi che quella cosa possa esser connessa con la Sindrome Adolescenziale?”

Rio stava iniziando a unire i puntini dei pensieri dell’amico. La Sindrome Adolescenziale si manifesta sotto forma di diversi misteriosi fenomeni che normalmente sarebbero impossibili: alle superiori, però, Sakuta era stato molto vocale nel professare l’esistenza della Sindrome, ed Ikumi doveva esserne al corrente.

Se anche a lei fosse accaduto qualcosa di misterioso e bizzarro, forse voleva rivolgersi a lui in cerca di supporto? L’idea non era così balzana. In fondo, chi mai avrebbe potuto crederle oltre a lui? E se Ikumi fosse stata coinvolta, probabilmente era l’unica della sua cerchia a soffrirne.

“Forse mi sto facendo un po’ troppi castelli per aria.”

“Sì, decisamente.” aggiunse Rio. “Se io fossi in lei tu saresti l’ultima persona a cui mi rivolgerei per supporto.”

“Perché?”

“Perché se a suo tempo non ti ha aiutato, con che faccia potrebbe chiederti ora una mano?”

“Oh. Beh, se si preoccupa di questo non può essere in una situazione tanto disperata, direi.”

“Penso sia più una questione di orgoglio.”

Ancora una volta, Sakuta poteva mettersi nei suoi panni. E Rio sapeva che lui avesse intuito, ma lo disse comunque ad alta voce, giusto per enfatizzare la cosa.

“Come ti sembra da quando vi siete rivisti?”

“Akagi, dici?”

“Mm.”

“Mah, non l’ho più vista da quando ho incontrato il Babbo Natale in minigonna.”

Ikumi probabilmente stava frequentando regolarmente le lezioni ma, visto che frequentava infermieristica, gli orari non si allineavano molto con quelli del corso di Sakuta. Si intravedevano a malapena in università ogni tanto. Sakuta voleva fermarsi a parlarle, ma non era ancora emersa un’occasione concreta di farlo.

“Forse è meglio così, se non vi vedete.”

“Mm?”

“Dico, è meglio che tu non abbia più a che fare né con Touko Kirishima né con Ikumi Akagi.”

“Per fortuna ho degli amici che si preoccupano di me.”

I due avevano raggiunto il palazzo dove era presente la scuola dove lavoravano.

“È solo che non voglio tu venga a chiedermi altri consigli.” fece Rio, chiamando l’ascensore. Quattro, tre...i numeri dei piani scendevano fino a zero. “So che dirti questo non cambierà granché....”

“Cosa?”

“È che se continui così sarà come se...”

“Come se?”

“Come se fossi un detective che si imbatte continuamente in omicidi.” La campanella suonò e l’ascensore si aprì. “Se incontri di nuovo quella Babbo Natale, almeno fatti dare il suo numero.”

Rio salì in ascensore e Sakuta la seguì.

“Ma sono felicemente fidanzato. Sono autorizzato a chiedere numeri di telefono a ragazze sconosciute?”

“Non è quello che fanno i porci come te?” fece Rio sorridendo, schiacciando poi il tasto 3 dell’ascensore.

Tra l’uscita con Yuuma e Rio, la lezione a scuola e il turno al ristorante dopo, è stata una domenica decisamente impegnativa. Eppure, il lunedì arrivò senza pietà il giorno dopo.

Che brutto modo di cominciare la settimana.

Sakuta venne svegliato dal suo gatto, Nasuno, che come al solito gli si sedette sul viso. Preparò poi la colazione per Kaede, si preparò ed uscì. Tutto come al solito.

E fu lì che le cose “come al solito” terminarono.

Il tragitto verso scuola fu infatti molto diverso dal solito.

Per prima cosa, la visuale fuori dal finestrino era particolare: non era stata la stessa che riempiva le sue giornate da sei mesi a questa parte. Niente di ciò che aveva visto una volta fuori di casa era come sempre.

Tutto ciò per un validissimo motivo.

Sakuta stava infatti andando a scuola in macchina.

Mai era alla guida e lui era sul sedile del passeggero, e stavano intraprendendo un percorso differente dal solito.



Lei lo aveva infatti chiamato il giorno prima dopo il turno al ristorante: "Domani giro in studio, in città. Siccome vado in macchina, poi posso passare e lasciarti a scuola."

Una gita...no, un appuntamento in macchina con Mai di mattina? E chi se lo fa ripetere due volte.

Inoltre, in auto non si dovevano preoccupare di occhi né orecchie indiscrete. Quel momento era solo per loro.

"Domani torni tardi allora, Mai?"

"Quasi sicuramente, sì."

"Io non sono di lavoro al ristorante domani, per cui speravo di poter cenare aspettandoti a casa."

Ma se lei fosse davvero tornata tardi da lavoro, non si sarebbero incastrate le cose.

"Non sei al ristorante ma hai lavoro comunque domani?" chiese lei.

"Sì, a scuola."

"Allora deduco che sarai a casa verso le nove?"

"Se corro posso esserci per le otto e mezza."

"Vai tranquillo e non aver fretta. Preparo io la cena per te. Hai qualche richiesta particolare?"

Mai era una cuoca provetta, dunque era una scelta difficile. Tuttavia, fu una voce scacciata a rispondere per lui.

"Curry va bene."

Sakuta, infastidito, si voltò e vide Nodoka, ancor più seccata in viso di lui.

"Da quanto è che sei lì, Toyohama?"

“Da quando siamo partite!!”

“Avresti potuto continuare a non dire nulla.”

“Ti ho già lasciato il posto davanti, o sbaglio? Ma noooo, il signorino non ha neanche detto grazie!”

“Grazie per aver rovinato il nostro appuntamento in macchina.”

“Curry sia, allora.” concluse Mai. La proposta di Nodoka aveva vinto.

“Che, io non ho diritto di voto?”

“Così impari.” fece Nodoka con sguardo tronfio. Che spregevole.

“Ti sei trovato con Futaba ieri, giusto?”

“Sì. Con lei e con Kunimi.”

“Che ha detto?”

Mai lasciò la cosa sul vago ma era chiaro che stesse chiedendo della storia della Babbo Natale in minigonna, di Touko Kirishima. Il modo in cui nessuno potesse vederla ricordava tantissimo il caso di Mai, cosa che probabilmente la lasciava inquieta.

“Futaba mi ha detto di chiederle il numero di telefono.”

“Certo che ti piace proprio avere collezionare numeri di telefono di ragazze.”

Ahi. Parole al vetriolo.

“Ma tu sei l'unica che io amo.”

“Va bene, per stavolta te lo concedo. In fondo, per risolvere il problema ci dovrà pur parlare con questa Touko Kirishima.”

“Ma è la tizia con la minigonna vestita da Babbo Natale che dicevi?” si intromise Nodoka, senza staccare gli occhi dal telefono. “Sicuro che non avessi semplicemente le traveggole? Nessuno si vestirebbe mai così andando in giro per il campus, neanche se fosse sicuro di esser invisibile.”

Altre parole al vetriolo.

“Mai, qualcuno ti sta insultando qua dietro.”

Ad esser proprio onesti, Mai aveva optato per un costume ancora più sexy, uno da coniglietta, e lo aveva indossato in una biblioteca anziché in un campus universitario.

Poco dopo si fermarono a un semaforo rosso, e Mai si voltò per pizzicargli la guancia.

“Ahi! AHI! Mi fai male, Mai!”

Mai però stava sorridendo soddisfatta, invitandolo con lo sguardo a soffrire in silenzio.

“Lo so, lo so, quello doveva essere il nostro segreto, ma...AHI! Mai, è verde! È verde!”

La macchina di fronte a loro ripartì e Mai tornò a guidare.

“Oh, Toyohama, a proposito.” fece poi ancora Sakuta, massaggiandosi la guancia.

“Che c’è?”

“Hirokawa ha mai visto di persona Touko Kirishima?”

La popolarità di Uzuki era schizzata alle stelle dopo uno spot in cui lei cantava una canzone proprio di Touko Kirishima. Uzuki ne aveva fatto una versione a cappella che ora era sulla bocca di tutti.

“Mi ha detto che voleva incontrarla per salutarla ma non ha ancora avuto modo di farlo.”

“Oh.”

“La casa discografica ha approvato la cover via email, senza mai che si incontrassero.”

Di nuovo un binario morto. Sakuta avrebbe dovuto incontrarla di nuovo per ottenere nuove informazioni, ammesso e concesso che si sarebbero rivisti per davvero.

“A questo punto dovrà parlare con quella tua ex compagna delle superiori.”

“Mi sa di sì.”

Sakuta non era elettrizzato dalla cosa, ma di sicuro era una pista più concreta di una misteriosa ragazza vestita da Babbo Natale in minigonna che poteva anche non esistere. Poco più in là, lui vide la stazione di Kanazawa-Hakkei in avvicinamento; avevano lasciato casa solo poco più di mezz'ora fa...ogni momento con Mai vola in un lampo.

“Non addormentarti in classe, mi raccomando.” disse Mai, lasciandoli di fronte all’entrata dell’università.

“Se posso sognarti allora non farò altro che dormire.” scherzò lui chiudendo la portiera.

Sakuta vide Mai mandarlo a quel paese, ma sempre sorridendo lieta.

Terminato il secondo blocco di lezioni, Sakuta si fermò al bancomat e poi in mensa, trovandola già colma di gente, e nessun posto vuoto nel raggio di chilometri. Tuttavia, non si diede per vinto e continuò a guardarsi attorno...
...finché non trovò una schiena familiare. I capelli raccolti per metà in uno chignon erano senza dubbio di Miori Mitou, una sua “potenziale amica” recente.

Lei era seduta da sola a un tavolo da quattro persone, e lui si avvicinò e le chiese: “Ti spiace se mi siedo qui?”

Miori lo osservò, con gli spaghetti ancora in bocca. Mandò giù il tutto e poi, con un’espressione seccata, disse “Preferirei di no”.

Naturalmente, era tutta una ripicca per come le aveva risposto lui la volta precedente.

“E io mi siedo lo stesso.” continuò lui, imitando il suo tono, sedendosi di fronte a lei.

“Sei da solo oggi, Azusagawa?”

“Guardati intorno. Sono con te, o sbaglio?”

“Che stronzo che sei.”

Sakuta aprì il suo bento ed iniziò a mangiare: era venuto fin qua solo perché il tè era gratis, e se poteva mangiare in compagnia tanto di guadagnato.

“Sei da sola oggi, Mitou?”

Di solito lui la vedeva sempre assieme ad altre ragazze del suo corso di laurea.

“Guardati intorno. Sono con te, o sbaglio?”

“Che stronza che sei.”

Era il minimo rispondere a tono.

“Mai lavora oggi?”

“Oggi, ieri e l’altro ieri.”

Eppure, stava ottenendo comunque i crediti per gli esami. Impressionante.

“Aww. Vabbè, allora puoi prendere anche la sua parte.”

Miori mise mano alla borsa ed estrasse due vasetti, grandi da stare in una mano. Su uno c’era scritto FRAGOLA e sull’altro LAMPONI. Perché questa marmellata a sorpresa?

“È la festa nazionale della marmellata oggi?”

Forse c'era qualche usanza che non conosceva, come capitava a San Valentino?

“Credo sia il 20 aprile, sai.”

“Esiste davvero??”

Wow, questa sì che sembrava una storia da dover leggere. Se si ricordava di farlo.

“Le ho portate qua per voi. Manami ha preso la patente e, per festeggiare, abbiamo fatto un giro.”

“Ma non è quella tizia che non ti ha invitato in spiaggia quella volta?”

“Sei SUPER stronzo oggi.” lei gli puntò le bacchette.

“Ehi, è maleducazione fare così.”

“Secondo te dove siamo andate?” gli chiese lei, posando le bacchette.

“Bella domanda.” rispose, osservando poi i vasetti. La risposta al quesito era scritta letteralmente dietro di essi, accanto ai valori nutrizionali. “Nagano?” Il produttore era di base a Karuizawa, nella provincia di Nagano.

“Più nello specifico, all'Area di Servizio Azusagawa.”

Ribatté lei tutta fiera con un sorriso.

“Non è una battuta divertente, sappilo.” disse lui, posando i vasetti. Di certo non tanto divertente da far quella faccia tronfia.

“Ok, allora mi riprendo il maltolto.” Miori gli strappò via di mano il vasetto con la marmellata di mirtilli. Sakuta, temendo si riprendesse anche l'altro, mise il vasetto di marmellata di fragole subito nello zaino: era praticamente certo le avrebbe dato la scusa per riprenderselo.

“Grazie per la marmellata. Con la tua amica... Miyuki, si chiama?”

“Manami.”

“Quella. Avete sistemato le cose?”

Quando si erano conosciuti, Miori le aveva raccontato di essere tra l’incudine e il martello: il ragazzo per cui la sua amica Manami si era presa una cotta era più interessato proprio a Miori. O meglio, Sakuta aveva lasciato andare quest’ipotesi e Miori non aveva smentito.

“Siamo tutte all’università, ti ricordo. Almeno fino a qui possiamo essere civili. Nessuno beneficia nel portare rancore per anni.” rispose lei, sospirando. “Mi ha invitata a un’altra festa oggi. Da quel che sappiamo ci saranno diversi ragazzi che frequentano un’università importante.” Miori continuò a mangiare, aggiungendo poi un sorriso combattuto. “Te l’ho già detto o no? In ogni caso, lei per sistemare la faccenda della spiaggia, mi aveva promesso di portarmi a un’altra festa.”

“Mi ricordo, più o meno.”

“Pensavo me l’avesse detto tanto per dire.” proseguì Miori “sai, no? E invece. Ora, dato che lo fa ‘PER MÈ non mi posso tirare indietro.’” concluse, come se fosse stato un bambino a cui hanno appena servito del cibo che odia. Non voleva mangiarlo, ma i genitori l’avrebbero costretta e finché non l’avesse mangiato non si sarebbe potuta alzare da tavola. Niente scampo!

“Beh, sei all’università, no? Dovrai fare la persona civile. Nessuno beneficia nel portare rancore per anni.”

“Sei super, SUPER stronzo oggi.”

Dopo essersi vista ritorte contro le sue stesse parole, Miori si riaccomodò nella sedia osservandolo male e sbottando, tutta imbronciata. Continuò a mangiare, mormorando solo “stronzo” di nuovo.

Tutta questa scena era stranamente affascinante, e anche Sakuta non poteva negarlo. Miori non stava nemmeno tentando di esser carina, ma i suoi modi di fare la rendevano comunque tale.

Il modo in cui seguiva le mode nel trucco e nel vestiario, ma senza mai esagerare o risaltare sugli altri era proprio perché le piaceva farlo. Si sentiva bene, le dava soddisfazione e non lo faceva per piacere agli altri. Di riflesso, gli uomini venivano spontaneamente attratti da una persona del genere.

Da quando loro due si erano conosciuti Miori era stata molto schietta e sincera, come faceva con chiunque, quando invece di solito una ragazza sarebbe stata un po' più sulle sue. È facile che un uomo mal interpreti quella schiettezza come un segnale di farsi avanti, sperando di avere delle possibilità. Una volta che un uomo si fosse convinto di ciò, si sarebbe buttato ignorando gli alti segnali negativi, e quindi non capendo che nessuno di loro si sarebbe mai avvicinato davvero a Miori, nessuno l'avrebbe veramente conosciuta meglio.

Sakuta era ancora un “Potenziale amico”, e a lui andava benissimo così. Si divertiva ad incontrarla così ogni tanto e parlare del più e del meno. Avere amici del genere non è affatto male.

I suoi pensieri vennero però interrotti da una voce familiare:

“Oh, eccoti qua, Azusagawa!”

Takumi Fukuyama era apparso con il vassoio e il piatto forte della mensa: era un compagno di corso di Sakuta, ed era per quello che erano diventati amici.

“E...e c’è Mitou anche??” sussultò lui, avendola vista solo dopo.

“Ecco...” fece lei, perplessa e spostandosi nella sedia accanto a Sakuta.

“Takumi Fukuyama, piacere! Frequento il primo anno di scienze statistiche, esattamente come Azusagawa.”

“Miori Mitou, primo anno di management internazionale, piacere. Ma siamo anche nelle stesse materie di base, o sbaglio? Mi ricordo che c’eri a quella festa.”

La festa in cui Sakuta e Miori si erano conosciuti.

“Sì, esatto!” fece Takumi, contento che si fosse ricordata di lui.



“Vi lascio il tempo di conoscervi, giovanotti.” fece Sakuta raccogliendo le sue cose e alzandosi. Miori sembrava a posto con lui, dunque battere in ritirata ora era la cosa giusta da fare.

La mano di Takumi però lo fermò.

“Aspetta, Azusagawa. Ho un favorone da chiederti.”

“Con una scodella di yokoichi-don?”

La specialità della mensa, con extra riso.

“Non si lotta mai a stomaco vuoto.”

“Trovarmi però non è tutta questa fatica.”

Sakuta ormai aveva perso la chance di andarsene, quindi fu Miori ad alzarsi al posto suo.

“Vi lascio il tempo di conoscervi, giovanotti.” disse lei imitando Sakuta con un sorrisetto, e se ne andò col suo vassoio vuoto.

“Sei sicuro, Fukuyama?”

“Di cosa?”

“Di non voler conoscere Mitou.”

“Pensi davvero che sia pronto per una del genere?”

“Dici sempre che vuoi una fidanzata, pensavo fossi sempre pronto.”

“Se fossi veramente pronto avrei già una fidanzata ora, no?”

“Giusto.”

“Sei libero oggi?”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Ho lezione fino al quarto blocco.”

“Lo so. Intendo dopo.”

“Sarò super impegnato a fare il bagno al mio gatto.”

“Allora, vieni invece a questa festa. Un ragazzo si è ammalato e all’ultimo siamo uno in meno.”

“Non hai sentito cosa ho detto?”

Se Nasuno non avesse fatto il bagno, presto casa di Sakuta avrebbe puzzato come uno zoo.

“Ti ricordi Ryouhei Kodani? Il tipo di management internazionale un anno più grande di noi che è venuto alle lezioni del corso base anche se è del secondo anno?”

“Proprio per niente.”

Miori era stata l’unica persona di cui Sakuta si era ricordato dopo quella festa al bar vicino alla stazione di Yokohama. Anzi, Miori e la sua amica Manami. Eppure, Sakuta l’aveva confusa con Miyuki fino a cinque minuti fa.

“Comunque, frequento Cinese con questo Kodani. Stiamo parlando di feste e lui mi fa “ah, ma ne ho appena organizzata una”. “

“Ma che caso, eh. Stai attento, sembra troppo bello per esser vero.”

“E pensa, tutte le tre ragazze che devono venire sono della facoltà di infermieristica.” aggiunse Takumi, come se questo fosse di estrema importanza.

“Ah sì...?”

Eppure, per stavolta quel fattore catturò per davvero l’attenzione di Sakuta. Che tempismo impeccabile.

“Amico mio, parliamo di infermiere, mi capisci? Infermiere!! Dovresti esser MOLTO più eccitato.”

“Ma sono POTENZIALI infermiere, ora. Per il momento sono solo studentesse universitarie.”

Finché non si laureavano, erano veramente ragazze comuni.

“Che c’è, sei uno di quelli a cui non attirano le infermierine?” Takumi osservò Sakuta come se fosse sceso da Marte.

“Beh, se mi avessi parlato di ragazze vestite da Babbo Natale con la minigonna, allora sarei venuto in un lampo.”

“Oh! Anche questo non è niente male, ti dirò. Capisco, capisco.” Takumi annuì entusiasta.

Non è che Sakuta non fosse interessato alle infermiere: in realtà, lui era particolarmente interessato ad una, Ikumi Akagi, che appunto frequentava quel corso di laurea.

Tuttavia, le possibilità che ci fosse anche lei a quella festa erano esigue, ma se non altro conoscere gente che aveva a che fare con lei avrebbe potuto aiutare Sakuta. Meglio di niente, se non altro.

In ogni caso, restava il fatto che Sakuta fosse, seppur felicemente, fidanzato, e partecipare a delle feste del genere era almeno discutibile. Anche se non andava per rimorchiare, la sua partecipazione non era esattamente appropriata. Sakuta si fermò a riflettere sul da farsi, soppesando le sue opzioni.

“Dai, vecchio, devi venire!”

“Ma non è che se viene uno fidanzato rovina l’atmosfera o vi rompe le scatole?”

L’obiettivo a quelle feste non era esattamente farsi amici: o meglio, a volte capitava, ma erano feste fatte da single e per single.

“Ah beh, per come la vedo io, c’è meno competizione.”

“Ok, ma io poi mi becco le occhiatricce delle ragazze? No, grazie.”

Dal loro punto di vista, era un ragazzo in meno da poter conoscere e una perdita di tempo. E Sakuta non voleva essere quel tipo di parafulmine per guai.

“Non ti dispiace se non vivrò il resto della mia vita con un’infermierina sexy come fidanzata?”

“Non esattamente.”

“Daaaai, ti prego!”

Takumi unì le mani a mo’ di preghiera.

“Mai non me lo permetterebbe mai.”

“E se invece ti lasciasse venire?”

Takumi non aveva intenzione di mollare l’osso: per quanto ci fossero molte altre persone a cui potesse chiedere, farglielo presente ora non l’avrebbe fatto schiodare di lì.

“Ok, va bene. Le telefono al volo e vediamo che mi dice. Se mi dice di no però, sappi che non se ne fa niente.”

“Mi sta benissimo.”

Adesso doveva “solo” dirlo a Mai e farsi mangiare vivo.

O almeno, era quello che si aspettava Sakuta.

Invece, la risposta di Mai fu tutto fuorché quella che si immaginava.

In parole poverissime, Mai non solo gli diede il permesso di andare alla festa, ma anche con sorprendente facilità.

Prima che iniziassero le lezioni del pomeriggio, Sakuta si fermò ai telefoni pubblici alla torre dell’orologio dell’università e le telefonò: non si aspettava che nemmeno rispondesse, ma invece Mai alzò la cornetta al primo squillo.

“Dimmi.”

Mai era in pausa dal lavoro e stava controllando dei messaggi al cellulare, ecco perché rispose subito. Sembrò sorpresa di sentire Sakuta, e lui le spiegò la situazione con calma.

“Ecco...mi hanno invitato a una festa.”

“E?”

“Un ragazzo si è ammalato e hanno un buco da riempire all’ultimo. Ed è oggi.”

“Quindi?”

“Quindi là ci sono anche le ragazze della facoltà di infermieristica. Non dovrei andare, giusto?”

Sakuta disse con molta fatica queste ultime parole.

“E perché no?” ribatté Mai come se nulla fosse.

“Beh, perché...perché non posso.” aggiunse Sakuta, incerto su cosa dire.

“Sakuta, se perdi questa occasione non ne avrai altre.”

“Ma tu dovesti fermarmi, no? Sei la mia ragazza!”

“Ti do il permesso di andare, per stavolta. Permesso speciale.”

“Ma...”

“Sei tu quello che mi sta chiedendo di andare.” sbottò lei. “Perché me lo chiedi se non ci vuoi andare?”

Sembravano quasi rovesciati i ruoli in questa conversazione.

“Sei...sicura?”

“Se sei così riluttante ad andare, allora te lo concedo.”

Mai sembrava soddisfatta.

“E se fossi super ansioso di andare?”

“Ti chiederei di venire qua da me seduta stante.” rispose lei con una risatina malefica.

“Ecco, questo sì che mi piacerebbe farlo.”

“Ma stiamo girando. Saresti d'intralcio, quindi resta lì.”

“Aww.”

“Spero tu riesca a capire qualcosa di più.” aggiunse Mai, cambiando tono di voce. Sakuta capì subito che si riferiva ad Ikumi Akagi: quando lui menzionò che le ragazze fossero della facoltà di infermieristica, Mai aveva intuito che fosse quello il vero motivo per cui Sakuta le chiedesse di andare a quella festa...e allo stesso modo, lei aveva scherzato per un po' con lui.

“Non è che abbia molte aspettative,” le rispose “ma ci proverò.”

Anche se queste ragazze della festa erano compagne di corso di Ikumi, non era detto che la conoscessero o sapessero qualcosa di lei. C'erano decine e decine di studenti in ogni corso, e a volte non si sa nemmeno associare i nomi ai volti. E anche se le tre ragazze alla festa fossero state amiche intime di Ikumi, non stava esattamente bene conversare di persone che non erano presenti.

Al massimo poteva aprire la conversazione con “Oh, sì, nel vostro corso c'è una ragazza che si chiama Ikumi Akagi, vero? Sono stato suo compagno di classe alle superiori.”, ma la cosa finiva lì. In più, c'era il rischio che le altre lo vedessero come uno che si stava vantando della cosa.

“Dire che hai poche aspettative è mancare di rispetto alle povere ragazze che verranno alla festa.”

“Allora avrò un briciolo di speranza.”

“Magari sono belle!” aggiunse Mai, reggendo il gioco.

“Fukuyama dice che sono tutte e tre belle.”

“Più di me?”

“Non credo riuscirei a resistere alla cosa.”

“Ah, mi chiamano dal camerino. Devo andare.” Mai tornò immediatamente in modalità “donna d'affari” e Sakuta sentì una donna parlare in sottofondo. A quanto pare la sua truccatrice era entrata nel suo caravan.

“Falli fuori tutti.”

“Certo. Ciao.”

Mai riattaccò, e Sakuta quindi ebbe il permesso di partecipare alla festa senza il minimo rimprovero.

Terminata la lezione di matematica del quarto blocco, lui e Takumi andarono via assieme: percorsero i lunghi corridoi, scesero le scale e uscirono dall'edificio. Il viale alberato con i gingko biloba era colmo di studenti pronti a tornare a casa: la processione proseguiva anche lungo il marciapiede che portava alla stazione di Kanazawa-Hakkei. Una volta arrivati al binario illuminato dal tramonto, arrivò giusto in quel momento un treno verso l'aeroporto di Haneda, e Sakuta e Takumi salirono appena in tempo prima che le porte si chiudessero. I due rimasero vicini alla porta ad osservare il panorama.

“Uh, sto cominciando ad avere un po' di ansietta.” Fece Takumi, improvvisamente serio. Il treno si fermò alla stazione successiva, Kanazawa—bunko, e mancava solo un'altra fermata alla loro destinazione.

“So il modo perfetto per farti rilassare.”

“Ah sì? Davvero?” Takumi abboccò subito all'amo.

Per cominciare, mettiti le punte degli indici all'angolo della bocca.”

“Così?”

“Poi li giri e tiri un po’ la bocca.”

“E?”

Takumi fece esattamente come ordinato.

“Adesso devi dire ‘il vecchio mette tutto in sacca’ cominciando ogni parola con la lettera C.”

“Il Cecchio Cette Cutto in Cacca.”

“Ha! Hai detto cacca.”

La filastrocca funzionava sempre. I due arrivarono alla stazione, ma Takumi si tolse le dita dalla bocca in attesa di una spiegazione.

“Che strano, alle elementari ridevano sempre tutti per questa cosa.”

“Ma siamo all’università...?”

“Sentiti libero di replicare questa filastrocca alla festa se non sai cosa dire.”

“Farò tutto il possibile per evitare di dirlo.”

I due arrivarono poi fino alla stazione di Yokohama in silenzio.

I due si avviarono tra la folla verso la linea JR Negishi e scesero una fermata dopo alla stazione di Sakuragicho. Usciti poi dall’uscita est videro subito le luci della Landmark Tower e del distretto commerciale sul mare. Naturalmente, accanto a loro c’era la ruota panoramica, uno dei simboli della città.

Oggi, però, era anche il 31 Ottobre.

Tutta la gente in costume aveva trasformato la piazzetta fuori dalla stazione in una sorta di piccolo regno delle favole: la popolarità della festa della zucca aveva raggiunto anche questi lidi.

Sakuta non aveva ancora realizzato che quel giorno fosse la festa di Halloween, e rimase sorpreso da ciò che vide. Maghi, vampiri, Cappuccetti Rosso, ed altri costumi da manga e videogiochi famosi li circondavano; c'erano persino delle persone con indosso delle maschere con i volti dei politici.

Diversi gruppetti stavano scattando foto con i cellulari o giravano video, mentre altri conversavano con i membri dell'altro sesso, già in modalità da festa.

“Stammi vicino, Azusagawa.”

“Se mi perdo vedrò di tornare a casa.”

Sakuta non aveva la minima idea di dove dovessero andare e non poteva contattare Takumi, quindi quella era realmente la unica opzione che aveva.

“È per questo che ti avverto.”

“Vuoi che ci teniamo per mano?”

“Ah, ma dai.”

Takumi gli fece la linguaccia e si avviò, con Sakuta che lo seguì. Nonostante la grande folla non era troppo difficile spostarsi, probabilmente perché molti stavano fermi.

I due proseguirono senza intoppi, finché Sakuta quasi non sbatté contro una ragazza vestita da infermiera...si fermarono giusto in tempo per non scontrarsi.

La ragazza non indossava il classico costume bianco immacolato, ma un costume un po' più datato, come di quelli usciti da una famosa pubblicità del burro cacao di tanto tempo fa. Per restare ligia allo spirito di Halloween, sul viso aveva qualche goccia di sangue.

Quando i due si incrociarono, fu la ragazza ad essere sorpresa per prima. Sakuta non sapeva perché: di certo era lei quella in costume, ma era anche vero che non si aspettava di trovarla lì. Il nome della ragazza comparve subito dopo sulle labbra di Sakuta, poco prima che lei proseguisse per la sua strada.

“...Akagi?”

La ragazza si bloccò improvvisamente.

Si voltò verso di lui, con lo sguardo attonito.

Era ancora tanto sorpresa da quell'incontro? Anche lui lo era, e non sapeva bene che dire.

Tanto, che lei gli disse solo "scusami, devo proprio andare." e se andò.

Sakuta pensò di fermarla ancora ma non gli venne una scusa plausibile in mente, e Akagi sembrava aver un posto preciso dove andare. Camminava sicura verso il semaforo non lontano da loro.

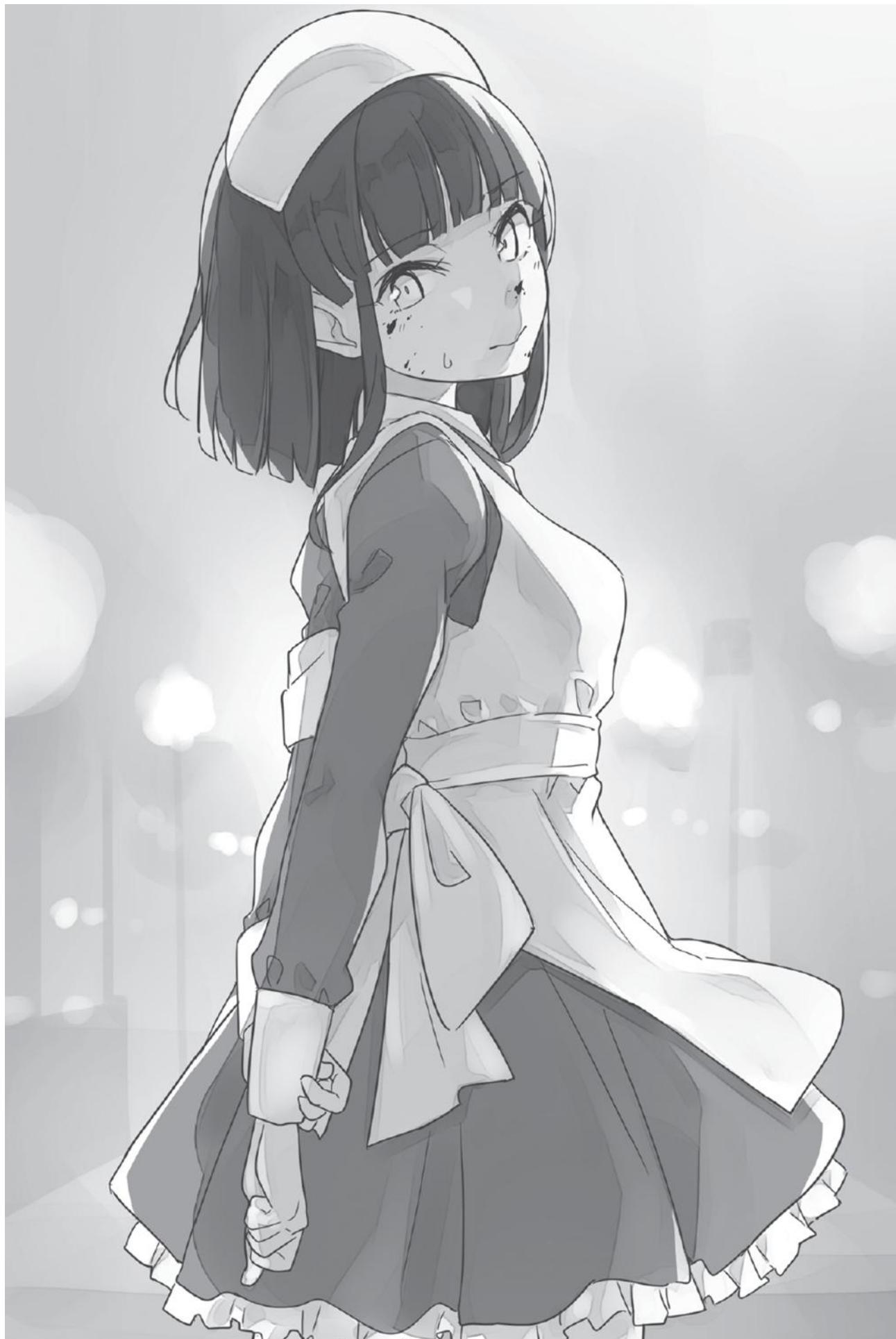
Che si dovesse trovare con qualcuno lì?

Quello fu il primo pensiero di Sakuta, ma il modo in cui Akagi si muoveva gli suggerì che ci fosse qualcos'altro sotto. La ragazza infatti si fermò sotto il semaforo, sotto le zucche di vetro che erano state preparate per Halloween, controllando di tanto in tanto il telefono. Che stesse guardando l'ora?

Lei stava osservando tra la folla, come cercando qualcuno. Era molto seria.

Spiccava moltissimo, seria in mezzo a tutta la gente che si stava divertendo e ridendo.

Non molto lontano da lei, Sakuta notò una bambina vestita da Cappuccetto Rosso che si stava avvicinando al semaforo, con i genitori che la seguivano a pochissimi passi di distanza.



“Dai, facciamo una foto sotto la zucca!” fece la bambina, indicando la lanterna di vetro.

Ma non appena lei fece il primo passo...

“No! Ferma!” urlò Ikumi e la fermò trattenendola per le spalle.

La bambina, sorpresa, si fermò e...

CRASH!

La lanterna di vetro precipitò al suolo esplodendo in mille cocci di vetro.

La bambina era a meno di un metro dal botto...e se Ikumi non l'avesse fermata sarebbe caduta proprio addosso a lei. Forse non sarebbe stato un incidente mortale, ma di sicuro si sarebbe ferita gravemente.

I maghi e i vampiri attorno alla scena si fermarono di botto ed iniziarono a filmare la lanterna in pezzi, la bambina ed Ikumi. “Eh?” “Che è successo?”

Ikumi si accovacciò di fronte alla bambina e disse “Tutto bene?”

“Mm.”

I genitori della bambina corsero subito da lei. “Miyu, ti sei fatta male??”

“No!”

“Grazie infinite.” fece il padre con un inchino ad Ikumi. Lei però scosse il capo.

“Dai, Miyu, ringrazia la gentile signorina.”

“Grazie signorina!”

“Figurati. Non c'è di che.” rispose Ikumi alla bambina con un dolce sorriso.

Un poliziotto arrivò subito dopo sul luogo dell'incidente per controllare se vi fossero feriti. Attorno al braccio aveva la fascia della polizia di Yokohama, e doveva essere in piazza di pattuglia. Una volta che l'agente avesse confermato che non ci

fossero stati feriti, invitò la gente a tenersi a distanza per non farsi male con i cocci di vetro: altri agenti si avvicinarono poco dopo, sigillarono la zona con dei coni arancioni e si concentrarono a gestire le persone in zona, mentre il primo agente ripuliva l'area.

In pochi minuti tutto era tornato alla normalità, e la gente alle sue cose.

Alla fine era solo caduta una lanterna e nessuno si era fatto male.

Niente di che. Nessuno se ne sarebbe neanche ricordato già domani.

Eppure Sakuta era l'unico che era certo ci fosse qualcosa che non andava in tutto questo.

Tutta la scena era stata a dir poco innaturale, quasi disturbante.

Come aveva fatto Ikumi a fermare la bambina proprio poco prima dell'incidente?

Era come...se sapesse che sarebbe successo.

“...”

Lui continuò a fissarla da qualche metro di distanza e lei, quando lo notò, lo osservò a sua volta.

I loro sguardi si incrociarono, seppur solo per un attimo.

Subito dopo lei si dileguò, sparando nel mare di costumi di Halloween: Sakuta la perse quando rimase un secondo di troppo ad osservare uno zombie veramente truccato bene, e non la trovò più.

“Ma che sta facendo...?” mormorò tra sé e sé.

Sakuta era di nuovo al punto di partenza, pieno di domande. Che sta facendo? E come ci è riuscita?

“Potrei dirti la stessa cosa!” Una mano lo prese fermamente per la spalla e si voltò: era Takumi, col fiatone. “Ero sicuro di averti perso.” continuò lui, voltando poi Sakuta nella direzione opposta. “Dobbiamo andare di qua, sempre dritto.”

Il ragazzo prese Sakuta dalla bretella dello zaino e lo tirò letteralmente verso la festa con le tre future infermiere.

Takumi lo scortò fino a un edificio a cinque minuti buoni lontano dalla folla della piazza principale.

“Eccoci.” disse lui, dopo aver confermato che fosse il posto giusto con uno sguardo sul telefono.

Takumi trascinò Sakuta fino agli ascensori. La folla si era ormai diradata, ma Takumi non voleva più correre rischi e non lasciò mai la bretella dello zaino di Sakuta.

I due salirono fino al quarto piano, quello del ristorante. Takumi si fermò di fronte alla mappa del piano cercando un particolare *Izakaya* di cucina creativa giapponese.

Il ragazzo lasciò Sakuta solo una volta dentro il ristorante: superate le doppie porte, spostarono le pesanti (e anche molto moderne) tende.

“Benvenuti, signori.” fece il giovane ragazzo caposala con professionalità impeccabile.

“Oh, sono con noi.” continuò un ragazzo con gli occhiali poco vicino.

“Kodani!” Takumi lo salutò. “Scusaci se siamo un po’ in ritardo.”

Ah, quindi lui è il famoso Ryouhei Kodani.

“Di qua, venite.” gli fece Kodani.

L'interno del locale era moderno e di gran classe, un'atmosfera da posto alla moda e il giusto numero di clienti.

“Eccoci!” continuò Ryouhei una volta arrivati al fondo del locale. Il luogo di ritrovo era un posto un po’ appartato, una stanza semi privata con il tatami e con dei separé che non ti facevano vedere chi stava seduto al tavolo di fronte. C’era abbastanza posto perché sei adulti potessero star seduti comodamente.

Dalla finestra si poteva osservare il panorama della città di sera. Purtroppo non si vedeva la ruota panoramica, ma il riflesso della città sull’acqua era comunque spettacolare.

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Sedetevi pure, accomodatevi. Le ragazze mi hanno detto che sono appena arrivate in stazione.”

Sakuta si mise nel posto più lontano, Takumi accanto a lui e Ryouhei più vicino al corridoio, tutti dallo stesso lato del tavolo.

“Una ragazza è in ritardo, quindi cominceremo già quando arrivano le altre due.” continuò Ryouhei osservando il telefono. Sembrava piuttosto esperto nella cosa: chissà quante feste del genere aveva organizzato di già.

Quando ebbe finalmente un attimo di quiete, guardò Sakuta e si presentò formalmente: “Credo che ci siamo incontrati durante le lezioni del curriculum base, ma in ogni caso mi ripresento. Sono Ryouhei Kodani, secondo anno di International Management.” e consegnò un pezzo di carta a Sakuta – il suo biglietto da visita, che recitava:

Ryouhei Kodani, Club di Ecologia Sociale, Direttore / Ecologista

“Ciao, sono Sakuta Azusagawa, primo anno di scienze statistiche. Non ho un biglietto da visita.”

“Non preoccuparti! Non sono necessarie le formalità.”

“Concordo.”

“Oh, che parola super formale!”

Ryouhei fu l'unico che rise.

“Ma cosa è esattamente il “club di ecologia sociale”?”

Sakuta conosceva il significato delle singole parole, ma non le aveva mai viste messe insieme in quella maniera.

“Oho, per caso ti interessa il tema?” fece Ryouhei come se avesse aspettato proprio questa domanda. Si sistemò gli occhiali per poi procedere a una spiegazione super dettagliata. “Abbiamo stipulato una *partnership* con dei gruppi simili al nostro per tutta la città ma, in breve, sosteniamo che i problemi legati all'ambiente siano connessi ai sistemi di controllo e gestione della nostra città, e ci incontriamo

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

regolarmente per effettuare dei *brainstorming* di idee e fare dei debate legati a tal concetto. Nella nostra *membership* abbiamo anche un famoso sociologo che è stato anche in televisione, e la nostra riunione dell'altro giorno ha parlato di economia, strutture di potere, gerarchie e del potenziale che sussiste in un *decision-making* sostenibile, tra cui abbiamo conversato di SDG e finanza ESG. Siamo stati in piedi fino a notte fonda!"

Un fiume di paroloni incomprensibili ed anglicismi allagò la conversazione, lasciando Sakuta ancora più perplesso su quello che faceva realmente quel club.

"Ho capito." rispose infatti Sakuta.

"Se vuoi saperne di più fammi sapere! Puoi contattarmi col QR code." fece Ryouhei indicando il codice presente sul suo biglietto da visita. "Tuttavia, sono felice di vederti." continuò poi sempre lui "Era un po' che speravo di scambiare due chiacchiere con te."

"Lo hai appena fatto."

"Sì, ma non su di quello!" Ryouhei rise ancora divertito. Poi, una voce li interruppe.

"Oh, eccoli! Scusateci, siamo un minuto in ritardo."

"Un minuto è niente. Venite pure!"

Due ragazze erano appena arrivate. Una era bassina con i capelli lunghi, mentre l'altra portava i capelli alle spalle ed era alta nella media.

"Eccoci!"

La ragazza più bassa si tolse gli stivaletti ed entrò nella stanza per prima: lei indossava un vestito lungo con un cardigan sopra. L'altra invece indossava una gonna lunga, un maglioncino e un giubbottino di jeans a spalle.

Le ragazze si sedettero e, una volta arrivate le bevande, finalmente cominciò la prima vera festa di Sakuta non legata alla scuola.

“Grazie per esser venute oggi! È un piacere.” fece Ryouhei.

I cinque brindarono e poi Ryouhei fu il primo a presentarsi: nome, corso, anno, interessi personali. Takumi lo seguì imitandolo e Sakuta fece lo stesso. Ci fu un breve giro di applausi ad ogni piccolo discorso, che aiutava a rompere il ghiaccio e mantenere un’atmosfera giocosa. Ryouhei, Takumi e le due ragazze erano tutti sorrisi.

Sakuta stava facendo il suo per mantenere divertente l’atmosfera, ma tre quarti delle cose che sentiva gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall’altro. Tre quarti della sua mente infatti erano concentrati su una cosa in particolare, infatti. Su quello che aveva visto prima fuori.

Come aveva fatto Ikumi Akagi a salvare quella bambina?
Non riusciva a smettere di pensarci.

Quindi, anche se le ragazze si erano presentate a modo, Sakuta non era sicuro di aver ben capito i loro nomi. Le due si chiamavano Chiharu e Asuka tra loro, quindi decise che quelli fossero i nomi.

Più precisamente, la ragazza più minuta era Chiharu e l’altra Asuka.

La conversazione si spostò ai loro passati recenti: quanto erano vicine le loro scuole superiori, come erano andate ai loro club sportivi, immaginando se magari si erano già incontrati per caso, eccetera eccetera.

L’università dove andavano era cittadina, e quindi la stragrande maggioranza degli alunni erano tutti di Yokohama o della prefettura di Kanagawa. Nel loro caso tutti tranne Takumi. La conversazione infatti era colma di “oh, lo so! Conosco quel posto!” e “Oh sì, ci sono stata!”, e per aiutare Takumi Chiharu ed Asuka gli mostravano foto del loro passato da studentesse delle superiori. La prima mezzora volò letteralmente.

Tutti ordinaronon un secondo drink, e il telefono di Chiharu vibrò proprio mentre stava cercando un’ennesima foto da mostrare.

“Oh, l’ultima ragazza è arrivata in stazione.”

Se era arrivata ora alla stazione di Sakuragicho, le ci sarebbero voluti una decina di minuti per esser da loro. La folla di Halloween l’avrebbe sicuramente rallentata.

“Oh, guarda!!”

Chiharu poi mostrò il telefono ai ragazzi.
Sullo schermo c'era un tweet.

Il 31 Ottobre vado a una festa a Sakuragicho! Spero di incontrare il ragazzo dei miei sogni! #stosognando

“Questo tweet con l'hashtag ‘sto sognando’ si è avverato!”

Sakuta non conosceva benissimo quella parola, ma era piuttosto certo fosse la parola blu alla fine del messaggio con il simbolo del cancelletto davanti.

“Ma tu vai alle feste praticamente tutti i giorni,” aggiunse Asuka mangiando il suo yakitori, “Prima o poi sarebbe accaduto per forza.”

“Ma l'ho scritto un mese fa! Me n'ero completamente scodata!”

“Sicura sicura?” fece Ryouhei, fingendo di esser sospettoso.

“Giuro!” ribatté la ragazza, reazione che Ryouhei stava esattamente cercando. Lei gli mostrò di nuovo la data del suo tweet.

Takumi nel mentre stava ridendo a tutta questa situazione...e solo Sakuta era completamente perso.

“Che cosa sarebbe questo...hashtag ‘sto sognando?’” chiese per entrare nel discorso. Chiharu, Asuka e Ryouhei lo guardarono esterrefatti.

“Non sai cos'è??”

“Azusagawa non ha un telefono, quindi per lui queste cose sono tutte nuove.” chiarì Takumi.

“Mio Dio, ma è vero?”

“Sei un alieno?”

Chiharu ed Asuka lo guardarono come fosse appena caduto da Marte. Eppure Sakuta era sia vero che un terrestre in carne ed ossa.

“Questa conversazione per me non è una novità, quindi per favore andiamo dritti al punto.”

“Ma per noi è nuova, eccome!” rispose Chiharu ridendo divertita. Faceva tutta la carina e coccolosa ma aveva colto al volto il sarcasmo e l’umorismo di Sakuta. Era sorprendentemente divertente parlare con lei.

“Ok, e cosa è questo hashtag, allora?” ripeté.

Ryouhei chiarì la cosa: “Praticamente è un tag dove scrivi i sogni che hai fatto o che hai.”

“E i tag sono praticamente delle parole che identificano gli argomenti di conversazione online.” aggiunse Takumi, versandosi da bere.

Ryouhei annuì. “Ultimamente però sta girando la voce che i sogni marcati con questo tag si avverino per davvero.” disse. “Ho dato un’occhiata e ho visto storie di persone che si sono sognate degli scandali di celebrità o persino alluvioni che poi si sono puntualmente realizzati. Sogni premonitori.”

“E io ho sognato di questa festa!” si intromise Chiharu, mostrando di nuovo il suo telefono.

“Sogni premonitori, hmm?” fece Sakuta, sorseggiando il suo tè. Non sapeva se crederci o meno, ma non era una storia così campata per aria. In fondo lui aveva conosciuto una ragazza che riusciva a creare simulazioni di vari mesi nel futuro mentre dormiva. Un sogno premonitore per la sua piccola diavoletta kouhai sarebbe stato un gioco da ragazzi.

“Lo vedi, nessuno ti crede, Chiharu.”

“Ma noooo!”

Ovviamente Chiharu non era minimamente arrabbiata per questo. Sembrava che anche lei non credesse del tutto a queste voci: era solo un argomento di conversazione da metter sul tavolo per lei, niente di più né di meno. E, seppur avesse detto il contrario, anche per Ryouhei era così. Persino per Takumi ed Asuka era solo una delle tante leggende metropolitane, una cosa divertente di cui chiacchierare a tavola. Nessuno avrebbe preso una cosa del genere seriamente.

Persino Sakuta.

Eppure, non poteva farlo.

E il motivo era semplice: ciò che aveva visto fare ad Ikumi Akagi qualche ora prima. Una volta che il seme del dubbio gli si era piantato in testa era impossibile toglierlo.

“Non hanno fatto nessun post oggi fuori dalla stazione di Sakuragicho?”

“Hoho. Sei più curioso di quanto pensassi, Azusagawa. Fammi controllare.”

I quattro non sospettavano nulla: per loro era, appunto, solo un altro tema di cui parlare. Difatti, i quattro trovarono lo stesso post poco dopo.

“Ho sognato che una lanterna di vetro a forma di zucca cadeva sopra una bambina vestita da Cappuccetto Rosso. Che sogno di merda.” lesse Takumi.

Sakuta si sporse per leggere la data del post: 30 Settembre, un mese fa.

Adesso sapeva come aveva fatto Ikumi a fermare la ragazzina in tempo. Mistero risolto.

Voci e leggende metropolitane...però Ikumi ci aveva creduto ed era riuscita a salvare per davvero la ragazzina, come una vera eroina.

Ora che sapeva come aveva fatto, restavano però altri misteri. Anzi, quella risposta apriva forse ancor più domande di prima.

Per esempio, perché l’aveva salvata? Aveva letto quel post e aveva deciso di verificare se fosse vero? E c’entrava qualcosa la Babbo Natale in minigonna? Aveva detto di averle dato un regalo, dopo tutto.

Mentre Sakuta rifletteva però, Chiharu gli passò un menu.

“Cosa prendi da bere?” gli fece lei. Sakuta aveva ancora metà del suo tè, ma era sicuro che l’avrebbe finito presto e quindi ordinò il suo terzo giro per poi restituirla il menu. Chiharu lo prese dalle sue mani, un pochino rossa e con lo sguardo curioso. Ormai Sakuta sapeva cosa stava per chiedergli.

“Vuoi dell’edamame?” le chiese lui, sperando di cambiare argomento.

“Grazie.” lei prese il baccello e divorò l’interno con grande soddisfazione. “Buooono. Uhm, ehi, aspetta, stavo per chiederti una cosa!” La ragazza lasciò cadere il baccello vuoto: ormai non c’era più possibilità di fuga. “Azusagawa, ma è vero che stai uscendo con Mai Sakurajima?”

Anche Asuka e Ryouhei lo stavano guardando ora. Solo Takumi era tutto preso dai suoi pomodori e da quanto fossero buoni.

“Per niente.” scherzò lui, impassibile. Era piuttosto sicuro però che i presenti avrebbero colto il suo sarcasmo.

“Lo sapevo!” rispose infatti Chiharu fingendo di non aver colto.

“Ma sì che ci stai uscendo!” sbottò Takumi dandogli un colpetto.

“Ah, sì, giusto.” ammise alla fine Sakuta, restando quanto più abbottonato possibile. Mai non aveva bisogno di altri curiosi attorno a lei, per non parlare dei media.

“Ma come si conoscono persone così famose?” fece Asuka.

“Andando alla stessa scuola superiore?”

“Sì, ma non basta! Ci deve esser stato un evento che vi ha fatti conoscere.” Chiharu gli porse un microfono immaginario, fingendo di essere una reporter con tanto di voce.

“Sono uscito dalla classe durante gli esami.”

“Ah sì???” sussultarono le ragazze.

“Sono andato nel campo al centro della scuola.”

“E??” Anche Ryouhei ora era curiosissimo.

“Ho urlato “TI AMO!” così forte che tutta la scuola lo potesse sentire.”

“Davvero??” fece Chiharu, completamente incredula. Anche Asuka e Ryouhei erano basiti.

“Verissimo. Io ero in classe e ho visto tutto.” fece una nuova voce femminile, che non era né quella di Chiharu, né di Asuka. Naturalmente, neanche di Sakuta.

Lui però l’aveva sentita quella voce, eppure...eppure non riusciva ad associarla a un volto.

Sakuta si girò e vide una nuova studentessa sulla soglia.

“Ma...?”

Le parole gli morirono in gola, e fece un suono strozzato.

Ignorandolo, la nuova terza ragazza si tolse le scarpe e salì sul tatami.

“Scusatemi per il ritardo. Primo anno del corso di Infermieristica, sono Saki Kamisato.”



Sakuta ebbe un flashback di ciò che gli aveva detto Yuuma il giorno prima:

----- “*Non hai niente da dirmi?*”

----- “*Sapevo che non te n’eri accorto.*”

----- “*Ah, adesso non te lo dico. Sarà più divertente quando lo scoprirai.*”

Adesso Sakuta aveva a capito a cosa si riferisse Yuuma.

CAPITOLO 2

Note dissonanti

La lezione di informatica del terzo blocco era già terminata, ma Sakuta era ancora in laboratorio: stava inserendo svogliatamente dei numeri in un foglio elettronico, e il compito era quasi finito.

“La festa di ieri è stata una figata!” sussurrò Takumi accanto a lui, anche se stava parlando tra sé e sé roteando sulla sua sedia girevole e smanettando col telefono. Tutti erano già andati via al suono della campanella, ed erano rimasti solo loro due.

“Per tutti tranne per me e per Kamisato.” brontolò Sakuta senza staccare gli occhi dallo schermo.

Saki Kamisato aveva frequentato la sua stessa scuola superiore, la Minegahara, e che usciva con il suo amico Yuuma. Sakuta non aveva la minima idea neanche che stesse frequentando la sua stessa università ora, men che meno che andasse alle feste.

Yuuma non gli aveva detto niente in merito ed erano passati ormai sei mesi senza che lui non la incontrasse...ed ora eccoci qui, con lei alla facoltà di infermieristica.

Nella mente di Sakuta lei era l'esatto opposto di una persona che potesse curarti, quindi rimase totalmente spiazzato dalla sua scelta di corso.

La riunione inaspettata di Sakuta e Saki era stata fonte di incredibile divertimento a tutti i presenti, rendendo la festa ancora più spassosa. La conversazione virò naturalmente verso i tempi delle scuole superiori, e Sakuta venne tempestato di domande in merito fino ai saluti.

La loro ex scuola superiore si trovava vicinissimo a Kamakura e ad Enoshima, con una meravigliosa vista sul mare e raggiungibile con il famoso treno Enoden. Aggiungete il fatto che la frequentava anche Mai Sakurajima, e il gioco era fatto.

“Andare a scuola con l’Enoden tutti i giorni deve esser spaziale! Ogni giorno mi sembrerebbe come uno di quei film romantici che si vedono in TV.”

“Ci abitavo pure abbastanza vicino, sarei potuta andare...se solo l'avessi saputo prima avrei almeno tentato i test di ingresso!”

“Davvero, davvero.”

Chiharu e Asuka abitavano nella stessa zona ed erano molto curiose.

“Ma, Saki, perché non ce lo hai detto finora?” fece Chiharu. A quanto pare, Saki non aveva menzionato la sua provenienza scolastica, e Sakuta poteva capire benissimo perché. Chiunque avesse menzionato la Minegahara sarebbe stato bersagliato di domande su Mai Sakurajima, e qualcuno sicuramente avrebbe chiesto – o meglio, implorato – di fargliela conoscere. Nessuno vorrebbe essere in quella situazione.

“A proposito, non ne siamo venuti a capo ieri. Cosa c’è che non va tra te e Kamisato?” chiese Takumi senza alzare lo sguardo dal telefono.

“Ah, adesso siamo in buoni rapporti.”

Erano stati allo stesso tavolo per ben un’ora e mezza. Alle superiori per loro sarebbe stato impensabile.

“Cioè, questi sarebbero i vostri “buoni rapporti”?”

“Già.”

Lei non aveva espressamente detto nulla, ma era chiaro a tutti che Sakuta non le stava simpatico...eppure la cosa non aveva per nulla rovinato l’atmosfera della festa. Come aveva detto Miori, sia Sakuta che Saki ora erano migliorati tanto in questo: erano ragazzi all’università, ormai.

E infatti, anche gli altri presenti avevano colto che fosse terreno pericoloso e avevano deciso di non avventurarsi.

“E cosa pensi davvero di lei?” continuò a chiedergli Takumi.

“Che so che ce l’ha con me.” Sakuta fece spallucce prima di salvare il suo foglio elettronico ed inviarlo via mail al professore del corso. Finalmente terminata quell’incombenza, Sakuta cercò l’hashtag “sto sognando”: visto che aveva un computer tra le mani tanto valeva usarlo.

“E che cosa pensa il suo fidanzato pompiere di voi due?”

“Che vorrebbe andassimo d'accordo.”

Yuuma ovviamente non vorrebbe sentirli bisticciare in continuazione; certo, Sakuta non pensava che stesse sempre parlando di lui, ma era sicuro che ogni tanto il discorso fosse saltato fuori tra loro. Saki di sicuro si era lamentata MOLTISSIMO di lui, alle superiori gli aveva espressamente detto di star lontano da Yuuma.

“Ok, perfetto.”

Takumi sembrò convinto di qualcosa.

“Perfetto cosa?” continuò Sakuta, non molto interessato. La sua attenzione era focalizzata sullo schermo davanti a lui mentre scorreva la lista di tweet con il tag #stosognando. Non aveva la minima intenzione di leggerli tutti, quindi chiuse la ricerca alle ultime 24 ore e ne trovò ancora circa trecento...ancora troppi. Incapace di trovare la motivazione di leggerli tutti, si voltò verso Takumi che non gli aveva risposto.

“Fukuyama?”

Il ragazzo era ancora a guardare il telefono.

“Oh, lo scoprirai presto.”

Takumi finalmente alzò lo sguardo e fece una risatina diabolica. Prima che Sakuta potesse chiedere lumi sentì dei passi entrare dalla porta dietro di lui. Un suono di tacchi sul pavimento.

Si voltò e vide proprio la ragazza di cui stavano parlando: Saki Kamisato.

Vide Sakuta e si diresse direttamente verso di lui, dicendo poi “Grazie, Fukuyama.”

“Di nulla!” il ragazzo volteggiò sulla sedia un'ultima volta e si alzò, mise il telefono in tasca, come a nascondere le prove della sua soffiata alla polizia e disse “Ci sentiamo!” per poi uscire dalla stanza. La talpa aveva fatto il suo lavoro, e ora se n'era andata.

Lasciando Sakuta e Saki da soli.

“...”

“...”

Ci fu un breve silenzio tra loro, colmo di disagio. Fu Saki a romperlo per prima.

“Vedi di non mettere strane idee in testa a Yuuma.” esordì.

“Ah, questo è impossibile.”

“Come?”

“Gli ho mandato un messaggio vocale ieri. Gli ho detto che sei venuta tardi alla festa e ti sei presentata come “la ragazza con un fidanzato pompiere strafogo”, rovinando completamente l’atmosfera della mia prima vera festa.”

In più lei poi si era rifiutata di dare il suo numero a Takumi o Ryouhei, dicendo appunto che era già fidanzata. Quello aveva generato un attimo di imbarazzo al tavolo...ed era anche probabilmente il motivo per cui doveva esser passata da Chiharu o da Asuka per farsi dare il numero di Takumi e sapere dove era Sakuta.

“...”

Lei lo osservò un po’ colpita, ma non mollò l’osso.

“Mi hanno costretta a venire all’ultimo perché è mancata una persona.”

“Ah, dillo a Kunimi, non a me.”

“Certo! Lo vedo tra poco.”

“Tutto qui quel che devi dirmi?”

Sakuta non poteva pensare ad altro che lei gli dovesse dire, vista quella risposta.

“Per quanto riguarda me, sì.”

“Che intendi?”

Da come aveva formulato la frase, c’era qualcun altro forse che voleva parlare con lui? E difatti era così. Saki però non gli rispose e andò verso la porta. Sulla soglia disse: “Io ho finito. Entra pure.” e venne sostituita dall’ultima persona che Sakuta si aspettava di vedere.

Ikumi Akagi.

“Grazie, Saki.”

“Ci vediamo domani, Ikumi.”

Detto ciò, Saki se ne andò, e Ikumi la salutò con la mano. Solo quando lei fu lontana si voltò verso Sakuta; si avvicinò ma rimase comunque a una certa distanza da lui.

“Azusagawa. Sei andato alla stessa scuola di Saki?”

“Akagi. Sei amica di Kamisato?”

Lui aveva notato che si chiamavano per nome proprio, cosa non da tutti.

“Mm. Saki è stata la prima persona con cui ho parlato qui, e ogni tanto mi aiuta con il gruppo di volontariato che ho fondato.”

“Quello di supporto educativo?”

“Ne hai già sentito parlare?”

“Ti ho visto fare volantinaggio qualche volta.”

“Oh.”

Quella conversazione non aveva molta sostanza: si stavano ancora annusando a distanza, percependo quanto potessero avvicinarsi. L’atmosfera era un po’ tesa, e i due pesavano con cura le loro parole.

Erano stati compagni di classe alle medie ma si erano parlati pochissime volte, e nessuno dei due sapeva bene come interagire con l’altro.

“Non avrei mai detto che Kamisato fosse tipa da volontariato.”

“Dici? Io penso sia molto da lei, invece.”

“Davvero?”

“È entrata ad infermieristica così può aiutare anche lei le persone e il suo fidanzato pompiere. Non è carinissima?”

“È gentile con tutti tranne me, e carina quando è con Kunimi.”

Dopo tutto, lei era la sua fidanzata.

“Oh, non dirle che ho detto che è carina.”

“Tranquilla, probabilmente non ci vedremo mai più qua dentro.” E anche se si fossero intravisti nel campus, nessuno dei due avrebbe iniziato una conversazione per primo. “Perché hai scelto infermieristica, Akagi?”

“Perché le infermiere aiutano i bisognosi.”

Molta gente era vaga quando le si poneva quella domanda, ma Ikumi fu candida e diretta nello svelare le sue motivazioni. E se lei si comportava così, Sakuta non poteva fare diversamente. Tuttavia, gli stava molto bene: era stanco di tergiversare, desiderava finalmente un po' di chiarezza.

“E quindi è per quello che credi nell' hashtag #stosognando e hai fatto quella cosa da eroina? Con tanto di costume da infermiera?” le chiese lui, direttamente.

“Non porto sempre quel costume! Ero vestita così ancora dall'evento di Halloween che abbiamo fatto con i ragazzi delle medie al gruppo di volontariato.”

Ikumi non sembrava scossa dall'evento, ma forse più imbarazzata dall'esser stata vista da lui con quel costume.

“Quindi salvi tanta gente, deduco.”

Lei aveva infatti negato solo il portare il costume.

“È un male?”

Anche qui, niente giri di parole, dritta al punto. Voleva sapere cosa ne pensasse lui.

“Solo pensavo non fossi una che credeva nell’occulto.”

Almeno alle medie lei non credeva a cose come la Sindrome Adolescenziale. Era stata una degli studenti a non avergli dato corda.

“...”

E Ikumi lo sapeva. Si morse il labbro, in cerca della frase giusta da dire.

“Azusagawa...” esitò lei.

Tuttavia, sapendo cosa stava per dire, Sakuta la interruppe. “Non dire che ti dispiace. Non saprei bene cosa dirti a mia volta.”

Era ormai acqua sotto i ponti, e non si doveva scusare di nulla. Andare a rimestare in quel senso di colpa non avrebbe fatto bene a nessuno.

“Allora...non lo farò.” concluse lei, un po’ più sollevata.

“Quindi, cosa volevi da me?”

Probabilmente Ikumi aveva già avuto quello che cercava, probabilmente sapere cosa pensasse dell’accaduto di ieri.

“Penso che non verrai, ma facciamo una cena di classe a fine mese.”

Ecco, questo sì che Sakuta non se lo aspettava.

“...”

E visto che era Akagi a menzionarlo, non poteva essere la classe delle elementari o delle superiori.

“La cena della classe delle scuole medie.” aggiunse poi con delicatezza.

“Già, non è che sia proprio molto interessato.”

Sakuta non intendeva esser greve o altro, ma la sua voce risuonò un po' più distaccata di ciò che pensava. A quanto pare aveva ancora un po' di risentimento in lui...e rise mentalmente di sé per la cosa.

“Visto che ci siamo incontrati, pensavo che se non altro almeno avrei provato a darti il volantino.” fece Ikumi. Si avvicinò e gli consegnò un foglio di carta piegato: a Sakuta sembrava scortese rifiutarlo, quindi lo prese. All'interno c'erano tutti i dettagli del ritrovo.

Domenica 27 Novembre, alle quattro del pomeriggio, in un locale accanto al parco Yamashita.

“Non preoccupatevi per me. Voi andate e divertitevi.”

“Anche io non penso di andare.”

“Perché?”

In realtà, a Sakuta non importava molto di saperlo, ma a quel punto era prassi chiedere.

“Perché le ragazze là si vanteranno dei propri fidanzati.”

“Roba del tipo ‘ah il mio tipo è figo E anche intelligente?’”

“Più tipo ‘ah, Ikumi, ma quando è che ti trovi qualcuno?’”

“Le cene di classe sono tutte così?”

Sakuta non era mai stato a un ritrovo di classe prima d'ora, quindi non poteva saperlo. Non che sentisse la mancanza di quest'esperienza, sia chiaro.

“Sono divertenti se hai qualcosa di cui poterti vantare.”

Quella frase suonava come una frecciatina, che Sakuta colse subito.

“Beh, io effettivamente sto uscendo per davvero con Mai.”

“Alla cena di classe zittiresti sicuramente tutti quanti.”

“Ma non è per questo che esco con lei.”

“E perché. Allora?”

“Per essere felici insieme.”

Quella era la verità, detta seppur con tono scherzoso. Sakuta sperava di farla ridere, ma...

“...”

Ikumi non rise, lo osservò sorpresa, e poi arrossì un attimo e si fece aria con la mano.

“Dai, dì qualcosa per stemperare l'imbarazzo!”

“Tu non hai nulla?”

“Di cosa?”

“Di cui vantarti.”

“Bella domanda.”

Ikumi fece un sorriso combattuto. Avrebbe potuto mentire, ma non fece. Sakuta iniziò a pensare ci fosse un altro motivo per cui non voleva andare...forse aveva litigato con qualcuno, o c'era qualcuno che non voleva re incontrare.

Gli occhi di Ikumi volarono verso l'orologio in aula.

“Oh, sarà meglio che vada.”

Lui non le chiese dove: lo sguardo sul viso di Ikumi però, intento ad osservare lo schermo dove c'era la lista dei post con il trend #stosognando, gli disse che probabilmente era intenta ad andare a salvare qualcun altro.

“Ciao.” gli fece lei, mettendosi lo zaino a spalle.

Ma mentre lei si avviò alla porta, Sakuta la fermò con: “Non salvarne troppi là fuori.”

Ikumi si fermò e si voltò. “Perché?”

“A volte cambiare il futuro può causare danni.”

Anche danni irreparabili. Sakuta lo aveva vissuto in prima persona.

“Lo so. Starò attenta.”

Ikumi sorrise e lasciò il laboratorio, mentre Sakuta mise mano al mouse.

“Oh no, tu non sai proprio niente.”

Sakuta spense il PC. Aveva una lezione da insegnare a lavoro e zero tempo per inseguire i problemi degli altri. Aveva una vita da vivere.

Quando Sakuta arrivò alla scuola dove lavorava trovò Rio nell’open space fuori dalle aule. Rio aveva già il maglione che distingueva i professori che insegnavano qui, un maglione lungo che ricordava un sacco un camice da laboratorio.

La ragazza stava parlando con un ragazzo con l’uniforme della scuola Minegahara: uno molto alto, almeno un paio di spanne più di lei.

“Ah, quello deve essere il ragazzo del club di basket di cui parlava Kunimi.”

Due anni più giovane di loro, al secondo anno delle superiori.

Rio gli stava spiegando la risoluzione di un problema e il giovane stava ascoltando rapito.

“Devi calcolare prima il momentum...”

Lei partì scrivendo una formula su un quaderno lì vicino e si avvicinò un po': probabilmente un po' troppo per il ragazzo, che si tirò indietro per riequilibrare le distanze. Il modo in cui lui si rivolgeva a Rio era un po' teso, ma teso come fanno tutti i ragazzi della sua età quando si parla con una ragazza. Tuttavia, sembrava esserci dell'altro dietro: gli occhi del giovane erano difatti poco sulla penna che scriveva numeri e molto di più sull'espressione di Rio.

“Detto questo, basta che segui la formula. Prova tu.”

Rio alzò lo sguardo una volta terminata la spiegazione: il suo sguardo incontrò quello del ragazzo, che a sua volta immediatamente si girò verso le macchinette automatiche.

Ah, la gioventù.

“Mi stai ascoltando?” gli chiese Rio.

“Sì.” rispose lui, in tono basso.

“Hai capito?”

“No.”

“Perché non mi stavi ascoltando.”

“Scusami.” i due poi notarono Sakuta che li stava osservando. “Uhm, ecco, grazie lo stesso. Ci riproverò.” fece il ragazzo alto, prima di richiudere il quaderno e dirigersi verso l'area di studio.

“Chiedimi ancora se non ti riesce l'esercizio.” gli fece Rio.

“Certamente.” il ragazzo le fece un inchino cortese ed entrò in una stanza per lo studio, chiudendosi dentro.

“È il ragazzo di cui parlava Kunimi?”

“Così pare.”

“Si chiama?”

“Toranosuke Kasai.”

Rio però stava chiedendo con lo sguardo a Sakuta perché fosse curioso del nome.

“Ah, pensavo sarebbe successo qualcosa di interessante.”

“...?”

Rio non parve capire il suo sottinteso. Strano per lei non capire qualcosa, ma probabilmente non era persona da cogliere questo particolare tipo di attenzioni. Vederlo da fuori è una cosa, esserne coinvolti è un altro.

“Devo andare a fare lezione.”

“Oh, scusami solo un secondo, Futaba.”

“Dimmi.”

“Hai per caso sentito parlare dell’hashtag #stosognando?”

“Certo.”

“Wow, certo che è famoso.”

Forse era naturale incapparci per chi usava spesso il telefono.

“È collegato alla storia di Touko Kirishima?”

“Akagi sta usando quell’hashtag per fare l’eroina.”

Sakuta aveva la netta impressione che in quei momenti fosse in giro a salvare qualcun altro grazie a quei post.

“E perché?”

“Perché forse non può fare altrimenti. È una che ha fondato anche un gruppo di volontariato...aiutare gli altri è una cosa importante per lei.”

“Ed è sempre stata così?”

“Penso di sì...mi sembra sia stata tipo rappresentante di classe o membro del consiglio studentesco, qualcosa del genere.”

Sakuta non si ricordava con esattezza la cosa: erano trenta in classe e non era così fuori dal mondo non conversare mai con alcuni di loro. Per Sakuta quella era Ikumi Akagi.

“Da quello che mi dici però questa non è Sindrome Adolescenziale. Non eravamo partiti da quello?”

“Già, eppure così non sembra.”

Ikumi stava usando un hashtag per aiutare le persone, ma i post sotto il tag #stosognando erano tutti indipendenti l'uno dall'altro, scritti da sconosciuti. Lei ne aveva usato uno per salvare la bambina dalla lanterna: niente di più.

Non c'erano segnali che la cosa fosse collegata ad un'eventuale Sindrome Adolescenziale di Ikumi. Quel problema sembrava essersi risolto da solo.

“Futaba, tu che ne pensi?”

“Che se a lei non causa problemi, dovrà starne fuori.” Rio aveva ragione. “Se fa solo l'eroina e gestisce un gruppo di volontariato, non vedo come possa soffrire di Sindrome Adolescenziale.”

“Effettivamente...”

Ikumi non sembrava traumatizzata o altro. In tutti i precedenti casi di Sindrome Adolescenziale che Sakuta aveva incontrato c'era sempre una grave situazione di stress che appesantiva chi ne veniva afflitto. Ikumi però non sembrava affatto vittima di tale stress.

Finora, l'unica eccezione era stata Uzuki: anche lei non aveva vissuto cambiamenti radicali, ma più una metamorfosi quieta e prolungata che l'aveva resa diversa senza che se ne accorgesse.

“Non è bello avere qualcuno che ti aiuti a fare l'eroe?” Gli fece Rio dandogli una piccola pacca sulla spalla con la sua cartellina, come se si stesse congratulando

con lui per tutto l'ottimo lavoro fatto finora. Poi anche lei si dileguò in una delle stanze riservate allo studio.

“Sarebbe anche ora che mi lasciassi alle spalle questa benedetta adolescenza, in effetti.” mormorò Sakuta. Poi anche lui se ne andò, ma verso lo spogliatoio per cambiarsi.

Dopo una veloce correzione tutti assieme degli esami di metà anno, Sakuta passò un buon quarto d'ora a spiegare ai suoi studenti come risolvere le funzioni quadratiche.

“Professor Sakuta, non possiamo fermarci un attimo? Sono cotto!” protestò Kento Yamada prima di collassare sul suo banco. La giacca della sua uniforme – della Minegahara, la stessa scuola dove era andato Sakuta – era appoggiata sul retro della sua sedia.

La sua altra studente, Juri Yoshiwa, indossava la stessa uniforme ma nella versione femminile.

I due erano seduti a un lungo tavolo fatto per tre persone, e c'era un posto vuoto tra loro due. Di fronte a loro c'era una grande lavagna e al suo fianco Sakuta: a volte si affidava alla lavagna, altre li aiutava a scrivere direttamente sui loro quaderni. Aveva terminato di spiegare la teoria e ora stavano risolvendo problemi assieme, ma Kento era ormai completamente scarico, e gli esercizi non erano ancora finiti.

“Yamada, lo sai che abbiamo ancora mezz'ora di lezione, vero?”

Le lezioni duravano circa ottanta minuti in questa scuola.

“È un'eternità!!” Effettivamente, messe a confronto con le ore “classiche” a scuola, c'era una bella differenza. Dal punto di vista del professore però volavano in un lampo. “E poi, non sarebbe compito del professore rendere le lezioni divertenti?” continuò Kento.

Sakuta lasciò un'occhiata a Juri che stava diligentemente risolvendo gli esercizi...ma anche lei aveva appena represso uno sbadiglio. Anche lei, seppur non così evidentemente come Kento, stava accusando il colpo.

“Ok, ci prendiamo cinque minuti di pausa.”

“Evviva!”

Sakuta veniva comunque pagato per quei cinque minuti e la cosa lo mise un po’ a disagio...ma se i suoi studenti volevano un po’ di pausa, chi era lui per fermarli? Tuttavia, non potevano passare cinque minuti in completo silenzio, o si sarebbero addormentati del tutto.

“Avete sentito di questo hashtag #stosognando?” chiese.

“Davvero credi a queste cose, Professor Sakuta? Male, molto male.”

“Non male quanto i tuoi voti degli ultimi esami, Yamada.”

Lui gli aveva infatti portato l’esame per correggerlo assieme, e in alto a destra campeggiava un inglorioso “30/100”, persino peggio di quanto Sakuta si aspettasse. Visto che era un suo studente, Sakuta sperava ottenessesse dei buoni voti.

“Io ho fatto un sogno che poi si è avverato.” fece Juri, rompendo il silenzio. “Un mese fa ho sognato che avrei fatto vincere la partita alla mia squadra con un ace al servizio.” Molto probabilmente con la sua squadra di beach volley: Juri infatti giocava per la squadra di Hiratsuka, motivo per cui anche a novembre portava una bella abbronzatura. “L’ho postato su internet con quell’hashtag e poi domenica scorsa nella partita è successo per davvero.”

“Ma ti sei anche allenata un sacco e la battuta l’hai piazzata esattamente dove volevi andasse, giusto?” fece Kento, sempre con voce annoiata e disteso sul banco.

“...” Juri lo osservò basita. Forse non si aspettava una reazione del genere da lui.

“Fidati di te stessa e non di queste stupidate sovrannaturali.” proseguì Kento, senza badare alla reazione della ragazza.

“Sei tu che hai preso troppo sul serio quello che ho detto.” rispose lei, già tornata al suo solito modo di fare, e senza più guardarlo.

“N-no, non è quello che intendevo!” Kento stavolta scattò seduto, sentitosi chiamato in causa. Nel mentre Juri ora stava osservando solo Sakuta.

“Allora stavi solo facendo lo stupido.”

“Stupido?? NO! Non è come...non è giusto!”

“Mai detto di esserlo, io.” sbottò ancora lei per chiudere il discorso. Kento era sconfitto, senza via di uscita. Tentò di dire qualcosa, ma poi si guardò attorno in cerca di aiuto.

“Manteniamo bassa la voce, ragazzi. La professoressa Futaba sta insegnando qua vicino a non voglio che mi faccia un'altra strigliata.”

Non appena quelle parole lasciarono la bocca di Sakuta, però, sentì bussare alla porta del suo ufficio.

“Ecco, vedete? È qua.”

Si voltò verso la porta, pronto alla ramanzina...

...ma la faccia che vide aperta la porta non era quella di una Rio arrabbiata, ma di una ragazza con l'uniforme della Minegahara...una ragazza con cui aveva già parlato una volta.

La ragazza era Sara Himeji, e lo salutò con un breve inchino.

“Chiedo scusa, posso disturbare un secondo? Mi sembravate in pausa.”

“Eh? Himeji?” fece Kento, già preoccupato.

“Che strano vederti qua, fuori da scuola.” gli fece lei salutandolo con un sorriso.

Il viso di Kento era una maschera di ghiaccio: era ovvio fosse super imbarazzato dal rispondere al saluto e non sapeva bene come comportarsi.

“...”

Juri li osservò per un attimo e poi voltò lo sguardo.

“Ti serviva qualcosa, Himeji?” le chiese Sakuta. Lei in fondo non era una sua studente, dunque pensava non fosse lì per chiedergli qualcosa.

“Ti spiace se frequento una delle tue lezioni, Professor Azusagawa?”

“Come ti ho detto, se vuoi capire davvero la matematica, le lezioni della professoressa Futaba sono più indicate.”

“Ma se voglio solo passare gli esami, le tue sono le migliori.” rispose lei facendogli l’occhiolino.

“Questo era il mio vanto, ma la mia fiducia si è appena infranta su uno scoglio.”

“In che senso?” fece lei, sbattendo le ciglia.

“Yamada ha preso solo trenta.”

“Professore! Sono informazioni personali!”

“Che idiota.” aggiunse Juri col mento in mano.

“Ehi!” Kento protestò, ma poi Sara si sedette nel posto in mezzo, l’unico vuoto.

“Oh! È veramente un trenta!” disse osservando il foglio con l’esame...e quello bastò a zittire il povero Kento, che si rimise composto sulla sedia, schiena perfettamente dritta.

Ah, i giovani sono così naif.

Poco dopo, arrivò il colpo di grazia.

“Posso guardare con te dal libro?” fece Sara, andando spalla a spalla con lui.

“Il mio?”

“Siamo nella stessa classe, lo sai.”

“G-giusto...”

Kento stava facendo tutto quello che era in suo potere per non farsi vedere imbarazzato, e Sakuta stava facendo lo stesso per non scoppiare a ridere. Tuttavia, decise di avere pietà del ragazzo e quindi fece riprendere subito la lezione.

La lezione iniziò alle sette e terminò alle otto e venti in punto, per un totale di ottanta minuti esatti. Sakuta pulì la lavagna e lasciò l'aula; di solito solo Kento lasciava le sedie in disordine in classe, ma stavolta Sara le aveva risistemate tutte sotto il tavolo.

Sakuta passò una decina di minuti buoni a fare un breve report scritto della lezione in sala insegnanti, poi passò altri cinque minuti a parlare di Sara quando il preside lo incrociò in corridoio. Subito dopo si cambiò, salutò Rio al volo con un "ciao" e uscì alle 8.40 precise.

Sarebbe stato a casa per le nove, e visto che Mai era da lui a preparare la cena, Sakuta voleva rincasare il prima possibile.

Chiamò l'ascensore per scendere al piano terra e salì schiacciando il tasto.

"Ah, aspetta!" Sara però si infilò in ascensore poco prima che le porte si chiudessero. "Salva!"

"Mi sa che invece sei out." rispose Sakuta replicando la sua battuta sul baseball. Per un attimo pensò di schiacciare il bottone per riaprire le porte, ma poi schiacciò quello per il piano terra e l'ascensore cominciò il suo percorso.

"Professor Azusagawa è troppo lungo. Posso chiamarti Professor Sakuta come fa Yamada?"

"Come lo dice lui non è esattamente una forma di rispetto."

Kento infatti era più amichevole e meno distaccata.

"Allora posso chiamarti soltanto Profe?" rispose lei con una risatina.

"Chissà cos'è che mi rende tanto amichevole."

"Forse perché non sembri un professore. In senso buono, intendo!"

"Se lo dici tu."

L'ascensore arrivò al piano terra, Sakuta lasciò uscire Sara per prima ed entrambi si voltarono verso la stazione.

“Prendi il treno ora, Himeji?”

“Vivo vicino a Kataseyama, quindi passa mia mamma a prendermi. Dovrebbe esser qui a minuti.” Sara estrasse il telefono dal suo marsupio, ma così facendo le cadde dalla tasca anche il piccolo asciugamano per le mani che aveva.

“Oh, ti è caduto qualcosa.” fece lui inginocchiandosi per raccoglierlo.

“Oh, no no lo prendo io.” rispose Sara inginocchiandosi a sua volta.

Quando Sakuta realizzò la cosa era troppo tardi.

Ci fu infatti un forte BONK! Tra i due: si erano dati una testata senza volere, una bella forte.

“Ahi....” Sara si tenne subito la testa con entrambe le mani. Anche Sakuta sentiva un bel dolore alla fronte. “Tutto ok, Profe? Guarda che ho la testa dura!”

“È come se mi si fosse rotta la testa a metà.”

“Oh no! Fammi dare un’occhiata!” Lei mise le mani sulle sue spalle per controllargli se si fosse ferito, alzandosi e guardando la testa e il collo. Quella posa era decisamente frantendibile... “Oh bene, non hai niente.” concluse Sara ridacchiando.

“Tieni.” Sakuta le restituì l’asciugamano.

“Grazie. Oh, ecco, c’è mia mamma.” il telefono di Sara iniziò a squillare e lei rispose: “Sì, sono appena uscita. Arrivo subito.” disse, per poi rivolgersi a Sakuta. “Profe, devo andare adesso. Ciao!” gli fece un breve inchino e corse verso il cavalcavia, lasciando Sakuta da solo con un bel mal di testa.

“Certo che aveva ragione sull’avere la testa dura...”

Si toccò la fronte e sentì un bernoccolo pronto a formarsi.

Di nuovo solo, Sakuta si avviò verso casa camminando un po’ più rapidamente del solito. L’aria era fresca, e quella mezza corsetta che stava facendo lo faceva stare bene.

Superò il ponte sopra il fiume Sakai, aspettò al semaforo per attraversare la strada e superò la gentile salita oltre di essa. Superato il parco era quasi a casa, e si fermò un attimo fuori per riprendere fiato.

Una volta in condominio, controllò la posta e salì fino al quinto piano con l'ascensore, apprendo poi la porta di casa e sentendo già delle voci dentro.

“Sono a casa.” disse sulla soglia. C'erano molte più scarpe del solito sull'ingresso, quasi non c'era posto per stare in piedi. Quando riuscì a togliersi le sue scarpe, Sakuta venne accolto all'ingresso da una ragazza in grembiule da cucina.

“Bentornato a casa caro! Vuoi la cena? Preferisci fare il bagno? O...?”

“Come mai sei qui, Uzuki?” la interruppe lui. Era infatti Uzuki Hirokawa, con tanto di grembiule e mestolo in mano.

“Ho sentito che si mangiava curry stasera e non potevo assolutamente esimermi!!”

Beh, se non altro Sakuta poteva capirla. Non è che fosse proprio una giustificazione seria, ma anche se si fosse messo a discuterne non l'avrebbe comunque spuntata. Quindi, no, grazie. Questa era pur sempre casa SUA.

“Zukki, sicura di quel che fai? Sai che ora hai un sacco di giornalisti col fiato sul collo, e non so quanto ti convenga che i paparazzi vengano a farti le foto qual.” disse Sakuta procedendo in corridoio.

“Se qualcuno ci scatta delle foto qua, al massimo il titolo sarà ‘la grande serata a base di curry di Uzuki Hirokawa’.”

“Magari poi finisci a far pubblicità per un curry.” Sakuta mise la testa in soggiorno.
“Sono a casa.”

“Bentornato, Sakuta.” Mai era in piedi in cucina. Portava dei pantaloni lunghi a vita alta, un maglione comodo che quasi lasciava scoperte le spalle e un grembiule. Altre due voci lo salutarono, e vide Kaede e Nodoka sedute davanti alla TV, solo girate con la testa per salutarlo. Sullo schermo c'era uno show *tokusatsu*¹ che

¹ Uno show *tokusatsu* è un genere di serie TV action ad effetti speciali tipiche giapponesi.

Probabilmente avrete sentito nominare di “Super sendai” o “Kamen Rider”, che sono tra gli esempi più famosi.

andava in onda di solito alla domenica mattina, e un cattivo dalla faccia familiare stava ridendo di gusto: era Hotaru Okazaki, una delle Sweet Bullet. Nodoka doveva aver portato la registrazione per farla vedere a Kaede.

“Guarda un po’ che benvenuto che hai!” gli fece Uzuki dandogli una pacca sulla spalla.

Sakuta si guardò attorno: “Effettivamente siete proprio tante.” disse sinceramente.

“Sei l’ultimo che deve mangiare e c’è pronto, quindi vai a lavarti le mani e siediti a tavola.”

“Aww, e io che pensavo di poter stare un po’ da solo con te, Mai.” Sakuta però virò verso il bagno e si lavò le mani. Fece anche i gargarismi.

“Lo farai, ma quando mangi.” rispose lei. Sakuta la prese in parola e si sedette a tavola. “Prego.” gli fece Mai appoggiandogli un piatto di curry di fronte. Era quasi una zuppa al curry, e l’odore delle spezie era assolutamente entusiasmante. Il curry di per sé sembrava fatto con ingredienti piuttosto semplici: pollo, patate, melanzane e zucchine. “Hanno dato tutte una mano a tagliare la verdura.” continuò Mai, togliendosi il grembiule e sedendosi di fronte a lui: aveva mantenuto la promessa di star lì con lui mentre cenava.

Sakuta notò che c’era un grande pezzo quadrato di patata nel piatto.

“Tohohama ha tagliato le patate, vedo.”

“Non brontolare, dai. Mangia.”

“Ma non era una lamentela.”

Qualunque fosse la forma delle patate che aveva nel piatto, erano piccanti al punto giusto. Nemmeno la manodopera di Nodoka poteva rovinare quel piatto.

Poi mangiò un boccone con dentro la melanzana: non era tagliato finemente, ma aveva assorbito dell’olio mentre friggeva e ora era ancora più saporita.

“Ha tagliato Kaede le melanzane?”

“Perché non usi la bocca solo per mangiare?”

“Ma se non ho detto niente di male!”

Esiste un antico proverbio giapponese che recita “non lasciare che tua moglie mangi le melanzane in autunno”, e un po’ ora lo capiva.² L’ultimo campione di verdure da assaggiare era delle zucchine. Il verde dava una bella nota di colore alla zuppa.

“Hirokawa ha fatto le zucchine vero? Oh...perché sei Zukki. Giusto.”

“Bingo!”

Uzuki stava applaudendo entusiasta.

Terminate le verdure era finalmente ora di assaporare il pollo. La carne era stata bollita per diverso tempo e ora era talmente morbida che si tagliava facilmente col cucchiaio. La sua prima cucchiainata lo mandò in estasi: il mix delle spezie e dell’umami della carne gli deliziò le sue papille gustative. Era eccezionale.

“Mai, è buonissimo.”

“Sono contenta.”

Lei lo stava osservando mangiare di gusto sorridendo.

“Ah, la mia Mai è adorabile anche oggi.” rispose Sakuta. Sarebbe stato un momento perfetto fossero stati da soli, ma non era così.

“Oh! Mi stavo scordando! Vi ho portato qualcosa!” fece Uzuki, interrompendoli. Lei iniziò a rovistare nella propria borsa. “Mm? Ma dove sono finiti?” e finì per rovesciare la borsa sul tavolo. “Ah, eccoli!” Uzuki presentò due biglietti a Mai e Sakuta. “Lunedì prossimo teniamo un concerto al festival studentesco. Spero tu riesca a venire, Mai!” Uzuki appoggiò i biglietti per il concerto sulla tavola.

² È un proverbio particolare, con diverse interpretazioni. Cercate [秋茄子は嫁に食わすな] oppure in inglese “Don’t Feed your Wife Autumn Eggplants”. Il kanji [嫁] si riferisce sia alla moglie, alla propria sposa, ma anche alla propria nuora e, secondo le mie ricerche, ha diversi significati: non vuoi dare melanzane in autunno a tua moglie perché, secondo loro, è un cibo freddo e raffredderebbe la pancia, contribuendo all’infertilità. **Sotto un’altra ottica, una suocera non vorrebbe dare le melanzane d’autunno alla propria nuora perché sono buone e, viste le rivalità tra suocera e nuora, la suocera non vorrebbe dare qualcosa di gustoso alla propria nuora se non si vedono di buon occhio.**

“Quale festival studentesco?”

“Il nostro.” fece Nodoka, comodissima sul divano. Ormai faceva come fosse casa sua. Osservandoli più da vicino Sakuta notò infatti che c’era il nome della loro università sui biglietti.

“Le Sweet Bullet quest’anno sono ospiti d’eccezione!” continuò Uzuki, entusiasta.

“Quindi rientri già nel giro?”

Uzuki infatti aveva appena dato la sua rinuncia agli studi meno di una settimana fa. Ovviamente questo festival doveva esser stato preparato con molto anticipo e quella rinuncia all’ultimo secondo doveva aver preoccupato diverse persone.

“Come fai a non saperlo?” gli disse Kaede.

“Perché nessuno me lo ha detto.”

“Pensavo Uzuki ti avesse detto qualcosa.”

“Pensavo di averlo fatto, infatti!”

Nessuno però credette ad Uzuki: quella era un’ammissione di colpa.

“In ogni caso, va bene, io il biglietto lo prendo ma...tu Mai, devi lavorare?”

Quello era il vero, grande ostacolo.

“Ho lasciato di proposito quel giorno libero in modo che potessimo farci un giro per il festival.”

“Questo non lo sapevo.”

“Non ti ho detto nulla nel caso mi arrivasse qualcosa da fare all’ultimo istante, costringendomi così a mancare a una promessa e dandoti possibilità di farmi fare qualcosa come vendetta. Lunedì riesci ad esserci?”

“Kaede, possiamo scambiarci di turno al ristorante?”

“Purtroppo no. Anche io e Komi andiamo al concerto.” Kaede mostrò entusiasta i suoi biglietti, anche quelli probabilmente regalati.

“Allora resta solo Koga.”

“Se vuoi le chiedo io per te.” fece Kaede mettendo mano al telefono.

“Mi faresti un favore, grazie.”

“Solo un attimo.” Kaede iniziò a messaggiare subito Tomoe. “Oh, sta rispondendo.”

“Che veloce.”

Tomoe era una studentessa molto moderna, e il suo cellulare era uno dei suoi compagni più stretti.

“Dice che ha ‘una gran voglia di bomboloni alla crema del negozio in stazione’.”

“Dille che gliene compro dieci.”

“Ha già detto che ‘basta uno’.”

Sapeva già cosa avrebbe detto. Il demone di Laplace è sempre avanti.

“Non vedo l’ora di avere un appuntamento al campus con te, Mai.”

“Almeno menzionalo, il concerto!” sbottò Nodoka saltando in piedi. “Mai, Uzuki ed io torniamo per prime e prepariamo il bagno.”

“Oh? Grazie.”

L’orologio segnava già quasi le dieci, infatti. “Ciao!” Nodoka andò verso la porta.

“Kaede! Sakuta! Grazie per l’ospitalità. Mai, ci vediamo dopo!” Uzuki la seguì e Sakuta si alzò per accompagnarle alla porta.

“Zukki, ma stai da Mai stasera?” le chiese lui mentre lei si metteva le scarpe.

“Muahahaha!” per tutta risposta, Uzuki gli fece una risatina malefica. Si stava senza dubbio vantando. “Questo bagno è il momento perfetto per vedere quanto è cresciuta Nodoka in...certi punti!”

“Non faccio il bagno CON te, Uzuki.” e con questa risposta Nodoka uscì di casa.

“Aww! Ma come! Dobbiamo condividere tutto!” e lei la abbracciò. “Oh, Kaede, ci vediamo presto!” la salutò poi sempre Uzuki mentre la porta si chiudeva.

Con quella uscita, la casa era finalmente tornata alla quiete e al silenzio. Sakuta chiuse a chiave e tornò verso il soggiorno.

Tornato in soggiorno, Sakuta vide Mai che stava già sparecchiando.

“Faccio io, Mai, non preoccuparti.”

“Potresti invece preparare il caffè.”

“Oh, perfetto. Ne vuoi anche tu, Kaede?”

“No, grazie, adesso vado a fare il bagno.” Kaede sparì per un po' in camera sua ed uscì col pigiama in mano.

“Ah, Kaede.”

“Dimmi.”

“Posso prendere in prestito il tuo computer poi?”

“Basta che non lo usi per cose strane.”

“No, no, devo solo ricercare una cosa.”

A quel punto Kaede era molto più avvezza ad usare il PC di lui. Con lei che frequentava la scuola da remoto, il computer si era tramutato in uno strumento utilissimo.

“Allora va bene.” Kaede entrò in bagno e si chiuse la porta. Era ormai a un’età in cui una certa privacy è importante.

“Guardi su quell’hashtag?” gli chiese Mai mentre si lavava le mani. I piatti erano ormai già ad asciugare. Sakuta le aveva raccontato di cosa aveva visto alla festa e in piazza con Ikumi a pranzo.

“A questo punto, non farà male guardare qualche altro post.”

Lui prese le due tazze di caffè e la seguì in cucina.

Le tazze erano parte di un set a tema animale: quella di Mai era con un coniglio e quella di Sakuta con un tanuki. Lei lo aveva scelto dicendo che lui e Sakuta “avevano lo stesso sguardo”.

Sullo scaffale c’erano altre due tazze, sempre dello stesso set: quella di Kaede era con il panda e quella di Nodoka era col leone. Le avevano comprate tutte e quattro quando erano andati a vedere i panda allo zoo quella primavera.

Sakuta mise le tazze a forma di coniglio e tanuki sul tavolo del soggiorno e si sedette sul divano davanti alla TV. Il computer di Kaede era lì e lo accese. Nel mentre, Mai gli disse “Oh, Sakuta, tieni.” passandogli una lettera color turchese. “Kaede ha detto che è arrivata oggi.”

Era indirizzata a Sakuta Azusagawa, e la bella calligrafia gli diceva già chi fosse il mittente. Inoltre, nessun’altra persona al mondo gli mandava lettere se non lei. La aprì ed estrasse il foglio.

È arrivato l’autunno lì da voi?

Noi qui siamo ancora in piena estate.

Per questa puntata dello Shouko Show ti ho inserito una nuova foto.

Shouko Show: l’hai capita?

Breve e concisa.

“E la foto?”

“È dentro.” Mai gli passò la busta ed estrasse la foto, mostrandogliela. “Eccola.”

Grandi nuvole bianche campeggiavano sul cielo azzurro, e il mare del sud del Giappone era tanto limpido da sembrare quasi irreale. Shouko era a piedi scalzi sulla sabbia, sorridendo, con un lembo della t-shirt annodata sulla vita e gambe belle e forti che spuntavano dai pantaloncini corti. Aveva le mani in bella vista e puntava una roccia a forma di cuore sulla spiaggia come se stesse facendo una foto.

Senza dubbio quella foto era stata meticolosamente pianificata, con tanto lavoro di posizionamento della macchina fotografica per farla venire esattamente così. Aveva pure scritto col pennarello *"I love you!"* accanto alla roccia a forma di cuore.

“Shouko sta diventando sempre più la Shouko adulta che conoscevamo.”

“Direi proprio di sì.”

Non solo nel modo di fare, ma era effettivamente cresciuta anche fisicamente da quando si era trasferita ad Okinawa. I suoi lineamenti stavano mutando rapidamente in quelli della Shouko adulta. Quando si erano conosciuti Shouko era in prima media, ma ora era già in terza media. Come vola il tempo...e con esso si cresce. Al realizzare che finalmente Shouko aveva avuto tempo di crescere e di vivere la sua vita fece fare un sorriso a Sakuta.

“Non posso proprio abbassare la guardia.” fece Mai, appoggiando la foto e riprendendo la sua tazza.

“Mm?” disse Sakuta, incerto di aver capito...e la cosa gli fece guadagnare un’occhiata storta.

“Presto diventerà esattamente come quella di cui ti sei innamorato.”

Nella foto la somiglianza si era fatta già molto più evidente.

“Oh.” Annuì Sakuta.

“Sei contento?” chiese Mai, sedendosi vicino a lui sul divano.

“Beh, sì. Voglio dire, in primavera finalmente sarà alle superiori, come ha sempre sognato.”

I dottori infatti le avevano detto che non sarebbe sopravvissuta oltre i 14 anni, ma era riuscita a farcela e ora era a un passo dal suo sogno. Per Sakuta quello era ancora più importante della sua università, il fatto che finalmente lei avesse un corpo sano e potesse vivere la sua vita.

Shouko aveva un futuro. Come poteva non esserne contento?

“Messa giù così adesso sembro io la cattiva della situazione...” fece Mai imbronciata, bevendo poi un sorso di caffè. “Ah, ne hai messo troppo. È super amaro.” brontolò lei.

Sakuta rise a quella cosa, ma non per cattiveria: quei botta e risposta così semplici e naturali gli davano vita, e tutto perché si potevano fidare l'uno dell'altra. Assaporando quel piacere, Sakuta rimise la lettera e la foto nella busta: nel mentre il PC aveva finito di accendersi e ora poteva dare un'occhiata al trend #stosognando.

Una lista di post uscì: ne diede una rapida letta ma non vide niente di strano. La maggior parte erano racconti raffazzonati di sogni, molto improbabili, e spesso che non riuscivano a raccontare una storia. Molti erano semplici elenchi di cose che avevano sognato la sera prima.

Sepolti nel marasma di post però, ce n'erano alcuni con date precise e con racconti estremamente dettagliati e vividi.

La cosa gli sembrò subito strana: non è che i sogni arrivino esattamente ad una data precisa.

Sakuta lo aveva vissuto quando era incappato nelle simulazioni del futuro di Tomoe, e già quelle gli sembravano molto vere...forse anche Ikumi pensava lo stesso?

“Sakuta, cosa pensi adesso dei tuoi ex compagni di classe?”

Mai era seduta a gambe incrociate sul divano e teneva la sua tazza di caffè sul ginocchio.

“Adesso...?”

Lì per lì non aveva una risposta da darle.

“Non parli spesso delle scuole medie.” aggiunse lei.

“Penso...di non aver molto da dire.” Ad un certo punto della sua vita aveva semplicemente smesso di pensarci. Ciò che aveva detto Sakuta era ciò che pensava per davvero. Non aveva niente in merito da dire. “Sono successe così tante cose da allora.”

“E ti ha fatto incontrare il tuo primo amore.”

Lei lo stuzzicava con voce d’angelo.

“E poi ho conosciuto una bella coniglietta.”

“Sarebbe anche ora che te ne dimenticassi.”

“Da allora...beh, davvero tante, tante cose sono successe.”

“È vero, sì.”

“Andare alla Minegahara, conoscere Kunimi e Futaba...e poi tu. Kaede poi ha cominciato a stare meglio...quindi sì, da qualche parte allora ho smesso di pensarci.”

Non si era dimenticato di quello che fosse successo, anzi: alle medie era stato ostracizzato e lasciato in disparte, da solo e depresso. Non sono cose che si dimenticano.

Ma poi ha conosciuto persone migliori, ha guadagnato di più di ciò che ha perso. Non c’era motivo di restare attaccati al passato, e i nuovi legami e il tempo passato con chi era importante per lui ha lenito il dolore e accantonato quei brutti ricordi. La vita non era più in bianco e nero, ma in diverse tinte di grigio.

“Quindi hai perdonato Ikumi Akagi per esser stata parte di quell’esperienza?”

“Perdonato...?”

Sakuta non aveva mai avuto qualcosa contro di lei. Doveva solo dire un sì. Eppure non riuscì a farlo.

“...”

Sakuta sentì come un piccolo dolore in fondo, da qualche parte dentro di sé. Era come se il passato avesse lasciato un ago conficcato in fondo al suo cuore.

“...”

Quando vide che Sakuta non disse altro, Mai si avvicinò spalla a spalla con lui, come a volergli ricordare che c'era lei con lui. Sentirla così vicina gli diede conforto.

“Accettare le cose è molto difficile.” disse.

“Anche tu?”

“Per me è difficile accettare TUTTE le amichette nuove che ti fai ogni volta.”

Mai lo disse scherzando, ma era evidente che lo pensasse veramente. Era un avvertimento.

“Cercherò di fare più attenzione.”

“Non mi faccio grandi aspettative, sappilo.”

“Aww.”

“Se sei così tanto sicuro di te stesso, allora promettimi che farai qualcosa per me per ogni nuova amica che hai.”

“Per esempio?”

“Conosco un'attrice famosa che fa costruire a suo marito per lei una casa nuova ogni volta che lui manca ad una promessa.”

“Ok, è tempo che impari a fare il muratore.”

“Non sarebbe più facile non andare con altre?” Mai si appoggiò con più forza a lui. “E poi, sai, non è che le costruisca proprio lui fisicamente.”

Ovviamente, Sakuta lo aveva intuito. “Beh, non andrò con altre, quindi non si pone il problema.”

“Eppure pensi solo a questa Ikumi Akagi.” disse Mai un po’ seccata, rimettendosi seduta normalmente. “O forse a Touko Kirishima?”

Da Halloween Sakuta propendeva di più verso Ikumi.

“Non lo so...è solo che non riesco a togliermela dalla testa.”

“Mm-hmm.”

“Non in quel senso.”

“In che senso allora?”

Per tre motivi.

“Perché Touko Kirishima mi ha detto che anche Akagi ha la Sindrome Adolescenziale.”

Quello era il primo motivo.

“Poi, c’è stata la Akagi che ho incontrato nel mondo alternativo.”

Quello era il secondo motivo. Akagi e Sakuta erano andati entrambi alla Minegahara in quel mondo: se lui non l’avesse vista là e se lei non gli avesse parlato alla cerimonia di apertura dell’università, probabilmente Sakuta non se la sarebbe ricordata.

“E poi sì, la storia delle scuole medie in cui c’entra anche lei.”

Più che un motivo era un dato di fatto. Eppure la cosa non li collegava...ma era anche vero che se non fossero andati alla stessa scuola media, Sakuta non avrebbe mai avuto alcun interesse in Ikumi. Anche se Touko Kirishima gli avesse detto che soffriva di Sindrome Adolescenziale, non se ne sarebbe curato.

Delle tre era la ragione meno significativa, eppure anche quella che non riusciva a staccarsi di dosso.

Erano compagni di classe alle scuole medie.

Niente di più, né di meno.

Tuttavia, guardandola da un'altra prospettiva, forse la cosa li univa più di quanto sembrasse.

Sakuta aveva frequentato le scuole elementari e medie del suo comune, quindi il suo primo mondo era stato tutto lì. Tutte le persone che aveva conosciuto giovano agli stessi parchi, chiedevano ai genitori le stesse caramelle agli stessi supermercati, e conoscevano lo stesso vecchio bacucco al parco che li sgridava.

Adesso era Fujisawa ad esser il suo mondo, ma sarà per sempre il suo piccolo quartiere nella periferia di Yokohama ad esser il mondo in cui era cresciuto. Per quanto non fosse niente di particolare, per lui resterà sempre un luogo speciale.

Sarebbe sempre rimasto il posto dove era cresciuto.

E Ikumi era parte di quel posto. Era rimasta lì per quindici anni con lui, e quindici anni sono ancora la grande maggioranza della sua vita sulla Terra.

Forse era per quello che andare alla stessa scuola media importava molto più del previsto, forse anche di più che andare alle stesse superiori o alla stessa università.

“Credo di non poterla esattamente definire una sconosciuta.”

Tutto tornava su quel punto. Avevano parlato molto di quel tema anche alla festa; frasi come “Oh, conosco quella scuola media” o “Sì sono stata nel negozio vicino alla stazione” raccontavano storie di ricordi condivisi da persone che vivevano nello stesso quartiere.

“Forse hai ragione, Sakuta. Io non posso saperlo...non ricordo molta gente di quel periodo.” La carriera di Mai era stata priorità assoluta in quegli anni: lei stessa aveva menzionato più volte di come raramente andasse a scuola. “Chissà se anche lei pensa lo stesso di te.”

“Non lo so...”

L'idea non gli suonava. Sakuta era stato decisamente fuori dal comune in quegli anni. Eppure, anche se la prospettiva di Ikumi fosse stata diversa, lei sarebbe sempre rimasta parte di quel periodo, di quella vita di quartiere, di quella scuola. E se Mai non glielo avesse fatto notare, lui probabilmente non ci sarebbe mai arrivato.

Quando Kaede era vittima dei bulli, quando Sakuta gridava ai quattro venti della Sindrome Adolescenziale...che cosa pensavano i suoi compagni di classe?

Perché per lui quello era tutto il suo mondo. Il suo problema era il suo mondo, e tutto il resto sembrava minore rispetto al suo problema.

Sakuta era convinto al mille per cento di esser stato l'unico a vivere un periodo miserabile.

E improvvisamente poteva non esser più vero. Tutti i suoi trenta compagni di classe avranno sicuramente avuto delle opinioni, dei pensieri, dei sentimenti...e in quel periodo di certo non erano contenti.

L'umore nella classe era a dir poco pessimo.

L'amica di Kaede, Kotomi Kano, gliene aveva parlato una volta: dopo che Sakuta e Kaede si erano trasferiti, era cominciata una caccia alle streghe nella scuola e le bulle che avevano attaccato Kaede erano diventate le vittime, finendo per dover lasciare la scuola e trasferirsi a loro volta.

La classe aveva riconosciuto il male e lo aveva cacciato via, chiudendo la porta sulla vicenda. Tutti poi avevano terminato le loro vite alla scuola media, diplomandosi come nulla fosse accaduto.

I compagni di classe di Sakuta non ci avevano neanche messo così tanto, essendo tutti al terzo anno: lui non aveva la minima idea di cosa avrebbero fatto alle loro nuove scuole superiori.

Tre anni forse sono sufficienti per far dimenticare certe emozioni. Che la maggior parte di loro si sia davvero dimenticata di Sakuta? Lui pensava di sì.

Da allora aveva re incontrato solamente Ikumi Akagi, e per caso. Onestamente, all'inizio Sakuta non pensava ci fosse chissà che dietro quell'incontro casuale, ma forse ora c'era di più.

Di sicuro Sakuta la registrava come "Ex compagna delle medie": quella era l'etichetta che si era guadagnata. Etichetta che esisteva da prima di quella della sua fidanzata, Mai, dei suoi amici Yuuma e Rio e anche della sua prima cotta, Shouko.

C'era una sorta di affinità tra loro due. Forse una forma di risentimento assopito che assomigliava ad un'affinità. La domanda di Mai aveva finalmente fatto luce su quella matassa che non riusciva a sbrogliare.

"Non so se incontrarti abbia a che fare con quello che sta facendo lei." aggiunse Mai, guardando nella sua tazza di caffè come se stesse guardando un paesaggio dimenticato e lontano. "Ma ormai noi due sappiamo come vanno certe cose."

“Eccome.”

Sakuta capì subito cosa intendesse lei.

“Sappiamo quanto può essere difficile e doloroso cercare di cambiare il futuro. E se è per qualcuno a cui noi temiamo io...io non riuscirei a dirle di non farlo.”

Farlo andrebbe contro proprio ciò che loro due stessi hanno fatto in passato. Sarebbe un insulto a tutto ciò che ha passato quella ragazza sorridente che ora vive a Okinawa.

“Però...tu Mai sei sempre stata contro questi eroismi.”

“Sappiamo anche molto bene che la felicità di una persona rappresenta la tristezza di un'altra.”

“Vero...”

Tutte quelle lacrime e quel dolore. Lottare, non arrendersi mai, insistere...tutto per ottenere quello che hanno ora tra le mani. Non c'era bisogno di dire altro: loro due la pensavano allo stesso modo.

Le scelte di Ikumi non erano sbagliate. Salvare quella bambina dalla lanterna era stata una buona azione, senza dubbio...ma non si può sapere cosa avesse il destino in serbo per quella bambina nell'immediato futuro.

Non c'era modo di sapere cosa avrebbero causato le azioni di Ikumi.

Salvare quella bambina aveva cambiato il futuro, e nessuno poteva esser sicuro se il futuro sarebbe stato migliore o peggiore.

“Dire così però mi fa veramente sembrare la cattiva dei film che cerca di sabotare il piano dell'eroe.”

Gli occhi di Mai si voltarono verso la TV che stava ancora mandando in onda lo show *tokusatsu*. Hotaru Okazaki era la cattiva e ora stava creando un nuovo mostro da mandare contro i buoni.

“Allora ci conviene comportarci da cattivi e creare la nostra malvagissima società segreta.”

Mai gli aveva dato motivo di riprendere in mano il PC, ancora sullo stesso social media di prima. Creò un account al volo e scelse una foto di Nasuno che sbagliava come foto profilo.

“E tu sarai la nostra leader suprema, Nasuno.” concluse Sakuta.

Nasuno semplicemente miagolò, sonnacchiosa.

Il 6 Novembre, giorno del festival studentesco, arrivò così in fretta che non ci fu neanche il tempo di essere ansiosi. Nel mentre, Sakuta era andato a scuola solamente mercoledì due novembre, e l'unica cosa degna di nota in quel giorno fu chiedere a Miori come era andata la sua festa.

“Ma allora i tipi là erano almeno carini?”

“Sulla strada per il ristorante mi sono trovata imbottigliata in una parata di Halloween e ho perso Manami. Quindi non ci sono mai andata a quella festa!”

“Dovresti davvero far un po' più di attenzione.” fece Sakuta, come se non fosse capitata la stessa cosa anche a lui. E anche Miori non possedeva un cellulare.

“Peccato, speravo di assaggiare la carne che avevano. Mi hanno detto poi che ce n'era un sacco.”

Il giorno dopo, il tre, la scuola era chiusa per vacanze e il quattro tutte le lezioni erano sospese per via della preparazione del festival che sarebbe cominciato il 5 novembre, ma Sakuta lavorava quel giorno.

Quindi, quando finalmente tornò al campus, il festival era già a piena potenza e dava alla scuola un'atmosfera completamente diversa dal solito.

Oltrepassato il grande ingresso ora decorato, il viale alberato dei gingko biloba era stracolmo di gente e banchetti da ambo i lati. C'era pieno di studenti che gestivano i banchetti, voci, persone che si stavano divertendo, persino mascotte con dei cartelli – era chiaro che qui c'era molta più gente del solito.

Perfettamente appropriato per un festival.

Sakuta ci impiegò un po' a districarsi tra la folla.

Il concerto delle Sweet Bullet era sul palco all'esterno, nel palco principale del festival.

Loro fecero sette canzoni, bis compreso, e sei erano canzoni originali delle Sweet Bullet. La settima e finale era una canzone famosa di Touko Kirishima, "Social World", la stessa che aveva cantato Uzuki nella pubblicità che l'aveva resa famosa. Il presentatore, studente anche lui, si era un po' lasciato andare poi improvvisando una sorta di breve sessione di domande e risposte con il pubblico per le cantanti, e poi chiedendo anche un nuovo bis non previsto, ma le ragazze sul palco ressero il gioco e accontentarono tutti.

A concerto terminato, Sakuta si presentò nell'aula riservata come loro camerino temporaneo e trovò Ranko Nakagou brontolare, lamentandosi con "Ma chi si crede di essere quel presentatore??" facendo scoppiare a ridere le altre ragazze.

I membri delle Sweet Bullet ebbero però solo poco tempo per rifiatare: erano infatti dirette verso l'auditorium, là dove ci sarebbe stata una gara di bellezza maschile e gli era stato chiesto di dare il bouquet al vincitore. Visto che il concerto era andato più lungo del previsto, le ragazze non avevano avuto tempo di mangiare e quindi affidarono a Sakuta una breve lista della spesa mentre loro andavano verso il loro nuovo impegno.

Sulla lista c'erano richieste di tutti i membri: yakisoba, bubble tea, takoyaki, banane ricoperte di cioccolato e persino tacos.

Pertanto, Sakuta aveva cominciato i suoi giri ed ora era in coda al banchetto dei tacos, con Mai che lo aiutava tenendo la yakisoba. Kaede e la sua amica Kotomi Kano erano andate a prendere il bubble tea e le banane al cioccolato, e ora erano in coda anche loro.

"È un sacco più grande dei festival studenteschi delle superiori." fece Mai, che si guardava attorno incuriosita: aveva un cappello a coprire parzialmente la sua identità, più una felpa larga, dei jeans semplici e delle scarpe da ginnastica. Un look decisamente casual e streetwear, assolutamente non in linea con ciò che lei indossava abitualmente in TV o nelle riviste, dunque nessuno la riconobbe.

In più, solo per quel giorno, l'università era colma di mascotte che reggevano cartelli ed altre amenità: un posto colmo di distrazioni, e una persona vestita normalmente sarebbe sicuramente passata inosservata.

Davanti a loro in coda c'era un omone con un judogi, un kimono da judo. Probabilmente stava reclutando per l'omonimo club. L'omone pagò e si fece da parete.

“Buongiorno, benvenuti.”

Quando toccò finalmente a Sakuta e a Mai, videro una ragazza vestita da infermiera: era esattamente lo stesso costume che aveva Ikumi ad Halloween. Quando Sakuta vide chi fosse dietro il bancone, sorrise...e Saki Kamisato gli fece un'occhiataccia.

“Vorrei dei tacos.” disse lui, senza far una piega.

“Ma c'è Azusagawa!”

“È vero!”

Dietro Saki c'erano Chiharu ed Asuka, le altre due ragazze della festa, anche loro con indosso lo stesso costume da infermiere...e con gli occhi fissi su Mai.

“Loro sono le ragazze della festa.” le disse, pensando fosse corretto ed educato almeno presentargliele. “Lei è la mia ragazza. Credo abbiate sentito parlare di lei.”

“È...è veramente lei!” sussultò Chiharu, mani alla bocca.

Mai sorrise e fece un breve inchino.

“Wow, hai visto? Mi ha sorriso!!”

Fece Chiharu prendendo Asuka per la manica.

“No, no, ha sorriso a me!” rispose l'amica.

“Dai, cosa prendete?” due ragazzi dietro di loro stavano preparando i tacos: Takumi Fukuyama e Ryouhei Kodani, anche loro alla festa e anche loro allo stesso bancone dei taco.

“Non sei in costume tu?”

“Cos’è, volevi davvero vedermi vestito da infermiera?”

“Se avessi avuto un telefono ti avrei sicuramente fatto delle foto.”

“Per fortuna non ce l’hai.” fece Takumi aggiungendo un po’ di salsa come tocco finale. Sakuta pagò e Mai prese metà dei tacos, perché non riusciva a tenerli tutti con due mani. Lui la aiutò e poi una nuova infermiera emerse dal retro del banchetto, Ikumi.

“Tutto ok?” fece a Saki. Solo un attimo dopo notò Sakuta che la osservava preoccupato.

I suoi occhi erano infatti fissi sul braccio destro di Ikumi, avvolto in una benda al collo, che non sembrava parte del costume. Con la mano così pesantemente fasciata non poteva essere di grande aiuto al banchetto.

“Oh, arrivi giusto in tempo, Ikumi. Dove è la salsa che avevamo preparato in più?” chiese Asuka voltandosi.

“Nel frigo.”

“Ah, Ikumi, siamo anche quasi senza maionese!” aggiunse Chiharu.

“Ne ho portata un po’ qui ora.” fece Ikumi appoggiando un grande contenitore per terra.

“Siamo anche quasi senza cavolfiore!” le disse Takumi.

“Quelli allo stand della yakisoba mi hanno detto che ce ne avrebbero prestato un po’.”

E un attimo dopo, difatti, una ragazza con due cavolfiori in mano arrivò al loro banchetto. “Consegna a domicilio!” disse, lasciandone uno a Takumi e uno a Ryouhei.

“Manca qualcos’altro?”

“No, dovremmo esser a posto. Puoi andare a fare un giro al mercatino delle pulci, Ikumi.” le disse Saki. “Siamo a posto con questi due qua.” aggiunse puntando i due ragazzi.

Ikumi quindi disse “Grazie per esser venuta con così poco preavviso” e andò verso il mercatino.

“Cosa è successo alla mano di Akagi?” chiese Sakuta a Saki, mentre Ikumi andava via.

“Ha cercato di prender al volo qualcuno che stava cadendo dalle scale in stazione.”

“Quando?”

“Mercoledì...?”

Quindi proprio dopo che aveva conversato con Sakuta. L’ultima volta che l’aveva vista infatti non aveva la mano così fasciata. Sakuta avrebbe voluto saperne di più ma Saki era già concentrata sul prossimo cliente. Non aveva tempo di parlare. I due quindi si spostarono dalla fila per non creare confusione.

“Valle dietro, se vuoi.” gli fece Mai, intendendo Ikumi. “Porto io questi alle ragazze.”

“Grazie Mai, però...” però aveva le mani ancora occupate anche lui, con i tacos che avevano preso per loro due. “Come facciamo con questi?” Non poteva esattamente correre dietro ad Ikumi con quelli in mano.

“Dammi.” fece Mai, aprendo la bocca. Non erano grandi, quasi quanto un piccolo involtino, e quindi Sakuta gliene fece mangiare uno in un sol boccone. “Mm, buono per davvero.” continuò Mai.

“Allora vado.” disse Sakuta prima di divorare anche la sua parte. “Oh, hai ragione, son proprio buoni.”

E con quel sapore in bocca corse dietro ad Ikumi.

Sakuta la raggiunse appena fuori dal campus, al mercatino delle pulci. Ikumi era seduta su una panchina all'ombra ad osservare i presenti che andavano e venivano. Lui la raggiunse da dietro e si sedette sulla stessa panchina, ma lasciandole un po' di spazio.

“...”

A prima vista lei non reagì. Forse si era aspettata che l'avrebbe seguita, per chiederle della mano.

“Farsi male è una seccatura.” disse Ikumi, guardando il mercatino. “Hanno detto anche che non hanno bisogno del mio aiuto.” continuò lei con un sorriso amaro.

“Chi mai vorrebbe esser tanto crudele da far lavorare qualcuno che è infortunato?”

“Ah, quindi non erano neanche preoccupate?” fece Ikumi, ridendo.

“È più semplice vederla come la vedo io, credo.”

“Ah, dipende da persona a persona.”

Per quanto non fosse d'accordo, Ikumi sembrava essersi rilassata un pochino. Sentirsi osservata però la fece riaccomodare sulla panchina.

“Quando ho mostrato a Chiharu le foto del mio costume da Halloween ha detto che dovevamo assolutamente usarlo per il banchetto dei taco.” disse Ikumi tenendosi il lembo del grembiule con la mano libera. “Io e Saki non eravamo molto d'accordo.”

“Sì, ma io volevo chiederti della mano, non del costume.”

Adesso che la vedeva più da vicino, il braccio di Ikumi era avvolto al collo e la mano era fasciata molto stretta, per tenerle fermo il polso. Visto che i suoi sforzi per cambiare discorso erano falliti, Ikumi sorrise sempre osservando il mercatino; ci fu un cenno di brezza che sollevò alcune foglie secche, gialle dei gingko biloba. Ikumi ne prese una e poi cominciò a parlare.

“Pensi che sia una stupida per non aver ascoltato il tuo avvertimento?”

“Quella è la mano dominante, vero? Ti fa male?”

Già aver dolore a una mano era un problema, figuriamoci se era la mano con cui si fa tutto.

“Adesso capisco come hai fatto a conquistare persino Mai Sakurajima.” fece Ikumi con una risatina. Si girò la foglia tra la mano tenendola dal picciolo.

“Ti ho avvisata ma forse sì, sei più stupida di quel che sembri, Akagi.”

“Saki mi presta gli appunti, quindi lì nessun problema. Sembra grave ma alla fine è solo una storta. IN una settimana sarò guarita. E poi, conosco solo che infermiere, non avrò problemi.” aggiunse, dicendolo come una battuta.



Quella conversazione non stava però andando da nessuna parte. Ikumi non aveva intenzione di vuotare il sacco, né di lasciargli troppo spazio.

“Ho sentito che hai preso al volo qualcuno sulle scale...?”

“...”

Lui tentò di esser più diretto, ma lei non rispose e continuò a giocherellare con la foglia come fosse un piccolo shuttle.

“Azusagawa, ti ricordi cosa hai scritto nel tuo saggio di fine anno prima di diplomarti alle medie?”

Quella domanda arrivò letteralmente dal nulla.

“No. Ho buttato via quell’album quando ci siamo trasferiti.”

E non l’aveva neanche mai aperto. Lo aveva gettato nel cestino quando stava finendo di svuotare camera sua e probabilmente era finito prima in discarica e poi al macero: ora con ogni probabilità stava riposando in pace alla discarica di Minamihonmoku. Tra una decina di anni sarebbe stato parte della terra su cui si sarebbe costruito qualcosa.

“Io sì, invece. Me lo ricordo.”

E dall’espressione sul suo volto, non era una cosa bella.

“...”

“Ricordo il mio, e il tuo.” aggiunse in tono delicato.

“Non credo di aver scritto niente di che, o almeno niente che valga la pena di ricordare.”

“Oh, no, invece.”

“Ah sì?”

“Ricordo che hai scritto di voler trovare un luogo di pace e gentilezza.”

“...”

“E quindi? Ci sei riuscito, Azusagawa?”

Adesso gli occhi di Ikumi volevano una risposta.

“Tu sì, Akagi?”

“...”

“Sei diventata la persona ideale che sognavi di essere alle medie?”

“Un sogno sciocco da bambina. Non vale neanche la pena di riderci su da tanto era sciocco.”

“È ancora troppo presto per comportarsi da adulti, però. Ti ricordo che siamo ancora studenti.”

Nessuno dei due stava rispondendo alle domande dell’altro. Anzi, non stavano nemmeno conversando. Quello non era un dialogo, ma due monologhi.

“Siamo all’università, però. Non possiamo essere neanche bambini.”

“Ma non mi sembra che fare l’eroe sia un sogno da persone adulte.”

“Preferivi che la piccola Cappuccetto Rosso si facesse male?”

“Preferirei che neanche tu ti facessi male, Akagi.”

“...”

Ikumi rimase in silenzio, fissandosi la mano fasciata.

Lei stava dicendo cose giuste, ma anche Sakuta non aveva torto.

Eppure, non riuscivano ad avvicinarsi.

“Starò più attenta.”

“Ma non smetterai.”

“...”

Ikumi non rispose. Anzi, quel silenzio era proprio la risposta. Chissà cosa era a renderla così insistente su questo punto. Sakuta non lo sapeva: ci doveva esser qualcosa, però, perché per quanto una persona sia spontaneamente ben disposta ad aiutare gli altri, c’è sempre un motivo scatenante.

“Guarda là.” gli disse lei indicando a un angolo del mercatino delle pulci. “Sono i ragazzi a cui il gruppo di volontariato fa lezione.” Sakuta osservò là dove il suo bell’indice puntava e vide un gruppetto di ragazzi delle scuole medie, due ragazzi e una ragazza, che lavoravano a un banchetto. “Tutti loro sono stati costretti a lasciare la loro scuola.”

I tre stavano parlando, con un ragazzo che faceva lo sciocco, l’altro che rideva e la ragazza che gli diceva di piantarla. Tutti e tre sembravano spensierati, e nessuno direbbe che fossero tre reietti a guardarli. Eppure, così vanno le cose a volte: ti basta un solo piccolo avvenimento e ti si piantano i piedi per terra quando è ora di andare a scuola. Sakuta conosceva benissimo la situazione.

“Vendono i vasi di terracotta che fanno assieme. Vai a vederli.” Sakuta si alzò, ed Ikumi fece lo stesso. “Io devo andare da un’altra parte.” disse ancora lei prima di avviarsi nella direzione opposta. Lui sapeva dove stesse andando, perché aveva visto un tweet.

“Che sogno strano. Ho sognato un ragazzo che è inciampato ed è caduto davanti alla torre dell’orologio. Ho pianto un sacco. Ricordo che è successo alle tre in punto durante il festival studentesco dell’università a Kanazawa-Hakkei. Che sia uno di quei famosi sogni premonitori? #stosognando”

E anche Ikumi doveva averlo visto.

“Non serve andare alla torre dell’orologio.” disse Sakuta prima che lei si allontanasse troppo. “Non succederà niente.”

“...”

Ikumi si fermò, ma non si voltò.

“Se pensi alla storia del ragazzo che cade davanti alla torre, l’ho scritto io. Me lo sono inventato.”

“...”

Sakuta non riusciva a capire la sua reazione di spalle: era arrabbiata, delusa, frustrata? O addirittura disgustata?

Ma quando lei si girò, nessuna di quelle emozioni era dipinta sul suo volto.

“Beh, meno male. Non abbiamo bisogno di altri ragazzi che piangono.” disse lei, sorridendo.

“...”

Adesso fu il turno di Sakuta a restare in silenzio.

Quella era esattamente la reazione da manuale di un’eroina, che non si scompone nemmeno quando viene ingannata. Era soltanto sollevata, contenta che nessuno si fosse fatto male.

Lui era completamente impreparato per questa situazione.

Aveva sperato che quella trappola l’avrebbe colta in fallo, che potesse dargli ulteriori indizi su cosa pensasse, sul perché aiutasse le persone. Era per questo che aveva usato anche lui l’hashtag, per attirarla qui.

E il risultato?

Essere di nuovo al punto di partenza.

Ikumi era semplicemente un’eroina.

Ed era proprio questo a disturbarlo fortemente.

Perché mai non si dovrebbe arrabbiare per esser stata ingannata?

“Però non dovresti fare certe cose.” gli disse lei, gentilmente. Era come se stesse sgridando un bambino dispettoso. “Siamo all’università, ora.”

“Già. Siamo all’università.” le fece eco lui. Sakuta si chiese a quale età si smette a credere agli eroi.

Ma poi...

...il disturbo si manifestò.

“Dai, non copiarmi!” disse Ikumi con una risata – ma poi il suo corpo ebbe come una scossa. “!” Ikumi sussultò e lasciò andare un gridolino, come se qualcuno le avesse dato una gomitata nelle costole. Le vide irrigidirsi e poi inginocchiarsi.

“Akagi?” Sakuta si avvicinò, inginocchiandosi di fianco a lei. Le guance di Ikumi erano improvvisamente rosse, stava tremando e si stava abbracciando col braccio libero. Ogni suo respiro era più affannato del precedente. “Che ti succede?” Che fosse malata? Quello fu il primo pensiero di Sakuta, ma prima che potesse chiederle altro le cose si fecero ancora più strane.

“Scusami...va...tutto ok...” tentò di sorridere lei, cercando di dissimulare...

...ma poi il suo cappellino da infermiera volò via.

Eppure non c’era neanche un filo di vento.

Si MOSSE DA SOLO.

Né Sakuta né Ikumi lo avevano toccato.

La mente di Sakuta era piena di domande. Si limitò ad osservare il cappellino atterrare silenziosamente per terra. Ikumi aveva un fermacapelli che teneva insieme il cappellino stesso e i suoi capelli, e ora anche quello cadde, lasciando sciolti i capelli...finché poi *qualcosa* li ritirò su. Tentò di rimettere i capelli come prima, e poi li lasciò cadere di nuovo.

Anche se ci fosse stato del vento, sarebbe stato un movimento impossibile.

Quella forza invisibile poi le scivolò quasi sul collo, si fermò sul suo petto e poi scese. Sakuta non vedeva niente, se non che l’uniforme si sgualciva e si alzava ed abbassava in certi punti. Si creò uno squarcio nelle calze bianche che portava Ikumi, e poi si aprì un buco grande come un pugno.

“...”

Di nuovo, Sakuta non aveva parole.

Eppure lui non l’aveva neanche toccata...e neppure Ikumi.

C’era come una forza invisibile all’opera.

“Ti giuro, va tutto bene.” sospirò lei.

Sakuta non aveva la minima idea di cosa stesse accadendo, ma i respiri di lei la facevano sembrare estremamente...preoccupata.

CAPITOLO 3

Noi, nelle memorie di back-up

La porta dell'infermeria si aprì e da lì uscì Saki Kamisato, con sguardo torvo. Dopo che l'attacco sovrannaturale dai danni di Ikumi era terminato Sakuta la portò subito in infermeria, senza che lei protestasse. Saki le aveva portato un cambio di abiti dalle sue cose personali.

“Come sta?”

“La sta esaminando il dottore ora.”

“Ah.”

“...”

Saki voltò lo sguardo da lui verso la porta della piccola stanza; non c'era nessun altro attorno a loro, e accanto alla porta c'era il cartello “INFERMERIA”. Con Saki ancora vestita da infermiera sembrava di esser veramente in un ospedale.

“Ti ha mai vista vestita così Kunimi?” le chiese lui quando il silenzio si fece insopportabile.

“Non ancora.” rispose lei, seccata. Era ovvio che NON volesse esser vista così. Ogni fibra del suo corpo lo urlava ai quattro venti.

“Penso che gli piacerebbe, però. Gli piacciono le ragazze coniglietto e i Babbi Natale in minigonna, quindi credo che anche le infermiere gli farebbero molto piacere.”

“Ma chi credi che sia Yuuma, scusa?” sbottò Saki, girandosi per fissarlo male.

“Un amico che condivide con me alcuni interessi.”

“...”

Lei lo fissò ancora peggio, se possibile.

“E tu, che pensi, Kamisato?”

“Di cosa?”

“Cosa pensi della tua amica.” fece Sakuta, guardando la porta chiusa dell’infermeria. Ikumi era ancora sotto osservazione?

“Che cosa vuoi dire?”

“Che Akagi si preoccupa sinceramente di aiutare le persone, tanto da farle preoccupare. È entrata ad infermieristica per questo, e passa un sacco di tempo a fare volontariato.”

Oltre a seguire quell’hashtag per aiutare le persone. Saki annuì una sola volta, e si mise a riflettere.

“È la definizione di “brava studentessa” incarnata in una persona.” disse, alla fine.

“Davvero.”

Definizione adatta.

“All’inizio pensavo lo facesse per darsi un tono.”

“In che senso?”

“Ma sì, li conosci quelli così. C’è pieno di gente che dice cose o fa cose solo per vantarsene e farsi belli agli occhi degli altri. Sono coinvolti in questo movimento, o conoscono qualcuno di famoso, o ancora sono “super occupati” perché stanno organizzando un grande evento...ma lo fanno solo per non far vedere quanto sono piatte come persone. Alla fine, tutti questi biglietti da visita dati in giro e i paroloni non ingannano tutti.”

Sakuta non poté non alzare gli occhi al cielo. Avevano incontrato una persona così giusto l’altro giorno.

“Ikumi però non è così. Non lo fa per farsi vedere, e non fa volontariato per far credere di esser migliore degli altri. Lo fa davvero perché vuole aiutare la gente...e la cosa a volte mi spaventa.”

Saki non stava girando attorno al problema, ma Sakuta pensò avesse fatto centro, pur essendo stata un po' pesante. Anche lui la vedeva allo stesso modo.

Le azioni di Ikumi erano da vera eroina...di quelle persone sempre perfette, perfette da non sembrare umane. Era veramente l'incarnazione della “brava studentessa”.

Quando aiutava la agente lo faceva senza che si sapesse e senza prendersene i meriti. Non sembrava veramente farlo per ricevere qualcosa in cambio.

La cosa era da perfetta eroina, troppo perfetta...tanto da essere appunto quasi spaventosa. Essere così “buoni” fa paura.

“Era così anche alle medie?”

“Non la conoscevo così bene da poterti dire sì o no.”

“Perché, io sì?” fece Saki seccata.

“Sono piuttosto sicuro sia sempre stata una brava studentessa.”

“E?”

“E basta.”

“Wow, che grande aiuto.”

“Lo so.”

“Non che mi aspettassi chissà che.”

“Allora non chiedere.”

Saki ignorò la sua risposta e guardò il telefono.

“Chiharu mi sta implorando di tornare. Sarà meglio che vada.”

“Fai pure.”

“Ci pensi tu ad Ikumi?”

“Se ha bisogno di nuovo del tuo aiuto sono certo ti chiamerà lei stessa.”

Saki era lì proprio perché glielo aveva chiesto lei.

“Te lo chiedo perché so che lei tende a non chiedere mai aiuto.”

Saki aveva colto piuttosto bene la personalità di Ikumi. A volte le faceva paura, ma erano sempre buone amiche e si preoccupava per lei. Il fatto che ne stessero parlando era proprio perché anche Saki aveva colto ci fosse qualcosa che non tornasse. Forse era questo quello che aveva colpito anche Yuuma di lei?

Sakuta la vide andar via pensando tra sé e sé, quando la porta si aprì. Una donna sulla quarantina con un camice bianco – il medico della scuola – uscì rapidamente. “Devo scappare.” si spiegò la signora prima di camminare rapidamente lungo il corridoio. Che si fosse fatto male qualcun altro? Con tutta la gente che c’era al festival non ci sarebbe stato da sorprendersi troppo.

Sakuta si avvicinò e bussò alla porta semi aperta.

“Akagi, posso entrare?”

“Sì, vieni pure.”

Una volta avuta conferma, Sakuta entrò.

Era una classica infermeria, con vari letti separati da tende, seppur con degli strumenti molto più professionali di quelli che troveresti nelle normali scuole superiori. Sarebbe molto facile scambiare questa stanza per quella di un qualunque ospedale.

Nella stanza c’erano solo Sakuta ed Ikumi.

Lei era seduta sul bordo di un letto. Sembrava che l'attacco fosse passato, ed ora stava cercando di tirarsi su la zip sulla schiena: con il suo polso fasciato era però un'impresa.

“Serve una mano?”

“...”

Lei lo perforò subito con lo sguardo. Era molto sulla difensiva.

“Se vuoi richiamo Kamisato.”

“...no. Per favore.”

Saki aveva ragione: Ikumi non voleva farsi vedere più in difficoltà di quanto già era.

Si spostò dei capelli scoprendo il collo. Aveva le orecchie un po' rosse: per quanto stesse cercando di tenerlo nascosto, la cosa la imbarazzava un po'...quindi prima Sakuta avesse fatto, meglio per tutti.

“Vado.”

Lui prese la cerniera e la abbassò fino a metà schiena. Svelò così una semplice canottiera bianca con una spallina scesa da una spalla. La sua pelle sembrava molto bianca, di quelle che non vedono mai la luce del sole, ma Sakuta vide anche dei segni, come dei graffi. Un graffio di cinque dita che partiva dalla scapola fino al fianco...come fossero unghie. Che sia stata quella forza invisibile?

“Grazie.”

Lei lasciò andare i capelli coprendosi la schiena.

“Ti serve qualcos'altro?”

“Se fosse chiamerò Saki.” Ikumi poi tirò la tenda del letto, forzandolo praticamente ad allontanarsi un po'. “Mi devo cambiare, quindi resta lì.”

“Vuoi che vada via?”

“Hai delle domande, immagino.”

Sakuta sentì dei rumori di lei che si spogliava dall'altra parte della tenda. Tuttavia, se a lei non disturbava la sua presenza, sarebbe rimasto.

“Quindi quella non era una malattia.”

Non sembravano di certo convulsioni o cose similari.

“Il dottore dice che sto bene.”

“E allora cos'era?”

“Lo sai già.”

L'ombra di Ikumi si fermò.

“Posso tirare ad indovinare.”

“E vuoi che sia io a dirlo per prima.”

“Voglio sapere cosa pensi tu sia, Akagi.”

“Sei quasi crudele, lo sai?” fece Ikumi, quasi sconfitta. Eppure non disse mai le parole *Sindrome Adolescenziale* ad alta voce.

“Ogni...ogni tanto mi succede.”

“Onestamente non ho ben capito cosa ti sia successo.”

All'inizio sembrava solo stesse poco bene, come un calo di pressione o febbre. Ma era quello che era successo DOPÒ ad esser stato il vero problema.

“Non...non so bene come spiegarlo. È come se...se qualcuno mi mettesse le mani addosso. Letteralmente.” Sakuta si ricordò i segni che aveva lei sulla schiena, come di unghie sulla pelle. “Hai mai visto quei programmi TV sui fantasmi da bambino? Lo chiamano poltergeist. Fa muovere le cose da lontano senza farsi vedere.”

Ikumi lo raccontava come stesse scherzando, ma Sakuta non stava affatto ridendo. Era esattamente quello che aveva visto: il cappello di Ikumi si era staccato da solo ed era caduto per terra, e poi qualcosa di invisibile si era mosso dentro i suoi vestiti, uscendo poi dalle sue calze.

La tenda del letto si spostò ed Ikumi uscì con i suoi vestiti normali addosso. Il costume da infermiera era piegato ordinatamente a bordo letto, e le calze avevano ancora quel grosso buco.

“Non mi fa male, però.” gli disse ancora lei con occhi delicati.

“Ma non ti sei fatta male alla mano per via di uno di questi attacchi?”

Ikumi si fissò la mano fasciata. In fondo, se uno di quegli attacchi fosse accaduto proprio mentre cercava di salvare qualcuno, incidenti di percorso di questo tipo potevano sicuramente accadere. Sakuta non si faceva problemi ad immaginarsi la scena.

“Certo che hai un’immaginazione fervida, tu.” rispose lei, con un sorriso un po’ contrito.

Tanto gli bastò per sapere che aveva fatto centro.

“Non preoccuparti.” disse poi ancora Ikumi. “So come sistemare tutto.”

“Davvero?”

“Ti sembro una che mente?”

“Sembri una che ha molti segreti.”

“Su questo non posso controbattere.” ammise candidamente lei.

“Sai cosa devi fare, ma non lo hai ancora fatto perché è più facile da dirsi che da farsi?”

La sua Sindrome Adolescenziale era infatti ancora rampante: non c’era esattamente da stare tranquilli.

“Esatto. Diciamo che tu non sei una persona facile da dimenticare.”

“...”

Quella frase però lo colse di sorpresa.

“Davvero, non è facile per niente.” ripeté. Ikumi guardandolo negli occhi e senza esitare. Era seria. “Avevi pensato che tu potessi esser parte del problema?”

“Perché io?”

Sakuta non aveva idea di cosa potesse centrare lui.

“Allora sul serio non te lo ricordi.”

“...”

“Ok, capisco che messa giù così sia un po’ criptica, lo so.” Lei rise.

“Eppure ci siamo conosciuti alle scuole medie, no?” chiese lui.

“Mm-hmm. Proprio così.” Dal tono però sembrava esserci qualcos’altro sotto. “Non c’è stato niente tra noi.”

“Allora cosa c’entro io?” le chiese di nuovo Sakuta.

“È questa la domanda da un milione di dollari.”

Ikumi continuava a non rispondere. Quanti segreti.

“Azusagawa.”

“...?”

“Ti va di fare una scommessa?”

“Non faccio mai scommesse che so di non poter vincere.”

Lei però ignorò quella frase.

“Sarò per prima io a dimenticarti, o tu a ricordare?”

“Cosa vinco?”

“Se ti ricordi prima tu, la mia Sindrome Adolescenziale sparirà.” finalmente lei disse le due magiche parole.

“E quindi questo pensi mi darà la motivazione.”

“Perché, non lo farà?”

“Prima che cominciamo ti devo avvertire di una cosa.”

“Cosa?”

“Sono piuttosto bravo a ricordare le cose.”

Già due volte infatti era riuscito a recuperare memorie preziose nascoste nel dimenticatoio: Mai e poi Shouko.

“È bello vederti motivato.”

“Aumenta la ricompensa in palio e sarò ancora più motivato.”

“Se vinci la scommessa non dovrò più aiutare le persone con quell’hashtag.”

“Cosa c’entra quello? O mi stai dicendo che stai salvando le persone con quell’hashtag per dimenticarti di me e curare la tua Sindrome Adolescenziale?”

Ikumi annuì con la testa.

“È per questo che non posso smettere, a prescindere da ciò che mi dici.”

C’era una luce nei suoi occhi: determinazione, risolutezza. Una risolutezza però cupa. Che cosa pensava veramente Ikumi di tutto questo? Sakuta non riusciva a capirlo.

“Se tu vinci invece, cosa perdo?”

“Niente. Mi sarò dimenticata completamente di te. Tu dovrà solamente restare fuori dalla mia vita.” Ikumi gli sorrise, e Sakuta non riusciva a spiegarsi perché quel sorriso gli risultasse tanto gentile. Era sempre più confuso, incerto su come interpretarla.

“E adesso, è ora di cominciare. Pronti... partenza... via.”

Fu il segnale di partenza meno entusiasmante che Sakuta avesse mai sentito in vita sua.

“Adesso è meglio che torni al mercatino.” fece Ikumi: i due lasciarono quindi l’infermeria e si diressero silenziosamente fuori dall’edificio. Appena tornati all’aperto il rumore della folla e della festa tornò ad accoglierli.

“Ciao.”

“Mm.”

Ikumi si diresse quindi da sola verso il mercatino, a passi sicuri e decisi. Non era più sotto attacco di un poltergeist. Una volta lontana, Sakuta vide qualcun altro che conosceva passarle accanto.

Kotomi.

La ragazza fissò per un attimo Ikumi, come se avesse riconosciuto una persona che non vedeva da tanto. Poi però non si fermò a parlare ed invece venne incontro a Sakuta.

“Oh, bene! Ti ho trovato.”

Lo stava cercando? Ormai era passata più di un’ora da quando si era separato da Mai. Probabilmente lei, Kaede e Kotomi si erano divise per cercarlo lungo il campus. C’era del sudore sulla fronte della ragazza, in completo contrasto con la brezza fresca autunnale.

“Scusa se ti ho fatto preoccupare.”

“No problem.” affermò lei. Poi si voltò e guardò ancora dove c’era Ikumi, che però si era già fusa con la folla. “Ma quella non era... Ikumi?”

“La conosci, Kano?”

Seppur con due anni di differenza, anche Kotomi era stata alla stessa scuola media di Sakuta e Ikumi, quindi non era poi così strano che anche lei la conoscesse.

“Siamo andate alla stessa scuola superiore.” Kotomi aveva poi frequentato una scuola superiore della zona. Se i ragazzi indossavano la classica uniforme nera a colletto alto, il gakuran, le ragazze avevano invece un maglioncino grigio che era poco comune. Chiunque le vedesse in giro sapeva subito che scuola frequentassero. “Assieme preparavamo i festival studenteschi. Non siamo state tanto tempo assieme, ma...”

Kotomi fissò ancora la folla dove era persa Ikumi con sguardo un po’ triste. Forse era dispiaciuta che Ikumi non l’avesse riconosciuta.

“Credo non si aspettasse di trovarti qua.”

Era possibile. Se non ci si aspetta di incontrare qualcuno, non lo cercheresti mai con gli occhi. Era il principio con cui Mai riusciva spesso a non farsi notare in pubblico.

“...eravate amici?” gli chiese Kotomi, un po’ preoccupata. Chiunque conoscesse la storia dietro il bullismo a Kaede sarebbe stato preoccupato come lei ora, ben sapendo che certe domande aprivano porte su ricordi che non volevano esser rivangati.

E aveva ragione. Sakuta non aveva proprio voglia di ripensare a certe cose.

“Parlavamo sì e no. Non c’era rancore o altro...diciamo che eravamo al livello di “oh, sì, siamo stati nella stessa scuola”. “

Ed era proprio così. Sakuta stesso non sapeva bene che altro dire di Ikumi, e probabilmente per lei era lo stesso. Erano stati alla stessa scuola media ed ora frequentavano la stessa università: il loro rapporto ora era questo, niente di più, niente di meno.

Eppure, ora che c’era quella strana scommessa tra di loro, era evidente ci fosse qualcosa di più, qualcosa che Sakuta non ricordava. E forse Kotomi avrebbe potuto metterlo sulla strada giusta.

“Come era Akagi alle superiori?”

“È una domandona. Ah, aspetta, prima è meglio che dica a Kae che ti ho trovato.” Kotomi estrasse il cellulare e scrisse un veloce messaggio. “Dove siamo ora adesso, esattamente?”

“Fuori dal primo edificio.”

Kotomi e Kaede si scambiarono un paio di veloci messaggi e poi Kotomi rimise via il telefono.

“Dicevi che volevi sapere qualcosa di Ikumi?”

“Sì.

“Quando ho cominciato in primavera lei era la presidente del consiglio studentesco. È stata lei a tenere un discorso a quelli del primo anno, e a vederla mi son detta che gli studenti più grandi erano veramente tanto maturi.”

Quel fatto non sorprese Sakuta. Ikumi sembrava tagliata per quel ruolo, e non aveva problemi a vedersela sul palco a dare un discorso pubblico ai nuovi studenti senza batter ciglio.

“Alla fine però, era più Ikumi ad essere Ikumi, che gli altri ad esser come lei.”

“Già.”

A vedersi adesso all'università, Sakuta notava chiaramente quanto alle superiori non fossero altro che degli adolescenti, dei ragazzi, persino al terzo anno.

“Ikumi è sempre stata super attiva nel volontariato.”

“Quindi è sempre stata così?”

“Già.”

“Anche qui ha fondato un altro gruppo di volontariato, ed insegna ai ragazzi che non vanno più a scuola.”

“È una cosa molto da lei, sì. È il tipo di persona che si mette a fare quello che gli altri dicono solo di voler fare. Tutti si sono sempre affidati a lei, era veramente una persona eccezionale.”

“Eccezionale, eh?”

Kotomi non sembrava aver usato quella parola a caso, era più un come tutti la vedevano, e come servisse solo quell’aggettivo a descriverla completamente: eccezionale.

“Akagi allora ha vissuto al meglio i suoi anni alle superiori, vedo.” disse Sakuta.

In fondo, era stata presidente del consiglio studentesco e coinvolta in tutte le attività principali. Inoltre, se era arrivata a questa università voleva dire che si era ben comportata anche sui libri. Entrare ad infermieristica era stata quasi sicuramente la sua prima scelta ed era entrata al primo colpo.

Kotomi però non sembrava pensarla come Sakuta.

“Non è così?”

“Non esattamente, però...”

“Però?”

“Più o meno in questi mesi ma l’anno scorso, è finita dal consulente scolastico. Più volte.”

Questo sì che era strano. Come mai? Ikumi Akagi, una persona eccezionale, richiamata varie volte? Non avrebbe mai dovuto neanche sapere dove fosse l’ufficio del consulente scolastico.

“Sai perché?”

“Beh, so quali erano le voci.”

“Allora le prenderò con le pinze, queste voci.”

“Da quel che so, aveva un fidanzato più grande di lei e vivevano assieme, senza mai tornare a casa dai suoi.”

“Ah, se è vero ha vissuto al meglio i suoi anni alle superiori dentro e fuori dalla scuola.”

“Tu...dici?”

Kotomi era molto meno sicura di lui.

“Voglio dire, lei è stata presidente del consiglio studentesco, una persona fondamentale per il resto della classe, aiutava la gente col volontariato, ha superato senza problemi il test di ingresso all'università mantenendo al contempo una relazione sentimentale e facendosi beffe degli insegnanti. Non so a te, ma a me sembra il ritratto perfetto dell'ideale di ogni studente.”

Una storia del genere sembrava perfetta per un film di crescita per un adolescente. Tuttavia, la parte del fidanzato non pareva per nulla vera. A giudicare da ciò che Sakuta aveva visto in infermeria, una donna che vive stabilmente col proprio fidanzato non si dovrebbe far intimidire dal contatto di un altro ragazzo che si limita ad aiutarla con una cerniera. Con ogni probabilità Ikumi aveva dei motivi suoi per non tornare a casa e conviveva con un'amica invece che con un uomo. Niente di che, e soprattutto a Sakuta questa storia era molto più plausibile.

“Oh, c’è Kae!”

Kotomi salutò verso qualcuno, che Sakuta vide esser Kaede e Mai nel viale alberato.

“Grazie, Komi? Sakuta, dove diavolo sei scappato?”

Kaede era quasi arrabbiata, come fosse il fratello ad essere in colpa.

“Non sono mica scappato.”

Per quanto avesse avuto un valido motivo, Sakuta non aveva detto niente a nessuno ed era andato via, quindi la reazione della sorella era stata più che giustificata. Kaede brontolò ancora un po', ma aveva ancora voglia di godersi il festival e quindi lei e Kotomi se ne andarono poco dopo, lasciando Sakuta e Mai da soli.

“Meno male che Kaede si sta divertendo.”

“È una fan di Zukki, temevo volesse iscriversi qua.”

Kaede ormai era già al secondo anno delle superiori, ed era tempo per lei di iniziare a guardarsi intorno sul da farsi per il dopo scuola superiore.

“Beh, potresti aiutarla tu e farle da tutor.”

“È proprio questo che mi preoccupa.”

Per lui era un lavoro ormai, ma al momento i suoi studenti erano tutti al primo anno delle superiori e, sinceramente, Sakuta sperava di non aver mai da preparare studenti per gli esami di ingresso all'università. Troppa responsabilità.

“A parte questo...hai trovato Akagi?” Mai lo osservò cercando di capire a cosa stesse pensando, dando poi un sorso al suo bubble tea.

“Sì.”

“Dunque?”

Masticando le perle di tapioca, Mai gli porse la bibita: Sakuta bevve un sorso e masticò alcune perle a sua volta, dicendo: “Dunque ci capisco sempre meno in questa storia.”

“Oh, accidenti.” rispose Mai, masticando altre perle.

“È quello che penso anche io.”

La dolcezza della tapioca però stava rovinando completamente la tensione che questa conversazione avrebbe dovuto avere.

Quando Sakuta si svegliò la mattina seguente il sole era già alto e limpido nel cielo. Erano le 11.50.

Il primo blocco di lezioni era già terminato e il secondo volgeva al termine. Se si fosse sbrigato ad uscire, forse avrebbe fatto in tempo ad andare al terzo.

Invece di sbrigarsi, però, sbadigliò e chiuse di nuovo gli occhi; infatti, con tutto il post festival da ripulire, quella era una giornata senza lezioni. Praticamente una giornata di festa.

Sakuta si godette ancora un po' l'ozio a letto e si alzò.

Trovò un biglietto di Kaede in cucina che lo avvisava che fosse a lavoro: poter lavorare la mattina era uno dei lati positivi dello studiare da remoto. Kaede poteva liberamente organizzarsi e scegliere quando studiare e quando lavorare, e ne stava traendo massimo vantaggio.

Sakuta si scosse un pranzo che in realtà era una lunga colazione, passò l'aspirapolvere col telegiornale di sottofondo e poi mese a stendere il bucato, consci che l'aria dell'autunno avrebbe seccato in fretta quegli indumenti. Quando li ritirò dentro erano quasi le cinque.

“Dovrebbe esser quasi a casa ormai.”

Sakuta alzò la cornetta e digitò una delle sequenze di undici cifre che sapeva a memoria, e il telefono squillò tre volte.

“Dimmi.” brontolò Rio dall'altra parte del telefono, per nulla entusiasta.

“Dove sei adesso?”

“Appena tornata a Fujisawa.”

“Hai un minuto prima delle lezioni?”

Avrebbero cominciato a lavorare alle sette.

“Sto per un po' alla libreria.”

“Aspettami lì, ti raggiungo.”

“Guarda che appena ho finito vado via.”

Sakuta riattaccò, fingendo di non aver sentito l'ultima frase.

Arrivato al negozio di elettronica all'uscita nord della stazione di Fujisawa, Sakuta salì con l'ascensore fino al settimo piano, arrivando così a un posto che offriva una vista completamente diversa. Libri e scaffali ovunque, e un'atmosfera quieta che si può trovare solo in una libreria: quella era con ogni probabilità la libreria più grande della zona, e Rio andava spesso lì.

Sakuta si aspettava di trovarla lì, ma nessun segno dell'amica nemmeno nella zona riservata ai libri di fisica.

“Che sia davvero già andata via?”

Un po' preoccupato, Sakuta fece un rapido giro del negozio, e la trovò in piedi di fronte ai libri mirati ai test di ingresso dell'università.

“Vuoi riprovare gli esami?” le chiese lui, avvicinandosi.

“Il mio studente sì.” rispose lei, chiudendo il libro che aveva in mano e riponendolo sullo scaffale. A quanto pare, il tomo non l'aveva soddisfatta.

“E questo studente sarebbe...?”

“Il kouhai di Kunimi, quello di cui mi hai già chiesto.”

“Ah, Toranosuke Kasai.”

“Wow, sono sorpresa te lo ricordi ancora.”

“Difficile dimenticarlo.”

“...”

Lo sguardo di Rio gli fece credere che lei stesse pensando lui nascondesse qualcosa, ma l'amica non approfondì. Forse aveva giudicato stupida o inutile la cosa.

“Gli hai chiesto come ha deciso la scuola in cui vorrebbe andare?”

“Ha detto solo che gli sembrava l'opzione più naturale.”

“Ha.”

“Quindi, cosa volevi?”

Sakuta avrebbe preferito parlare ancora di Toranosuke, ma ogni domanda avrebbe rivelato sempre di più del ragazzo e avrebbe rovinato i suoi già goffi tentativi di mascherare la verità. Quindi, Sakuta decise di andare al sodo.

“Allora...”

“Sei sicuro non fosse semplicemente l'uomo invisibile?” fece Rio dopo aver ascoltato tutta la spiegazione di ciò che era accaduto 24 ore prima ad Ikumi. “Intendo, non sarebbe la prima volta per te di avere a che fare con qualcuno di invisibile.”

Rio intendeva ovviamente il Babbo Natale con la minigonna, che era ancora perfettamente invisibile.

“Touko Kirishima non era con noi.”

O almeno, lui non l'aveva vista. Sakuta sapeva ci fossero solo lui ed Ikumi, eppure c'era una terza presenza con loro in quel momento.

“E lei che ha detto poi?”

“Ha scherzato dicendo che fosse un poltergeist.”

“Quindi lo ammette, se non altro.

“Queste cose strane che si manifestano sul corpo sono similari al caso di Kaede, penso.”

Le parole che i bulli le avevano detto le si manifestavano come scritte sul suo corpo, e come lame che la ferivano. Scritte, ematomi, tagli erano tutti sul corpo di Kaede, che rifletteva lo stato del suo cuore.

“Ma questo non ha lasciato alcun segno su di lei.”

“Sulla schiena le ho visto dei graffi, dalla spalla fino in fondo alla schiena.”

“...le hai visto fino in fondo alla schiena?”

Rio si fece immediatamente greve.

“La stavo aiutando a cambiarsi.”

“...”

“Ti dico, le ho solo alzato la zip sulla schiena!”

“Sakurajima lo sa?”

“Possiamo tenerlo tra noi, grazie?”

“...”

Un silenzio pericoloso.

“Posso dirti che non le sembrava causare dolore. Lei stessa mi ha detto che non lo sentiva.”

Sakuta non credeva che Ikumi stesse mentendo. Anche se era simile al caso di Kaede, i sintomi di Sindrome Adolescenziale possono essere molto diversi da persona a persona.

“Non posso dirti granché da questa storia. È tutto troppo vago.”

“Se neanche tu riesci a capirci qualcosa sono fritto.”

“Quindi neanche tu riesci a capirla bene, Azusagawa.”

“Eh già...”

Era la cosa che più gli pesava: non riusciva a capire che tipo di persona fosse Ikumi Akagi, e quindi non c'era modo di cogliere le cause del suo problema. Quali erano

le emozioni dentro di lei che davano origine a questi fenomeni sovrannaturali? Bel mistero.

“Se però ha detto la verità, una cosa è certa.”

“Adesso ti riconosco, Futaba! Cosa?”

Lei però lo squadrò: “Pensavo te ne fossi già accorto.”

“Di cosa?”

“Che era innamorata di te. Tanto cotta da volerti dimenticare.”

“...ma tra di noi non c’è mai stato niente.”

Da quel che ne sapeva lui, se non altro.

“Ci sono ragazze là fuori che si innamorano anche grazie a un semplice cornetto al cioccolato.”

“...non posso contraddirne una storia vera.”

Se fosse stata una situazione tanto semplice e normale, era chiaro perché Sakuta non se lo ricordasse. Tuttavia, non gli sembrava di essere allo stesso livello di fascino e galanteria di Yuuma.

“Meglio che ti ricordi in fretta cosa sia successo tra voi prima che il suo amico fantasma venga a perseguitare te.”

Dopo averlo visto in azione, Sakuta non trovò per niente divertente quel commento.

Lasciata Rio alla ricerca delle guide per l’università, Sakuta tornò al piano terra ed uscì sul cavalcavia di fronte alla stazione: c’era un sacco di gente, studenti e lavoratori che stavano entrando nella stazione verso casa.

Sakuta, che andava nella direzione opposta, scese le scale che di solito lo conducevano verso casa: oggi aveva infatti un turno al ristorante. Camminando lungo il quartiere commerciale superò le scuole di preparazione, farmacie e altri bar, finché arrivò al cartello giallo che indicava il posto dove lavorava.

Vide anche qualcuno di familiare uscire da quello stesso ristorante. Una signora sulla quarantina, che forse aveva messo su anche qualche chiletto, che notò Sakuta e gli venne incontro. Era Miwako Tomobe, una psicologa che aveva aiutato moltissimo Kaede.

“Sakuta, quanto tempo. Guardati come sei cresciuto.”

“Dice?”

Lui si vedeva tutti i giorni, troppo per poter notare la differenza. Erano almeno sei mesi che non si vedevano però, quindi forse qualcosa era cambiato per davvero.

“Si è fermata a trovare Kaede?”

La psicologa era rimasta infatti in contatto con Kaede dopo che lei aveva cominciato le scuole superiori, e quando aveva sentito che lei stava lavorando come cameriera, ogni tanto veniva a fare un giro al ristorante.

“Ero qua in zona.”

“Grazie comunque.”

“Vedere come è migliorata Kaede mi dà così tanto sollievo, sai. Vederla fuori di casa, da sola, vivere la sua vita e divertirsi...è proprio bello.”

“Gran merito è anche suo.”

“Lei ha fatto il grosso. Tu poi le sei stato di immenso aiuto.”

“Diciamo che è stato un mix di tutto.”

Questi scambi di complimenti lo mettevano sempre un po' in imbarazzo.

“Come va l'università?”

“Abbastanza bene.”

“Ottimo, allora.” Miwako sembrò sinceramente lieta di sentirglielo dire, ma quel sollievo svanì in fretta dal suo sguardo. Lo osservò per un attimo e poi aprì la bocca dicendo “Oh...”, come se le fosse improvvisamente venuto qualcosa da dire...ma non lo disse. Ora era come incerta sul da farsi.

“Mi dica.”

Sakuta, incerto di cosa fosse, aspettò semplicemente che si facesse avanti.

“Per caso...conosci una certa Ikumi Akagi?” gli chiese lei, improvvisamente molto seria.

“...Mm?” Sakuta, sorpreso, rimase senza parole: quello era l’ultimo nome che si aspettava di sentirle dire. Che lo avesse detto per davvero, o Sakuta se l’era solo immaginato? Era tanto sorpreso che iniziava ad aver dei dubbi sul suo udito. “Perché, lei la conosce, signora Tomobe?”

“È dal mese scorso che collaboro con il gruppo di volontariato che lei ha fondato. Non dal punto di vista dell’insegnamento, ma della salute mentale.”

“Ah, capisco.”

Era perfettamente comprensibile: Ikumi stava aiutando dei ragazzi che avevano smesso di andare a scuola, ed avere una psicologa che aveva anche lavorato nelle scuole poteva essere un grande aiuto.

“Quando ci siamo conosciute mi ha detto quale scuola media avesse frequentato.”

“Ah, e lì ci ha collegati, dunque.”

“Esattamente.” annuì lei, con un velo di preoccupazione negli occhi. Miwako sapeva bene tutta la storia di Kaede e Sakuta, come i compagni di classe delle medie avessero trattato Sakuta...e come lui non sarebbe di certo stato contento di ritrovarne alcuni per strada. Una conclusione logica.

“Va...tutto bene?”

“Sì, nessun problema.”

In realtà c'era il problema, eccome: Ikumi che usava l'hashtag del sogno per fare l'eroina e la sua Sindrome Adolescenziale che l'assaliva fisicamente. Ma Miwako non stava parlando di lei, ma di Sakuta: voleva sapere se quell'incontro avesse fatto riemergere dei traumi sepolti.

“Lei pensa che Akagi sia il tipo di persona che potrebbe parlar male di me?”

“No.” Decisa. “La conosco da poco, ma a me sembra una ragazza seria e corretta.”

“Lo penso anche io.”

Entrambi la pensavano allo stesso modo, e anche Saki era della stessa opinione: probabilmente chiunque conoscesse Ikumi Akagi era del loro medesimo avviso.

“Certo, a volte questo suo atteggiamento può ferire qualcuno...ma lei ne è conscia.”

“Già.”

Esporre così pubblicamente la propria posizione morale spesso voleva dire scontrarsi con la gente e rapide accuse di voler imporre il proprio pensiero sugli altri. Tuttavia, Sakuta era abbastanza sicuro che Ikumi facesse molta attenzione a questa cosa: come aveva detto Miwako, lei era conscia di ciò che faceva.

“Ma non diventa estenuante far sempre così?” le chiese lui.

“Far pensare agli altri che devi sempre essere impeccabile e perfetta?”

“Lei sa benissimo cosa gli altri si aspettino da lei.”

Era “conscia”, come aveva detto Miwako. Ikumi sapeva bene di esser al centro di certi sguardi non proprio lusinghieri, e dover continuamente soddisfare le aspettative degli altri era molto difficile. Esattamente come era successo a Nodoka, quando sua madre continuava a paragonarla a Mai.

Che fosse questo il centro della sua Sindrome Adolescenziale?

“Akagi è nata così, e quindi tutti le hanno sempre detto che fosse una ragazza seria. O forse è il contrario? La gente ha iniziato a dirle che era seria e quindi lei ha cominciato a comportarsi di conseguenza? Difficile dire quale sia la verità. In ogni caso, lei sta continuando a soddisfare quelle aspettative e per lei è la cosa più soddisfacente da fare.”

Naturalmente, avere molta gente che si affida a te ed aiutarla a risolvere i loro problemi può essere molto soddisfacente. E questa soddisfazione ti carica, ti dà motivazione per vivere ogni giorno sempre al massimo, sempre fiero di te. Ti instrada sul cammino giusto.

Eppure, c'era qualcosa che stava pesando e non poco sul cuore di Ikumi, tanto da renderla vittima della Sindrome Adolescenziale.

“Se Akagi avesse dei problemi, a cosa penserebbe per prima cosa?”

“Perché me lo chiedi?” Miwako fece subito sospetta.

“Le sue amiche di recente dicono sia un po' cambiata.” Sakuta non poteva dire la verità, quindi si accontentò di una mezza bugia, immaginandosi subito la faccia seccata di Saki.

“Beh, la prima cosa a cui penserei...sicuramente problemi di cuore.” Le labbra di Miwako si innalzarono in un sorriso. Sakuta non aveva bisogno di sapere altro, visto che Rio era arrivata a una conclusione similare.

“Oppure?” chiese lui.

“Ecco...” Miwako esitò, guardandolo ancora.

“C'entro io?”

“Diciamo che lei potrebbe non aver voluto re incontrarti.”

“...”

“Posso immaginare che le pesi il fatto di non averti potuto aiutare, e rivederti possa aver fatto riaffiorare quel rimpianto.”

“Ma io non le ho chiesto aiuto.”

Sakuta si era rivolto a tutta la classe per aiutare Kaede, ma non era mai andato personalmente da Ikumi né da nessun’altra persona singolarmente.

Eppure, ciò che aveva detto Miwako aveva perfettamente senso: una come Ikumi si sarebbe sentita responsabile, eccome, perché non poteva accettare di vedere persone soffrire. Tanto da volerlo dimenticare.

Certo, non in modo tanto brutale da volerlo proprio rimuovere dai propri ricordi, come se mai fosse possibile. Più ci si vuole dimenticare una cosa e più ti resta impressa: la mente delle persone funziona così.

Quando Ikumi parlava di “dimenticare” intendeva mettersi alle spalle il rimpianto di non averlo aiutato, lasciarsi alle spalle il suo terzo anno di scuole medie.

Ora che anche lei soffriva di Sindrome Adolescenziale sapeva che Sakuta aveva ragione, ma ormai era troppo tardi per sistemare il passato. La classe intera si era rivoltata contro di lui, rifiutandolo e mettendolo al bando. Aveva perso il conto di quanti lo avessero chiamato pazzo.

E ora? Ikumi sapeva che alla fine erano gli altri ad avere torto. Ma lei cosa avrebbe potuto fare? Si stava denigrando per quell’errore? Tanto da volerlo dimenticare?

“Oh scusami, devi andare a lavorare Sakuta? Non ti sto facendo arrivare tardi, vero?” Miwako controllò l’orologio.

“No, non si preoccupi, ho tempo.”

“Ah, meno male.”

“Ecco, signora Tomobe...”

“Mm?”

“Avrei un favore da chiederle.”

“Dimmi.”

“La prossima volta che va al suo gruppo di volontariato, potrei venire anche io?”

Visto che Sakuta stava ancora girando intorno al problema, a questo punto doveva andare dritto alla fonte.

“Arrivederci, professoressa Ikumi!”

“Fate attenzione quando tornate, mi raccomando.”

Ikumi era nel corridoio che salutava i ragazzi che stavano tornando a casa. Due ragazzi e una ragazza, gli stessi che erano stati al festival studentesco in università. Il braccio di Ikumi era libero da fasciature: come aveva detto, le era bastata una settimana per guarire.

Una volta che i ragazzi erano stati lontani, Ikumi fece un grande sospiro...tutto per Sakuta.

Era il weekend, qualche giorno dopo di quando Sakuta aveva incrociato la signora Tomobe fuori dal ristorante, sabato 12 Novembre.

Sakuta e Ikumi erano entrambi al campus a Kanazawa-Hakkei: lui era entrato dall'ingresso principale, aveva svoltato a destra e si era diretto all'edificio di vetro sullo sfondo. Era un edificio costruito di recente, con un occhio per il decoro urbano; la maggioranza delle persone lo chiama Hall 8.

Lui sapeva questo edificio venisse usato per i club o per i gruppi di volontariato, ma non era mai venuto di persona prima di oggi.

“Scusami se non ti ho avvisato prima che sarebbe venuto.” fece Miwako. Lui infatti le aveva detto di non dirle niente fino all'ultimo.

“Non si preoccupi, lo so che non è colpa sua, Signora Tomobe.”

Quindi era colpa di Sakuta. Era ovvio.

“Quindi posso lasciarvi soli?”

La psicologa osservò i due ragazzi e mise mano alla borsa, dicendo poi che aveva un altro appuntamento.

“Certo, vada pure. Grazie per esser passata.”

“Ci vediamo la settimana prossima.”

Miwako se ne andò salutando con la mano; Sakuta e Ikumi ascoltarono i suoi passi allontanarsi gradualmente fino a quando non si sentirono più. E ora, erano soli.

“...”

“...”

Senza dire una parola, Ikumi iniziò a cancellare delle formule dalla lavagna. Stavano lavorando su un problema semplice di fattorizzazione; Sakuta si avvicinò ed iniziò ad aiutarla.

“Akagi, ce l'hai con me?”

A prima vista non sembrava, ma quel sospiro di prima raccontava molte cose.

“Abbiamo ancora quella scommessa in ballo.” disse solo lei.

“Vero.”

“E ti ricordi come funziona quella scommessa?”

“Se sei prima tu a dimenticarti di me o io a ricordarmi di te.”

“E se continui a presentarti così dal nulla non posso proprio dimenticarti, neanche se ci provo.”

“La vita degli scommettitori è difficile.”

“Non ti facevo così competitivo.”

Quella frase più un pelo più stizzita delle altre. Ikumi aveva cancellato con un po' più di forza la lavagna, senza mai guardarlo negli occhi...che strano modo di sfogarsi.

“Mi sembrava di averti detto che non mi avventuro in scommesse che so di non poter vincere.”

“Ma quando l’hai detto non eri così convinto.”

Lei raccolse i pennarelli nero, blu e rosso e li ripose in una scatola, per poi guardare l’orologio...e spalancò subito gli occhi, come se avesse appena ricevuto una cattiva notizia.

Sakuta seguì il suo sguardo: erano le 3.40 del pomeriggio.

Adesso lei finalmente lo guardava.

“Devi andare da qualche parte?” le chiese lui.

“Certo che sei sveglio.”

“La vita dell’eroe è molto fitta di impegni.”

“Potresti smetterla, per favore?”

“E tu invece non smetterai di andare, immagino.”

“Già.” assentì lei, abbozzando un sorriso.

“Stavolta si tratta della bambina che si è smarrita a Yokosuka? O dell’incidente sul passaggio a livello? Mi sembra ci sia anche una bicicletta rubata, da qualche parte.”

“...hai fatto anche delle belle ricerche, vedo.”

Il sorriso di lei si raffreddò subito.

“Pensavi di fare tutte e tre le cose?”

I tre tweet che parlavano di questi sogni erano tutti vicini, sia nella distanza che nel tempo, e Ikumi avrebbe potuto sistemarli tutti e tre se fosse andata via subito.

“Devo davvero scappare ora.” tagliò corto lei, dirigendosi verso la porta.
Ma lui la chiamò di nuovo.

“Quante persone devi ancora salvare prima che il tuo rimorso sparisca?”

“...”

Ikumi si gelò sulla soglia.

“...ti sei ricordato qualcosa?” chiese lei, senza voltarsi.

“Ho solo pensato che per te non avermi aiutato alle medie sarebbe qualcosa di cui ancora non ti perdoni.”

Miwako gli aveva messo quell’idea in mente, senza prove. Ma quella frase bastò a farla girare.

“Io...!”

Ikumi si voltò di scatto, con lo sguardo fisso su di lui. Un misto di emozioni lo perforò, quasi pugnalandolo...ma gli occhi di lei si erano fatti più esitanti, quasi sul punto di piangere.

Sakuta non aveva idea di cosa stesse passando lei, ma di certo in quel momento era molto meno compassata di come l’aveva sempre vista sinora.

Quella momentanea perdita della maschera però venne immediatamente rimpiazzata da un’altra emozione.

Prima che Ikumi potesse dire qualcosa, un brivido le corse lungo la schiena...e subito si portò entrambe le mani alla bocca, crollando sulle proprie ginocchia.

“Akagi...? Che sia...”

Quella scena ricordò a Sakuta immediatamente ciò che aveva visto al festival: l’attacco del poltergeist.

Sakuta le corse subito incontro, e i capelli di lei vennero immediatamente raccolti a mezz’aria: poi si voltarono e le punte andarono all’insù, come fosse immersa nell’acqua. Eppure, né Sakuta né Ikumi stavano toccando i suoi capelli...che erano fermi a mezz’aria, e non c’era nessun fermacapelli a tenerli così stretti.

“Oh no, non adesso....non adesso!”

Lei si spostò una mano dalle labbra alla coscia e se la pizzicò con forza. Era davvero una scena difficile da osservare...e a chi stava parlando?

Sakuta poi le vide qualcosa muoversi sotto i suoi vestiti, come un serpente. Le scivolò giù dal colletto, poi sulle spalle e dentro le maniche: non c'era nessuno lì con loro, eppure *qualcosa* si stava muovendo sotto la sua maglia.

La porta e le finestre erano aperte ma non c'era un filo di vento. Nessuno dei due le stava toccando la maglia. Non c'era nulla, eppure qualcosa c'era.

“...”

Vedere questo fantasma di nuovo all'azione mise grandemente a disagio Sakuta, che non sapeva cosa dire o fare per aiutarla. Anzi, non riusciva a muoversi: era completamente sotto shock, obnubilato dal fenomeno paranormale a cui stava assistendo. Il sangue gli si raggelò, la paura di qualcosa di incomprensibile lo aveva completamente freddato.

Eppure, la sua mano scattò in avanti.

Cercò di catturare quel serpente invisibile, ed afferrò il polso sinistro di lei.

“??”

Tutto ciò che Sakuta captò fu però la sorpresa di Ikumi, e quanto fosse magro quel polso.

“Scusami, Akagi.” le disse, e prima che lei potesse dire qualcosa iniziò a tirarle su la manica.

Vuoto. Non c'era alcun serpente.

“...???”

Ma ciò che vide al suo posto diede eco a una nuova serie di domande e di sorprese. Ciò che vide infatti furono parole, lettere scritte come se qualcuno avesse scritto col pennarello sopra sul suo braccio.

-----*Tutto ok?*

-----*Scusami per la storta.*

-----*Fai attenzione quando sei con lui.*

-----*Va tutto bene.*

Erano quasi...dei messaggi?

“Cos’è questo...?”

Sakuta la osservò in cerca di una spiegazione.

“Lasciami...!” sussurrò lei. Lui infatti l’aveva ancora ferma per il polso e, resosi conto della situazione, la lasciò.

Le parole sul suo braccio iniziarono a muoversi e a sparire, come lavate via dall’acqua di una doccia.

Ikumi si riavvolse subito la manica nascondendo anche il segno rosso dove Sakuta l’aveva tenuta sul polso.

“Anche questo è opera del poltergeist?”

Quelle frasi non ricordavano le cose che ci si scrivevamo da bambini sulle mani.

“Non succedono mai cose belle quando ci sei tu, Azusagawa.”

“Quindi sono davvero io la causa.”

Anche l’ultimo attacco del poltergeist era arrivato quando c’era lui, perché l’aveva scossa a livello emotivo e causato stress. Le cose iniziavano a tornare.

“Come ti ho già detto, so come sistemarlo.”

Adesso però lei lo voleva allontanare.

“Quindi sai di cosa si tratta?”

“...”

Lei non rispose, ma quel silenzio era la vera risposta.

“Per questo sai che andrà tutto bene.”

Eppure una cosa tanto fuori dalla realtà di solito ti farebbe impazzire. Ikumi però era in grado di gestirla perché sapeva cosa fosse, e che non le voleva fare del male. In più, se usava delle parole, era un *essere umano*.

Il che lasciava solo una domanda.

“Chi è?”

“...”

Ikumi non gli rispose. Sakuta però pensava di essersi avvicinato alla verità.

“Se te lo dico condizionerà la nostra scommessa.”

Purtroppo, quella frase cancellò subito il pensiero. Sakuta non aveva ancora fatto alcun progresso: non sapeva chi fosse veramente Ikumi, cosa pensasse, cosa provasse...Ikumi Akagi nella sua interezza era ancora un mistero irrisolto.

Non importa come ci provasse, lei aveva alzato una barriera impenetrabile che gli impediva di avvicinarsi: Sakuta ora stava camminando in tondo attorno a quelle mura, osservando il castello solo dal di fuori...e non sapeva neanche se ci fosse davvero qualcuno dentro quel castello.

Sfortunatamente per lui, il ragazzo era costretto a battere in ritirata di nuovo, senza aver guadagnato nulla. Senza rinforzi non avrebbe concluso altro.

E forse era proprio per questo che Ikumi aveva lanciato quella scommessa. Tuttavia...

“Ikumi.”

...qualcuno la chiamò.

Sakuta alzò lo sguardo e vide un uomo in piedi nel corridoio, sulla ventina. Indossava un completo, dunque era con ogni probabilità un lavoratore. Portava gli occhiali ed era alto quanto Sakuta, dall'aspetto compito e diligente.

“Mi sembrava di averti detto che non ci dovevamo più frequentare.” fece Ikumi, alzandosi. Nessun segno del poltergeist.

“Scusami. È solo che...volevo parlarti.”

“Ho degli impegni.”

Lei prese la sua borsa da terra e si incamminò, superando l'uomo senza neanche degnarlo di uno sguardo. Lui tentò per un istante di chiamarla, ma si trattenne, e i passi di Ikumi svanirono nel corridoio.

Era chiaro che c'era stato qualcosa tra loro due, e se quest'uomo la conosceva poteva tornare d'aiuto a Sakuta. Ma come?

Fu l'uomo stesso a rivolgersi a lui.

“Tu sei per caso...Azusagawa?”

“...”

Sakuta non si aspettava minimamente che uno sconosciuto – men che meno un non studente – lo conoscesse. Tuttavia, fu grato dell'opportunità.

“E lei sarebbe...?”

“Uscivo con lei, una volta.” ammise l'uomo, girandosi dove Ikumi era andata via.

“Quindi lei sarebbe...”

“Il suo ex fidanzato.” ammise l'uomo, forzando un sorriso.

Cinque minuti dopo, Sakuta era su una panchina fuori, nel viale alberato.

La squadra di calcio della scuola si stava allenando sul loro campo di fronte, con il loro allenatore che gli gridava “Forza! Più veloci con quei piedi!”

Per quanto fosse sabato c'erano ancora diversi studenti in giro per il campus. Due più grandi di Sakuta gli erano appena passati di fronte, lamentandosi con “Ah, non ce la faccio proprio a finire questa maledetta tesi!” “Figurati, pure io non ne posso più, sul serio.”

“Ah, la tesi. Quello sì che è stato un incubo.”

Fu la persona seduta al fianco di Sakuta a parlare: era l'uomo di prima, seduto a distanza di sicurezza da lui, che aveva detto di essere l'ex fidanzato di Ikumi. Disse

a Sakuta che anche lui stava aspettando qualcuno in università e lo aveva seguito fuori dall'edificio.

Si era presentato dicendo di chiamarsi Seiichi Takasaka: sul suo biglietto da visita campeggiava il nome di un'azienda che Sakuta non aveva mai sentito prima d'ora, e di un reparto ancor più sconosciuto.

Sakuta osservò l'uomo mentre questo teneva una sigaretta ancora da accendere tra le labbra.

“Ti spiace se fumo?” chiese lui captando lo sguardo, ma che stava già mettendo mano all'accendino nel taschino.

“Potrei chiederle di non farlo?”

“Come?”

“Questa sarebbe un'area per non fumatori.”

Era una novità recente: nel campus erano state create distinzioni nette tra aree per fumatori ed aree per non fumatori. Si poteva fumare vicino alle stanze dedicate ai club, dietro all'edificio di scienze e poco lontano dai laboratori.

Molti studenti raggiungevano la maggiore età durante l'università e quindi legalmente potevano fumare: vedere diversa gente uscire a fumare era una normalità nelle pause tra le lezioni.

“Oh, davvero?” Seiichi rimise via la sigaretta nel pacchetto un po' seccato. Probabilmente non per non poter fumare, ma perché era a disagio nell'esser stato visto scaricato così da Ikumi prima. “Di solito no fumo, ma quando sono teso e ho bisogno di distrarmi...” Seiichi rimise poi via il pacchetto nel taschino della giacca. L'uomo non puzzava di fumo, quindi quella frase era probabilmente vera. “Quindi ecco, quando fumo spesso poi tossisco e tutti mi dicono ‘ma piantala di fumare se ti fa questo effetto!’.”

Seiichi continuava a parlare senza che Sakuta gli chiedesse qualcosa, tanto per riempire il silenzio. Non gli interessava dire cose utili né che lui lo ascoltasse, come le sigarette era solo un modo per celare il disagio.

“Quando vi siete conosciuti lei ed Akagi?”

“Quando stava facendo volontariato al suo primo anno delle superiori. Le ho chiesto di uscire assieme al secondo.”

“Le ha mai parlato di me?”

“Non mi ricordo come è venuta fuori la storia, ma un giorno mi ha fatto vedere il suo album delle scuole medie. Mi fece come un gioco a premi, dove dovevo indovinare con chi era stata amica e chi fosse stata la sua prima cotta.”

“E lei è stato tanto sfortunato da indicare me.”

“Eh già. Le è sparito il sorriso in un lampo.”

“Messa giù così sembra molto forte la cosa.”

Eppure, Sakuta ricordava si conoscessero appena, e non ci fosse chissà quale contatto tra loro. Anzi, non era stato innamorato di nessuna alle medie, né aveva grandi ricordi della sua giovinezza. Kaede era stata bullizzata e vittima della Sindrome Adolescenziale, e lui era stato escluso dalla classe: era stato tutto lì.

“Mi ha raccontato un po’ di cosa fosse accaduto al terzo anno. Se devo dire mi sembrava ancora un po’ coinvolta quando parlava di te, per questo me lo ricordo...ma forse ero solo geloso.” Seiichi si voltò verso Sakuta. “Ti dirò, mai mi aspettavo di incontrarti di persona.”

“Nemmeno io mi aspettavo di incontrare l’ex fidanzato di Akagi.”

Kotomi gli aveva raccontato questa storia, ma era solo una voce, voce che Sakuta non aveva per nulla creduto: vedere che tutto era invece stato reale lo aveva lasciato di stucco.

“Che rapporto hai con lei adesso, Azusagawa? Voglio dire, state uscendo insieme?”

“No, niente di tutto ciò.”

“Oh...”

Lo sguardo di Seiichi crollò a terra. Era un misto di sollievo, ma anche di preoccupazione. A cosa stava pensando? Come aveva preso quella risposta? Sakuta non ne era certo, se non che lui provasse ancora qualcosa per lei.

“Come vi siete lasciati?”

“Per farla breve...è colpa mia.”

“E se volessi sapere tutta la storia?”

“Beh, sono sempre io il cattivo della situazione.” rise Seiichi, più a sé stesso. “Il giorno in cui lei si è diplomata dalle superiori mi ha detto che era finita tra noi. Dal nulla.”

L'uomo estrasse il cellulare dalla sua tasca.

“E lei lo ha accettato così senza problemi?”

“Pensavo di non aver diritto di replica.”

“Perché?”

“Perché l'anno prima ero all'ultimo anno e non riuscivo a trovare uno straccio di lavoro...e a forza di cercare lavoro non ho avuto tempo per lei.”

“È così difficile cercare lavoro?”

Lo scorso semestre Sakuta aveva visto diversi ragazzi all'ultimo anno già in completo da lavoro, e dopo il festival erano spariti quasi tutti.

“Per me sì. È un mercato in cui bisogna sapersi vendere, e quindi i più furbi e scaltri hanno tentato i colloqui alle grandi aziende e sono stati presi.” Seiichi sembrava parlare di qualcuno che conosceva: era piuttosto amareggiato. “Io invece ho fatto cinquanta colloqui in cinquanta aziende diverse e nessuna mi ha preso. Quando è stata ora del cinquantunesimo colloquio non avevo più niente da dire. Voglio dire, che razza di azienda deve essere la cinquantunesima della tua lista?”

“Effettivamente...”

“Ai colloqui ti chiedono sempre perché vuoi lavorare da loro, e non è che ci sia chissà quale arcano motivo. Sono partito dalle aziende più grandi e note e me la sono fatta andar bene quando non mi hanno preso, e sono sceso via via nella lista di aziende che mi interessavano finché, al cinquantesimo colloquio, me ne sono proprio sbattuto le palle. Datemi un cazzo di lavoro e basta, no? E chi mi faceva il colloquio capiva subito che ero a quel punto, che a novembre ero ancora disoccupato.”

“...”

Non essendo mai stato coinvolto in quel tipo di ricerca di lavoro, Sakuta non sapeva bene cosa dire e rimase in silenzio aspettando che lui continuasse.

“Prima di cominciare la ricerca avevo fiducia in me. Durante l'università avevo fatto molto volontariato e credevo di sapere di più del mondo reale dei miei pari...ma dopo esser stato rifiutato CINQUANTA volte non sapevo più nemmeno bene cosa dire di me. E tutti ora sapevano che stavo cercando qualunque lavoro, e io mi sentivo sempre peggio...”

La voce di Seiichi si era fatta via via più greve e triste. La sua storia era partita come allegra e spensierata, come la classica storia cominciata male ma finita bene, e invece...

“E mentre succedeva tutto questo, lei ed Akagi...?” fece Sakuta, tornando a ciò che gli interessava.

“Lei mi è sempre stata vicino. Veniva a trovarmi, mi preparava da mangiare, mi stirava le camicie. Mi svegliava quando avevo un colloquio presto alla mattina, mi preparava il pranzo.”

“...”

Anche questa storia lo sorprese: Sakuta non era ancora convinto che questi fatti che già Kotomi gli aveva anticipato fossero veri.

“E non mi ha mai, mai detto ‘buona fortuna’ prima di andare a un colloquio.”

Forse pensando di non mettergli ulteriore pressione così. Molto da lei.

“Quando tornavo lei mi diceva semplicemente “bentornato” e non “come è andata?”. Non ha mai mostrato quanto le pesasse, mai, anche se credo che la preparazione agli esami dell’università l’avesse lasciata stanca quanto me.”

Sakuta si immaginava tranquillamente Ikumi in quella situazione: sempre vicina al fidanzato e senza mai mollare sul proprio impegno. La sua superiorità morale chiedeva molto agli altri ma soprattutto a sé stessa, impedendole di prendere scorciatoie. Anzi, forse non le considerava nemmeno.

“Ok, ma non ho ancora capito cosa vi ha portato a separarvi.”

Finora Seiichi si era solo vantato della sua ex ragazza.

“Più mi stressavo e più non la sopportavo.”

“...”

“Alla vigilia di Natale ricordo di averla vista studiare in camera sua e mi sono sentito attaccato. In pochi giorni le dissi di non venire a trovarmi per un po.”

“Non proprio bello da parte sua.”

“Ah, hai ragione.”

Ma tutti perdiamo la testa ogni tanto. E dopo ogni errore ciò che conta è saper rimediare, perché il primo errore si può anche perdonare, ma il secondo può essere fatale.

“Mi sarei solo dovuto scusare immediatamente, ma non sono stato maturo a sufficienza da farlo. Volevo a tutti i costi non farmi vedere debole e fragile, ma alla fine lo ero già.”

“Eh sì.” annuì Sakuta. Seiichi scoppiò a ridere di gusto a sentire quanto Sakuta non ci avesse girato attorno. “Però poi vedo che l’hanno assunta da qualche parte.” il ragazzo guardò il biglietto da visita nelle mani di Seiichi, prova lampante.

“Sì, finalmente. Dopo Capodanno.”

“Glielo ha detto?”

“Pensavo di doverla lasciar stare fino a dopo gli esami dell'università. Però...”

“Mentre lei aspettava Akagi l'ha lasciata.”

Le università spesso annunciavano i risultati dei test di ingresso verso metà marzo, ma le ceremonie di diploma delle superiori avvenivano prima. Con Sakuta almeno era stato così.

“Proprio così.” fece Seiichi, sbuffando amaramente.

“Ma allora perché è passato da lei oggi?”

Aveva senso lasciar calmare le acque e tentare di riparare le cose poi, ma forse c'era anche un altro motivo, motivo che Sakuta voleva sapere. Sarebbe stato un indizio utile per recuperare il suo passato dimenticato con Ikumi.

“Ho visto i suoi tweet.”

“...”

“Ok, messa così suona molto sospetta, lo so.”

“Un po' sì.”

“Lo so, lo so. Lo capisco. È per quello che non volevo dirlo, ma...lei ha postato una cosa in cui diceva di aver fatto un sogno dove lei feriva qualcuno e per questo veniva arrestata.”

“Akagi, arrestata?”

Ferire e venire arrestata non sembravano proprio termini adatti ad Ikumi.

“Hai sentito delle voci sull'hashtag #stosognando?”

“Lei crede a quelle cose?”

“Non è una cosa da adulti, lo so. Ma non riesco proprio a togliermelo dalla mente.”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Sakuta era d'accordo: c'era sempre il dubbio del "e se fosse tutto vero". E visto che lui stesso aveva vissuto in prima persona esperienze similari a sogni premonitori doveva tenere in conto che potessero accadere di nuovo.

"Si ricorda la data menzionata nel tweet?"

"Aspetta un attimo." Seiichi tirò fuori il telefono e cercò il messaggio in questione.
"27 novembre."

Quella data gli ricordava qualcosa: Ikumi aveva infatti organizzato la riunione con i compagni di classe delle medie proprio quel giorno.

Proprio con QUELLA classe.

Che fosse una coincidenza? Oppure...

"Da quando ho visto questo tweet non sono più stato tranquillo. Mi sento come se non dovessi abbandonarla." I sentimenti per lei erano ancora evidenti in quella frase. "Ma essere a disposizione per gli altri è ciò che la rende viva." continuò Seiichi, parlando tra sé e sé. Quell'idea però aveva permeato anche i pensieri di Sakuta.

"Forse, sì."

Ed era d'accordo. Aiutare gli altri era il modo per aiutarsi: quella era l'idea che si era fatto di Ikumi. Ecco perché le sue azioni erano sempre così rischiose, e perché non poteva smettere.

Se lo avesse fatto lei sarebbe stata spacciata.

"Takasaka..."

"Mm?"

"Lei è ancora interessato ad Akagi?"

"So che dovrei lasciarla andare per la sua strada..." Seiichi si alzò in piedi, controllando l'orario sul telefono. Forse doveva essere a lavoro? "Oh, a proposito, se non è chiedere troppo, potremmo scambiarci i numeri di telefono? Voglio solo sapere se sta bene e se le succede qualcosa. E puoi bloccarmi in qualsiasi momento tu ritenga opportuno." Seiichi si apprestò ad avviare una nuova chat sul telefono.

“Mi scusi, ma non possiedo un cellulare.”

“Eh?”

Quella era sempre una sorpresa per tutti.

“Non è che glielo dico come scusa. Mi sono semplicemente stufato di averlo ancora alle scuole medie e da allora non l’ho più avuto.”

Le motivazioni per il suo rigetto del cellulare erano ormai acqua passata, ma dato che stava vivendo bene anche senza Sakuta non si era mai interessato a comprарne uno.

“Oh.” Seiichi osservò la chat vuota sul telefono un po’ perplesso, ma poi rimise via il telefono. “Ok, allora in qualche modo ci sentiremo, se il destino vuole.”

“Certo.”

Entrambi supposero che quel momento non sarebbe mai arrivato. Seiichi si avviò verso l’entrata senza fermarsi o voltarsi: a che pro, in fondo?

Sakuta a sua volta non lo guardò andarsene, ma lui aveva sì un motivo più che valido per non farlo. Sentì infatti qualcuno sedersi accanto a lui e si voltò.

Una persona vestita di rosso.

La ragazza vestita da babbo natale in minigonna era infatti seduta dove era stato Seiichi fino a qualche istante prima: gambe incrociate, gomito sul ginocchio e mano sotto al mento, lo stava osservando curiosa, sbattendo le lunghe ciglia.

“È sabato. Cosa fai qui in giro all’università?”

“A farmi sorprendere da una ragazza vestita da babbo natale in minigonna.”

“Bleah.”

Touko alzò lo sguardo al cielo. Sakuta però era sincero, quindi quel rifiuto era decisamente scorretto...ma questo incontro poteva tornargli utile. Aveva un sacco di domande per lei.

“Che cosa hai fatto ad Akagi?”

“Le ho solo dato un regalo. A chi non piacciono i regali?”

“Da quando in qua Babbo Natale regala fantasmi?”

“Infatti non lo fa.” rispose Touko ridendo. “Quella NON è la sua Sindrome Adolescenziale.”

Sakuta aveva già seriamente valutato quell’ipotesi. Le parole scritte sul braccio erano segno della presenza di qualcuno, un messaggio che non era proprio tipica di un fantasma qualunque. Quello era un tentativo di comunicare.

“E allora cos’è?”

“Babbo Natale non può mica andare in giro a spifferare i segreti della gente.”

Touko continuò ad osservarlo con sorriso di sfida.

“Anche quell’hashtag è colpa tua?”

Se non voleva parlare di Ikumi, forse doveva tentare un altro approccio.

“Tutti si preoccupano del futuro.”

“Quindi gli mostri sogni sul loro futuro?”

“Non farmi ripetere le cose. Io non mostro nulla. Fanno tutto da soli.”

La conversazione non stava andando da nessuna parte: ora che l’aveva finalmente re incontrata lei non si sbottonava.

“Niente altre domande?” fece lei, sbadigliando. Adesso aveva un cellulare in mano e stava digitando cose su di esso con una mano sola. Babbo Natale a quanto pare è un professionista del telefono.

“Una sola, sì.”

“Cioè?”

Touko non alzò gli occhi dallo schermo.

“Dammi il tuo numero di telefono.”

“...”

Il pollice della ragazza si bloccò a mezz'aria. Poi lo fissò di sottecchi.

“Oh, forse dovrei darti io il mio per primo?”

“No, grazie.” dopo aver rifiutato seccamente la richiesta, Touko tornò a dare attenzione al suo telefono. Ancora, non si andava da nessuna parte. Ma poi lei gli chiese: “Qual è il tuo corso di laurea?”

“Scienze statistiche.”

“È una roba di matematica?” continuò lei senza staccare gli occhi dal telefono.

“Diciamo di sì.”

“Dici di esser un secchione ma ti ricordi almeno a memoria il pi greco?”

“So di sicuro 3,1415926535.”

“Ok, ok, mi sta bene.” Sakuta non sapeva se l'avesse convinta, ma poi lei gli mostrò lo schermo del suo telefono dicendo “tre, due...” avviando un veloce conto alla rovescia.

Sullo schermo del telefono c'erano undici cifre: un numero di telefono che cominciava per 090.

“...uno, zero! Tempo scaduto!” Touko ritrasse velocemente il telefono nascondendo lo schermo.

“Dammi un altro secondo.”

“Ah, peccato, era la tua unica occasione. E poi guarda, ci stanno interrompendo.” gli indicò Touko una persona in arrivo.

“Ehilà.” fece Mai, mostrandosi.

“Come è andata la tua lezione di recupero, Mai?”

“Non era una lezione di recupero. Il professore ha solo spostato una lezione che non aveva potuto fare prima!” lei gli prese la guancia e lo pizzicò con forza. “Solo che quel giorno avevo delle riprese, quindi oggi sono potuta andare a lezione.” concluse lei lasciandolo andare e sedendosi al suo fianco. “Stavi parlando con qualcuno?”

“Guarda tu stessa, Touko Kirishima-”

Ma lui le presentò un posto vuoto.

“...”

Si voltò a destra e sinistra ma non vide nessun Babbo Natale in minigonna. Svanita nel nulla.

“Era qui?” chiese Mai guardandosi attorno.

“Eccome.”

“Oh...”

Sembrava quasi uno spiritello birichino: Sakuta aveva molte domande per lei...ma non c'era motivo di disperarsi, perché si era memorizzato quelle undici cifre.

“E con Akagi? Che è successo?”

“Un sacco di roba. Ho conosciuto anche il suo ex ragazzo.”

“Come scusa?”

“È una storia lunga.” disse Sakuta alzandosi.

“Allora raccontami mentre torniamo.”

“A proposito.”

“Uhm?”

“Pensavo di fermarmi al volo a casa dei miei.”

Sakuta aveva buttato via tutto delle scuole medie, album incluso. Non c’era nulla da rileggere o rivedere, e poi non era nemmeno la casa dove vivevano a quel tempo.

Però non era una città grande e poteva esserci la possibilità che i suoi genitori si ricordassero qualcosa di Ikumi.

I genitori hanno la loro rete di conoscenze, e vederla arrestata come nel tweet non era di buon presagio.

“Allora fermiamoci a prendere un paio di budini alla stazione.”

“Vieni anche tu, Mai?”

“Non sono stata a trovarli da quest’estate. Dai, andiamo.”

Mai partì a spron battuto senza chiedergli cosa pensasse, il che significava che doveva solo seguirla senza fare domande.

Sakuta suonò il citofono a casa dei suoi genitori, e dopo cinque secondi rispose suo padre.

“Sono io.” fece Sakuta avvicinando il viso al videocitofono.

“Oh. Arrivo subito.”

Sentì poi dei passi avvicinarsi all’ingresso, la chiave girare e la porta aprirsi. Suo padre gli aveva aperto, con una sola ciabatta ai piedi. Era sabato ma era ancora in camicia e pantaloni lunghi.

“Come mai sei a casa?”

“Un figlio non può passare dai suoi così, senza motivo?”

“Ah, sì, certo che puoi, però...”

“Buongiorno.” fece Mai, comparendo dal nulla. “È bello rivedervi.”

“Oh, ciao, ciao Mai. Sei qui anche tu?” Non l’aveva vista dal videocitofono e il padre sembrava piuttosto scosso “Sakuta, però dovresti avvisarci...” esordì, ma poi decise di non dire niente. Non era un discorso da fare di fronte alla fidanzata di tuo figlio. “...fa niente, entrate pure.” concluse poi, tenendo la porta aperta e facendo cenno loro di entrare. “Tesoro, ci sono Sakuta e Mai!”

“Davvero? Che bello vedervi!” la madre di Sakuta era seduta al tavolo da pranzo in cucina, poco a fianco dell’ingresso.

“Vi chiedo scusa per esserci presentati senza avvisare.” fece Mai con un elegante breve inchino.

“Ma no, non preoccuparti, ci mancherebbe. Ciao, Sakuta, bentornato a casa.”

“Ciao, è bello vedervi. Vi abbiamo portato un regalino.”

Sakuta appoggiò la borsa con i budini sul tavolo.

“Oh, grazie! Li mangeremo poi, allora.” fece la madre sorridendo al padre e mettendo i budini in frigo. Nel mentre il padre gli fece cenno di accomodarsi sul divano. “Restate a cena? Se dite basta solo che aggiungo due cosine e ri-preparo il cuociriso.”

“Veramente...”

Ma prima che Sakuta potesse dire che non si volevano trattenere molto, Mai si alzò in piedi. “Aspetti, la aiuto io.” disse prima di raggiungere la donna in cucina.

“Oh? Non ti dispiace?” la donna sembrava un po’ incerta sul da farsi, specialmente vedendo una celebrità ai fornelli.

“Sono curiosa di scoprire i segreti della cucina di mamma.” insistette Mai.

“Oh, cielo! Siete già come due sposini! Certo, certo, vieni pure allora!” la madre di Sakuta fu immediatamente entusiasta e passò un grembiule a Mai: le due donne iniziarono a pelare le patate e parlare di lui mentre lavoravano. Mai si comportava sempre in modo un po’ formale quando si trattava di interagire con i genitori di Sakuta, e la cosa era sempre un po’ strana.

Tuttavia, lui era molto contento di vedere che stesse tentando di costruire un buon rapporto con loro.

Sakuta l’aveva presentata ufficialmente a casa qualche mese prima, a marzo. Era passato da casa a riferire che avesse passato il test di ingresso all’università ed aveva portato Mai con sé. Con Kaede che ora stava molto meglio anche sua madre si era ripresa bene, e Sakuta si sentiva un po’ più a suo agio nel tentare di inserire qualche novità. Naturalmente, era stata comunque una grande sorpresa, visto quanto fosse famosa Mai Sakurajima e quanto sua madre l’avesse vista sul piccolo schermo fin da quando lei era bambina. Avere qualcuno di tanto famoso come fidanzata di tuo figlio era una sensazione particolare, difficile da spiegare e da approcciare.

Il padre di Sakuta le aveva già parlato di Mai però, quindi non era stata una sorpresa totale. Tuttavia, la donna era rimasta molto colpita, restando vari minuti sorpresa a dire “Oh cielo, sei proprio tu, in carne ed ossa. È incredibile...e sei bella proprio come si vede in TV.”

Da allora Mai era venuta a casa dei genitori di Sakuta con lui già diverse altre volte.

“Venite diretti da scuola?” fece suo padre, abbassando il volume della TV e cercando di essere quanto più ospitale possibile.

“Sì, diciamo di sì.” sullo schermo c’era un servizio dedicato alle decorazioni di Natale, già alte in qualche punto della città. “Per caso, voi non vi ricordate niente della famiglia Akagi?” fece Sakuta. Mai subito lo squadrò, probabilmente chiedendosi se fosse giusto parlare di questo con sua madre nei paraggi.

La donna aveva avuto un pesante esaurimento nervoso a causa del bullismo che Kaede aveva subito e di come lei si sentisse responsabile per non averla aiutata...ma ora la situazione fortunatamente era rientrata: Kaede, Sakuta e i loro genitori si erano ripresi e adesso erano tornati ad essere una famiglia salda come un tempo.

Solo vedere che tutti erano uniti aveva aiutato immensamente la madre di Sakuta, e sapere che suo figlio ora aveva una fidanzata che teneva molto a lui era ulteriore fonte di serenità per lei. Lo aveva detto lei stessa.

Quindi, Sakuta si sentiva più sicuro nel poter fare domande un po' difficili sul passato, e fortunatamente ci aveva visto giusto.

Nessuno dei due genitori infatti fece un baffo, anzi, si guardarono tra loro pensando alla risposta da dare e ricordando la loro vita.

“La famiglia Akagi? Sì, mi ricordo di loro. Avevano una figlia o sbaglio?”

“Mm.”

“Mi sembra che sua madre facesse l'avvocato, anche.”

Ok, questa era una novità per Sakuta. Forse l'approccio serio alla vita di Ikumi veniva dalla professione della madre?

“E mi sembra che sempre lei fosse anche nell'associazione genitori-insegnanti.” aggiunse suo padre.

“È vero, sì! Star dietro a tutte quelle cose assieme non deve esser stato semplice.”

A quanto pare, neanche sua madre si fermava mai. Alle superiori Akagi faceva volontariato ed era rappresentante di classe, e ora era all'università e faceva l'eroina.

“Come mai ce lo chiedi?” fece la madre di Sakuta sempre preparando la cena.

“Akagi viene alla nostra stessa università. Non allo stesso corso, ma l'ho incrociata per caso e non mi ricordavo niente di lei, per cui mi chiedevo che tipo di persona fosse.”

“Allora ho la cosa giusta per te.”

“Cioè?”

Suo padre si alzò, aprì una porta scorrevole e sparì dentro la camera da letto, tornando poi con un album di foto in mano, riposto in una scatola di carta.

“...”

L'uomo lo consegnò a Sakuta. Quell'album sembrava molto pesante.

“Ma questo...”

Non doveva nemmeno chiedere cosa fosse. Era sicuramente l'album delle scuole medie.

“L'ho trovato tra le cose invernali.”

Sakuta lo estrasse con cura dalla scatola, e sulla copertina c'era il nome della sua ex scuola media.

Quello non era semplicemente un tuffo nel passato, ma una novità: non aveva mai letto, anzi, non aveva mai nemmeno aperto quell'album. Probabilmente non lo aveva neanche mai tolto da quella scatola.

Nuovo di zecca era finito in un cassetto per non uscirne mai.

Eppure, eccoci di nuovo qui.

“Gli addetti al trasloco lo avevano trovato e ci hanno chiesto se veramente lo volevamo buttare via.”

“...”

“Ho pensato che in quel momento tu non lo volessi, ma magari in futuro avresti potuto cambiare idea.”

“Forse...” disse solo Sakuta, aprendo la prima pagina.

Lasciato intonso per anni, l'album era rigido e le pagine erano incollate l'una all'altra. Ad ogni pagina voltata c'era un piccolo rumore di strappo.

Si fermò alla pagina per la classe 3-1.

Il viso teso di Sakuta era il primo di tutti. Azusagawa, sempre il primo della lista. Ikumi era la prima tra le ragazze, anche lei sempre prima della lista e sempre con sguardo serio.

Solo quello iniziò a fargli riaffiorare qualche ricordo.

Per esempio, Sakuta ed Ikumi erano seduti vicini al loro terzo anno, i primi due delle loro file di banchi.

Sakuta voltò un'altra pagina. L'odore dell'inchiostro e della carta volò dall'album fino al suo naso, facendolo correre inconsapevolmente nel passato. Il suo corpo reagì istintivamente, come se questi momenti gli fossero rimasti impressi nel DNA.

Superate le foto di classe, trovò un collage di club ed attività varie scolastiche. Tutti gli studenti erano carichi, felici e entusiasti di organizzare il festival studentesco, di mostrare i loro costumi per il festival culturale, delle gare del festival sportivo. C'erano foto di campi, allenamenti e gare.

Tutti si stavano divertendo, come se tutti quei tre anni fossero stati meravigliosi. Non c'era il minimo accenno della miseria e della tristezza che lui aveva vissuto. Ogni foto di quell'album era serena e ricca di colori. Quell'album doveva essere tutto una bugia, una menzogna.

Voltò altre pagine e le foto lasciarono il posto a dei testi scritti. Su due pagine vi erano due testi, uno di un ragazzo e uno di una ragazza. La prima pagina dedicata alla classe 3-1 era di Sakuta Azusagawa, e la seconda era di Ikumi Akagi.

*Soddisfare le mie aspettative
Ikumi Akagi, classe 3-1*

Per il mio tema di diploma alle scuole elementari avevo scritto di voler crescere e diventare una ragazza che aiuta gli altri. A suo tempo pensavo che gli studenti delle medie fossero adulti ma, ora che sono al loro posto, penso di non aver minimamente raggiunto i miei obiettivi.

Sono stata rappresentante di classe al primo anno e ho fatto la mia parte nel preparare ed organizzare il festival sportivo e quello culturale. Specialmente durante il secondo restavo fino a tardi, tanto che i professori ci portavano da mangiare...ma ne è valsa la pena. Sono bei ricordi per me.

Al mio secondo anno ho dato il massimo per il consiglio studentesco. Sono stata nominata segretaria e ho imparato moltissimo ad ogni occasione. Sono stata a fianco di ogni club e ogni rappresentante degli studenti. Ho stretto tante amicizie anche oltre la mia classe e con gente più grande e più giovane di me. Non posso

esprimere con semplici parole la gratitudine che ho per tutto questo tempo che abbiamo passato assieme.

Al mio terzo anno, però, non sono stata in grado di fare nulla.

Mi auguro di poter crescere veramente alle superiori e di poter diventare qualcuno che aiuta gli altri.

Quello era un tema molto serio, perfetta espressione della serietà di Ikumi. E quell'ultima frase racchiudeva in modo esemplare quanto profondo e forte fosse il suo rimpianto.

Forse aveva ancora di più da dire. Forse lo aveva persino scritto da qualche parte. Forse qualche professore lo aveva tolto prima di farlo stampare sull'album.

Ma quella frase bastava.

Sakuta stava forse vedendo troppo in quella singola frase? Forse, ma lui non lo credeva.

-----*Non sono stata in grado di fare nulla.*

Chiunque fosse stato nella loro classe ed avesse letto quella frase avrebbe subito intuito a quale problema alludesse.

Sakuta aveva ragione. Ikumi ancora non si era perdonata di non averlo aiutato, e la cosa le pesava ancora. Quella frase nell'album lo confermava.

Forse per lei scriverla lì era marchiarsi a fuoco, una forma di auto punizione.

La stragrande maggioranza delle persone si dimentica di ciò che scrive nell'album di diploma...o almeno, Sakuta lo aveva fatto.

-----*Hai scritto di voler trovare un luogo di pace e gentilezza.*

Al festival dell'università Ikumi gli aveva detto quella cosa, ma a Sakuta non era venuto in mente niente. Davvero lo aveva scritto?

E il suo testo era lì, proprio all'inizio della pagina.

Forse quello lo avrebbe fatto ricordare.

Tentò di rileggere la sua terribile calligrafia delle scuole medie.

Anche i contenuti erano complessi ed intricati, proprio come la sua scrittura. Era chiaro dopo le prime righe che fosse stato costretto a scrivere qualcosa, qualunque cosa, e così aveva fatto.

Tuttavia, per quanto vuoto di contenuto fosse quel testo, leggerlo fu molto utile. Non importa quante volte lo rilesse, quella frase che Ikumi gli aveva detto non c'era. Non l'aveva scritta. Non c'era scritto da nessuna parte "voglio trovare un luogo di pace e gentilezza."

Un brivido gli corse lungo la schiena, tanto da fargli quasi girare la testa. Sakuta non aveva scritto quelle parole, ma gli tornò alla mente un pensiero.

Quello era il concetto che gli aveva insegnato la sua prima cotta.
E come faceva Ikumi a saperlo?
I suoi pensieri iniziarono a convergere verso una risposta.

"Ma allora..."

E quella risposta gli fece correre un altro brivido lungo la schiena.
Molto probabilmente aveva ragione.
Anzi, ne era certo.

Eppure, aver ragione non gli dava alcuna serenità.
Anzi, tutto il contrario.

Sakuta aveva trovato la risposta che cercava, ma allo stesso tempo altre mille domande che lo rendevano di nuovo perso.

CAPITOLO 4

Dal profondo dello spazio di Hilbert

La ressa dell'ora di pranzo era terminata attorno alle tre del pomeriggio, ed ora il ristorante era molto più quieto e tranquillo. Soltanto la metà dei posti erano ancora occupati, e Sakuta iniziava a pensare che presto avrebbe potuto andare a casa.

Difatti, poco dopo il suo capo gli disse "Ok, Azusagawa, puoi andare."

"Certo." rispose, dirigendosi a passo spedito verso la sala pausa, là dove c'era il timbratore.

Una volta entrato venne accolto dal sedere di una studentessa che stava frugando intensamente nel frigo dello staff. Era quasi dentro l'elettrodomestico.

"Koga, ti vedo tutto."

Tomoe schizzò subito in piedi coprendosi il sedere con le mani. "Sei *tremendo*. Il solito." gli fece lei, sbuffando. Per quanto lei volesse esser arrabbiata, a Sakuta ricordava uno scoiattolo con la bocca piena di nocciole. Anzi, più che uno scoiattolo, un adorabile criceto. Tutto, tranne che minaccioso.

"Quelli sono i bomboloni alla crema che ti avevo promesso."

"Ti avevo detto che ne bastava uno!" brontolò lei ancora, estraendo una scatola bianca dal frigo. Era grandina per contenere un solo bombolone, e difatti dentro ce n'erano ben dieci.

Sakuta si era fermato alla pasticceria nella stazione JR di Fujisawa a prenderli prima di venire al lavoro: visto che il turno di Tomoe cominciava dopo il suo, lui aveva messo la scatola in frigo con la nota "*Questi bomboloni sono di Koga - da non mangiare*"

"E...e questo biglietto!" sbuffò ancora lei mostrandoglielo. "gli altri mi stavano tutti prendendo in giro! 'Ah, ma davvero riesci a mangiarli TUTTI da sola??'"

"Se vuoi li puoi condividere con chi vuoi. Kaede viene al lavoro più tardi."

“Allora la prossima volta scrivi che sono per tutti!”

“Ma così è più divertente.”

Sakuta prese il bigliettino, lo appallottolò e gettò nel cestino.

“Io non penso proprio.” Tomoe finalmente aprì la scatola, e subito un invitante profumo di sciroppo d’acero si diffuse per la stanzetta. “oooh, hanno un aspetto delizioso!” Ne addentò subito uno, e la crema immediatamente si mangiò la sua arrabbiatura facendole comparire un meraviglioso sorriso sulle labbra.

Sakuta colse l’opportunità di cambiarsi: gli armadietti dividevano la stanza virtualmente in due, dando quindi possibilità alla gente di cambiarsi senza troppi problemi. Mentre si spogliava fece una domanda a Tomoe.

“Ah, giusto, Koga.” le disse.

“Mm?”

“Sai per caso qualcosa dell’hashtag #stosognando?”

“Che, lo hai scoperto soltanto adesso?”

Koga era una studentessa con una vita sociale molto attiva, e sempre sul pezzo per quanto riguardava le mode e i trend del momento. Per lei quella storia era ormai vecchia e stravecchia.

“Visto che sei una delle prime persone al mondo in qualità di sognatrici profetiche, tu che ne pensi?”

“Che è un po’ spaventoso, onestamente.”

“Paragonato alle simulazioni del futuro che facevi tu non è niente di che questo.”

Le simulazioni che creava il piccolo demone di Laplace erano non solo su un altro livello, ma proprio su un altro pianeta rispetto all’hashtag. Sakuta aveva vissuto un intero mese in un altro mondo.

“Non mi interessa far a gara in queste cose.”

“Però non pensi siano cose completamente inventate.”

“Beh, ecco...”

Tomoe esitò.

“Hai scritto un post anche tu?”

“Io no, ma il sogno di Nana si è avverato.”

La sua amica Nana Yoneyama.

“Che tipo di sogno?”

“Che un ragazzo ci avrebbe provato con me in spiaggia.”

Tomoe non sembrava contenta di raccontarlo.

“E quando è successo?”

“A fine luglio.”

Oggi era il 27 novembre, quindi ormai 4 mesi fa abbondanti. Ecco perché Tomoe era rimasta sorpresa della domanda, quell’hashtag era veramente cosa vecchia ormai.

“Adesso che ci penso, non ho avuto la possibilità di vederti in costume quest’anno.”

“Né quest’anno né l’anno scorso!”

“Ah, quindi ne compri uno nuovo tutti gli anni? Allora sono curioso di vederti l’anno prossimo.”

“Non intendeva questo.”

“Immagino capiti spesso che dei ragazzi ci provino con te.”

“Il ragazzo in questione era lo stesso che Nana ha visto nel suo sogno. Per questo te lo sto raccontando.”

Dal tono di voce Tomoe sembrava piuttosto seccata. Forse un secondo bombolone poteva aiutarla a recuperare la felicità?

“E cos’è successo a quel ragazzo ora?”

“Che sta uscendo con Nana.”

“Ah.”

Colpo di scena.

“È andato alla sua stessa scuola media.”

Se bastava quello per uscire assieme, allora perché Sakuta ed Ikumi non erano assieme ora?

“Ma si piacevano già da allora?”

“Nana sì, credo. Lui non credo. L’ho visto piuttosto sorpreso quando l’ha riconosciuta.”

“Ah. Beh, effettivamente sì, l’hai trasformata mica male.”

Nana passava dal ristorante ogni paio di mesi, e Sakuta la vedeva con una certa costanza. Quando l’aveva conosciuta era una ragazza timida e riservata, ma in due anni era completamente sbucciata. Ci era voluto molto tempo, come era accaduto per Tomoe, ma un ragazzo che non l’avesse vista per molto tempo sarebbe sicuramente rimasto sbalordito della trasformazione. Era diventata molto bella ora.

Sakuta intanto aveva finito di cambiarsi, e Tomoe aveva terminato il suo bombolone. Lui la vide in effetti un po’ infastidita.

“Ti secca che Yoneyama si frequenti con un ragazzo prima di te?”

“N-non dico questo! Figuriamoci! Cioè, voglio dire, quando la settimana scorsa mi ha detto che uscivano assieme ci sono rimasta un po’...però, ah, non lo so, è che la cosa mi mette un po’ sotto pressione, ecco.”

“È un problema proprio da te, Koga.”

“Che vorresti dire?”

Sakuta intendeva dirle che era una ragazza posata e che pensava bene alle sue mosse, non era una presa in giro. Ma se lui non voleva ammetterlo, sapeva anche che Tomoe non l'avrebbe preso come un complimento...ma anche che lei voleva sentirselo dire direttamente, e Sakuta non voleva dargliela vinta.

“Che va benissimo che tu non esca col primo che passa solo perché lo fanno gli altri.” concluse lui.

“Giuro che è difficile trovare gente peggiore di te, senpai. Starò benissimo.”

“Benissimo, allora.”

Lui le appoggiò una piccola scatola sulla testa.

“Dai, così mi rovini l’acconciatura!” brontolò ancora lei. Prese la scatola e la posò sul tavolo, ma poi la osservò per bene. “Oh? Senpai? Ma questo...?”

La scatola in questione conteneva infatti l’ultimo modello di cuffie wireless, le stesse che lei gli aveva menzionato quando si parlava di regali per l’ammissione all’università.

“Ma non ti ho ancora detto se mi hanno accettata tra le referenze!”

“Eri in lizza per una referenza? Già questo sarebbe un risultato notevole.”

Ogni scuola superiore aveva una sorta di graduatoria, e chi terminava in cima aveva dei posti riservati per entrare all’università chiamati referenze. Chi si guadagnava quelle referenze aveva l’ingresso all’università quasi assicurato, a meno che proprio non facessi scena muta al colloquio di ammissione.

“...mi hanno presa.”

“Allora congratulazioni. Come promesso, ecco qua.”

“Ma sei sicuro? Non costano mica poco.”

“Ho usato un’antica tecnica segreta marziale che mi ha fatto avere queste completamente gratis.”

“Come, scusa?”

“Ho chiesto a Zukki e me ne ha date un po’. Una per ogni colore, quindi ne ho anche avanzate.”

Quelle cuffie erano le stesse per cui Uzuki aveva fatto il famoso spot.

“E quindi posso averle?”

“Ho detto a Zukki che era un regalo per una mia kouhai che è stata ammessa all’università. In fondo io non ho un telefono, quindi che me ne faccio?”

“Oh, giusto. Allora va bene.”

“Vedi di non far festa fino a mattina.”

“Nana sta ancora studiando, quindi non potrei anche se volessi. Ma grazie.”

Tomoe aprì la scatola, estrasse le cuffiette e iniziò ad accoppiarle col suo telefono. Poi disse “Oh, giusto, a proposito...”

“Dimmi.”

“Ho visto un post l’altro giorno che mi ha un po’ preoccupato. Un post sulla nostra scuola superiore.” Tomoe iniziò a scrollare qualcosa sul suo telefono. “Eccolo.” Lei gli mostrò il tweet in questione:

-----ho fatto un sogno in cui mi sono fatta male per colpa di una lampadina che si è rotta in aula. Che male...è successo il 27 novembre, all’aula 2-1 della Scuola Superiore Minegahara. Probabilmente quando ci stavamo

cambiando dopo educazione fisica. Forse non è stata una grande idea giocare a basket al chiuso... #stosognando

Effettivamente era un post un po' inquietante.

Sakuta però non era per nulla preoccupato...perché sapeva che era un post falso. Lo aveva scritto lui, con un account falso creato per l'occasione.

“Ah, di questo non mi preoccuperei.”

“Perché?”

“Perché c’è un eroe che li salverà.”

Ikumi si sarebbe sicuramente palesata. Quel post era una trappola.

“Senpai, sei finalmente uscito di testa del tutto?”

Tomoe era sinceramente preoccupata: Sakuta avrebbe dovuto spiegarle tutto, ma ci avrebbe messo troppo tempo...e ora aveva una cosa da fare. Un’eroina da raggiungere.

“Buon pomeriggio a tutti.” Kaede entrò nella stanzetta.

“Oh, ciao Kaede.”

“Ciao Kaede!”

Il sorriso di Kaede svanì quando si voltò verso suo fratello. “Fuori c’è Rio che ti aspetta.”

“Tempismo perfetto.” L’orologio in sala pausa dettava le 3.20. “Allora io vado.”

“Oh, ok, passa una buona giornata. Kaede, ti va un bombolone?”

“Oooh, certo che sì!”

“Io penso di poterne mangiare un secondo.”

Sakuta, sorridendo sotto i baffi, lasciò la sala pausa.

Proprio come aveva detto Kaede, Rio era fuori dal ristorante, da sola accanto a un lampione.

“Grazie per avermi aspettato, e per esser venuta.”

“Ero comunque in zona per le lezioni.” fece lei iniziando a camminare, e Sakuta la seguì.

La strada che stavano percorrendo andava dritta alla stazione, ma la scuola privata dove entrambi insegnavano part-time era anch'essa su questa strada.

“Per prima cosa, per quanto riguarda la Sindrome Adolescenziale di Ikumi Akagi...la tua teoria è perfettamente sensata, Azusagawa. Credo anche io sia l'ipotesi più probabile.”

Lui aveva infatti telefonato a Rio subito dopo aver letto l'album delle medie. Tuttavia non erano ancora riusciti a vedersi da allora, e solo adesso possono parlarne liberamente.

“Per quanto sia assurda tutta la faccenda, si intende.”

“Sono pienamente d'accordo.”

Sakuta stesso riteneva la sua idea difficile da credere.

“Se io fossi al posto suo non sarei in grado di fare come fa lei.”

“Nemmeno io.”

Se Sakuta aveva ragione, la Sindrome Adolescenziale di Ikumi era attiva già durante la cerimonia di apertura dell'università, e dunque ne soffriva ormai da almeno otto mesi. Probabilmente lei stessa ne era conscia e sceglieva costantemente di andare avanti nonostante tutto, senza risolverla.

Era una storia difficile a cui credere, ma se anche Rio era arrivata alle sue stesse conclusioni allora Sakuta poteva esser più sicuro.

“Se però mi hai detto ‘ per prima cosa’, vuol dire che hai altro di cui parlare?”

Rio stessa aveva aperto la conversazione così. Sembrava ci fosse altro da discutere, dunque.

“Guarda la strada per me.” la ragazza estrasse il telefono.

“Ok, ok.”

Rio cominciò a digitare sul telefono mentre Sakuta guardava che non sbattesse contro le persone. Una trentina di secondi dopo gli disse “ecco” e gli mostrò lo schermo, che esibiva un post sui social media.

Un post che aveva l’hashtag #stosognando e con la data del 27 Novembre. Era stato postato ad inizio mese.

-----il 27 Novembre sono andato alla rimpatriata della mia scuola media. Se succederà per davvero non so cosa farò. #stosognando.

“E ce ne sono tipo altri dieci così.”

Rio digitò ancora sul telefono e gli mostrò i risultati.

-----27 Novembre, domenica, Mi sono trovato con un sacco di gente a un bar sulla spiaggia. Forse erano miei ex compagni delle medie? Però ricordo che tutti si divertivano un sacco. Questa sì che è una sorpresa. Che si avveri questo sogno? #stosognando

-----27 Novembre. Ho sognato di...una rimpatriata con dei miei ex compagni di classe? Mi sembra di aver visto Osanbashi dal bar dove eravamo. Tutti sembravano cresciuti il giusto, che sia un sogno che poi si avvera? Mah. #stosognando

-----27 Novembre, o almeno mi sembra. Ricordo che mi avevano invitato a una rimpatriata delle medie, allo stesso bar dove ho avuto l’invito. Potrebbe anche esser vero...ma con quella classe? Però, oh, tutti sembravano divertirsi un sacco. Che ci debba andare veramente? #stosognando

Le date combaciavano e, da quello che si poteva notare dai profili, i postatori avevano tutti l'età di Sakuta. Nei loro profili c'erano le loro università e ciò che facevano, ed erano tutte persone del circondario.

Forse era tutta una coincidenza? Forse Sakuta stava pensando troppo?

Poteva anche essere tutta una coincidenza, ma a questo punto non gli sembrava plausibile.

“Ha a che fare con te questa cosa in qualche modo?”

“Penso di sì. Ho anche io ricevuto l'invito.”

Sakuta estrasse il volantino che Ikumi gli aveva dato e glielo mostrò: una rimpatriata di classe il 27 novembre, dalle 4 alle 6 del pomeriggio, in un locale della baia di Yokohama proprio vicino al molo di Osanbashi. Il locale aveva la stessa atmosfera divertente e rilassata che suggerivano i post.

“Anche Ikumi Akagi ha fatto lo stesso sogno, secondo te?”

“Quello dove ha ferito qualcuno.”

Seiichi Takasaka glielo aveva raccontato: era stato lui a trovare il post che Sakuta credeva fosse stata lei a scrivere.

“Che sia veramente una coincidenza che ci siano tutti questi post per lo stesso argomento?”

“È quello che voglio scoprire.”

“Beh, ecco, se stai già indagando non ti voglio fermare, ma...” Rio si fermò. Erano arrivati alla loro scuola.

“Ma?”

“Fai attenzione.”

“Perché?”

“Perché potresti esser tu quello a venir ferito da lei.”

Rio entrò nel palazzo.

“...”

Sakuta non aveva sinceramente pensato a quell'evenienza.

“...forse dovrei nascondere una rivista sotto la maglietta.”

Il ragazzo diede un'occhiata all'edicola lì vicino e scorse una rivista di moda con Mai in copertina, a fianco di una rivista di manga shonen con le Sweet Bullet sorridenti in copertina.

Erano secoli che Sakuta non saliva sul treno Enoden e ancora gli sembrava tutto familiare...e allo stesso tempo si sentiva fuori posto.

Aveva percorso questo tragitto tutti i giorni per tutta la scuola superiore, gustandosi ogni giorno la vista del mare dal treno e dandola per scontata, abituandosi a vedere le macchine che scorrevano sulla strada, facendo suoi i rumori del treno che, vecchio com'era, dondolava e si scuoteva ad ogni viaggio.

Era parte della sua vita, e ora non lo era più.

Da quando aveva cominciato l'università non era quasi più passato dal lato sud della stazione di Fujisawa, là dove si prendeva il treno Enoden. Solo ora se ne era reso conto.

Sia il ristorante che la scuola dove lavorava part-time erano tutti sul lato nord della stazione, così come il supermercato dove andava e casa sua. Non passava letteralmente mai dall'altro lato.

Pertanto, quando partì dalla stazione di Enoshima, era praticamente incollato al finestrino. Anche passando a Koshigoe stava osservando rapito le case vicinissime al treno, gli alberi, i muri. Il panorama era così vicino che quasi potevi toccarlo, e per un attimo quasi si preoccupò di scontrarsi con qualcosa...ma poi il treno superò le case e raggiunse la statale 134, aprendosi sull'oceano.

Il sole splendeva da ovest e faceva quasi brillare l'acqua.

Ovunque di fronte a sé c'era blu e bianco.

L'orizzonte stesso era luminoso.

Tutti i giorni, per tre anni aveva assistito a questo spettacolo, fino ad abituarsi.

Questo però non era più il “suo” itinerario, e ora che era all'università lo aveva capito.

Aveva voltato pagina.

“Prossima fermata, Shichirigahama.”

Era secoli che non sentiva neanche la voce femminile dell'annunciatrice del treno.

Sakuta scese sul minuscolo binario a Shichirigahama e lo trovò tanto tranquillo che quasi si chiese se fosse in un nuovo mondo. Il treno era stato abbastanza pieno ma poca gente era scesa qua, giusto per ricordare che momento della giornata fosse.

Eppure, non si sentiva solo, anzi. Quando uscì dal vagone l'odore di salsedine del mare lo accolse subito, facendogli riaffiorare tutti i ricordi della scuola, risvegliandogli la nostalgia nel sangue. Ogni fibra del suo corpo ricordava perfettamente come era stato vivere lì.

Passò la tessera sul lettore magnetico ed uscì dalla stazione.

Appena fuori rivide la sua vecchia scuola appena oltre il ponte: per tre anni era andato alla scuola superiore Minegahara.

Quelli che erano scesi con lui si recarono subito verso il mare, scendendo la lieve discesa. Lui invece andò dalla parte opposta, su per la salita e oltre l'incrocio pedonale, verso i cancelli della scuola.

Sakuta li trovò semi aperti, e prima di entrare fece un gran respiro.

Non si era mai preoccupato così tanto prima di entrare a scuola...ma ora era un estraneo.

Era strano girare per la scuola non in uniforme.

Fortunatamente era domenica e non c'erano segni di studenti in giro. Forse c'era qualcuno che si allenava o faceva attività con i club, ma non vide nessuno.

Sakuta passò dall'ufficio per prima cosa; sentì il rumore di gente che giocava dal campo di pallacanestro. Bussò al finestrino dell'ufficio per richiamare l'attenzione e una signora si palesò:

“Lei è l'ex studente che ha chiamato?”

“Sì, sono io. Sakuta Azusagawa.”

“Prego, metta una firma qua.”

Così fece, e vide un'altra firma sulla riga sopra di lui.

Ikumi Akagi.

Accanto al nome, c'era l'orario di arrivo, le 3.40 e la data di oggi. Era arrivata quindici minuti fa.

“Ah, lei? È una studentessa universitaria, ha chiesto di poter fare un giro per avere del materiale per una tesi.”

“Oh.” disse solo Sakuta. Lui stesso aveva dato un motivo similare per aver il permesso di entrare oggi.

“Mi raccomando, le chiedo solo di non fare foto che possano violare la privacy delle persone.”

“Certamente.”

“E indossi questo, in modo sia sempre visibile.” La signora gli porse una cordicella con un badge con su scritto “visitatore”. “La prego di riconsegnarlo quando andrà via.”

“Va bene.” Sakuta si mise la cordicella al collo. “Non dovrei metterci più di un'ora” le disse, prima di congedarsi e salire le scale.

Rivedere la scuola da dentro non gli rievocò particolari ricordi.

Il silenzio vinse su tutto e l'atmosfera era troppo diversa per fargli riaffiorare la nostalgia.

L'unico rumore era il suono delle sue ciabatte sul pavimento e sui gradini delle scale.

Un passo alla volta Sakuta fu al secondo piano.

Il corridoio era sgombro e nulla bloccava la sua visuale. Nessuno intorno.

Ogni aula era marchiata da un cartello bianco a fianco della porta, da 2-1 a 2-9.

Niente di diverso da allora: non era passato neanche un anno da quando si era diplomato, cosa mai sarebbe dovuto veramente cambiare in così poco tempo?

Eppure, sentiva chiaramente di essere fuori posto qui, tanto da sentirsi fortemente a disagio, anche se aveva avuto il permesso ufficiale di essere lì.

Però aveva cose più importanti da fare, e non era venuto lì di certo per esplorare la sua ex scuola.

Tutte le porte delle aule erano chiuse...ad eccezione fatta di una.

La porta sul retro dell'aula 2-1, appena appena socchiusa.

L'ex classe di Sakuta, in cui era rimasto per un intero anno.

Si avvicinò con calma...ed entrò.

“...”

Non appena fu dentro vide la persona che lo aveva preceduto, seduta al banco in prima fila vicino alle finestre. Anche lei non portava l'uniforme e anche lei sembrava molto fuori posto qui.

Era Ikumi, che doveva aver sentito il suo ingresso.

Ad ogni passo, le ciabatte di Sakuta facevano un rumore quasi stupido sul pavimento, e si avvicinò sempre di più al banco sul retro, sempre accanto alle finestre: con calma aprì la finestra e subito la brezza del mare lo accolse come una carezza sulle guance.

Quello sì che era un bel ricordo.

Ogni volta che stava seduto accanto alle finestre si perdeva a guardare fuori, senza stancarsi mai di farlo. L'oceano era ammaliante.

“Quindi te ne sei sempre fatta una colpa, Akagi.”

“...”

Ikumi non rispose. Semplicemente, continuò a guardare il mare.

“Tagli che comparivano dal nulla, ematomi tutti sul corpo di Kaede, e io volevo solo che i miei compagni e i miei insegnanti mi credessero...che mi dessero una mano, che facessero qualcosa per aiutarci.”

Entrambi sapevano come era andata la storia, e nessuno gli aveva creduto, né lo staff, né gli studenti. Tutti però parlavano, dicendo “Azusagawa è uscito di testa!” o “È completamente andato!” oppure lo guardavano malissimo con sguardi terrorizzati.

“Rimpiangi di non esser stata in grado di aiutarmi.”

Quello che lo aveva salvato veramente era stato un vago e misterioso ricordo di una studentessa che gli era apparsa in sogno: il suo primo amore, marchiato a fuoco sul suo cuore. Furono quei momenti a tirarlo fuori dal baratro.

“Non...proprio.” fece Ikumi, finalmente voltandosi.

“Oh?”

“Rimpiango di non esser stata in grado di far niente quando i miei amici sono venuti da me e mi hanno detto “Ikumi, fai qualcosa per risollevare questo clima orribile!”. “

“...”

“Persino da molto piccola la gente mi diceva che avevo la testa sulle spalle e che si potevano fidare di me. I miei genitori, i miei insegnanti, gli amici. Pensavo veramente di poter fare qualunque cosa.”

Di sicuro era molto più matura dei ragazzi e ragazze della sua età; inoltre, aveva già avuto dei discreti successi, e aveva ripagato le aspettative che gli altri avevano in lei. Ikumi aveva sempre superato tutte le sfide che le si erano parate davanti, si era sempre rimboccata le maniche e fatto tutto quello che c'era da fare.

Purtroppo però, quel casino alle scuole medie era troppo, per chiunque. Prima il bullismo di Kaede, poi la Sindrome Adolescenziale e il disturbo dissociativo...tutte cose che di certo una normale quattordicenne non poteva risolvere da sola.

Non erano responsabilità che avrebbe dovuto portare, eppure Ikumi non si rifiutava di prendersene la colpa: non si era mai nascosta dietro quella scusa, né lo avrebbe mai fatto.

“Quella storia mi ha scosso e...penso di non essermi mai veramente ripresa. Almeno, non penso di averlo ancora fatto.”

Quel pensiero era probabilmente la radice della sua Sindrome Adolescenziale. Era troppo seria e severa con sé stessa, tanto da renderlo parte integrante della sua identità personale.

“Quindi mi hai attirato qua per rivangare i ricordi del passato? Con quel finto post?”

“Sei contenta che nessuno si sia fatto male?”

“Sì, ma che sia l’ultimo. Non posso andare alla rimpatriata di classe, ora.”

Ikumi tornò a voltarsi verso il mare. L’orologio a muro segnava le quattro, e la riunione doveva esser appena cominciata. A quel punto avrebbero dovuto cominciare a fare i discorsi di saluto.

“Pensavo non volessi andare a sentire le ragazze vantarsi dei loro fidanzati?”

“Sono stata rappresentante di classe. Io DEVO fare la mia parte.”

Anche questa frase era molto da lei.

“Se ci pensi però, anche questa ora è una rimpatriata, no? Quest’aula è comunque importante.”

“Per te, forse, Azusagawa.”

Lei si voltò di nuovo ad osservarlo seccata. Era un messaggio chiaro, secondo lei quest’aula non era importante...ma Sakuta invece pensava il contrario, e ora ne era certo.

Era per questo che aveva appositamente scelto quest’aula per confrontarsi con lei.

“Anche per te, Akagi.”

“...”

Quella semplice affermazione la fece esitare. Sakuta la vide come in cerca di una risposta, in pensiero. Ikumi cercò di dire qualcosa ma non ci riuscì...come se temesse che ogni sua parola potesse esserle ritorta contro.

Sakuta stava cercando da tempo di tirarle fuori qualcosa da poter usare contro di lei, infatti, e se lei non avesse abboccato all'amo aveva comunque un piano B. E quel piano B era andare dritti al cuore della faccenda, senza girarci attorno.

“Tu sei stata parte di questa classe, Akagi...seppur non in questo mondo, ma nell'altro mondo potenziale.”

“...”

Di nuovo lei non rispose. Continuò ad osservare l'oceano infinito, senza dire nulla, senza esser sorpresa né prendendolo in giro per l'assurdità che aveva appena detto.

Dopo un po', sospirò.

“Mi ricordo questa brezza.” mormorò tra sé e sé. Il venticello adesso giocava con i suoi capelli, tanto che Ikumi se li fermò con una mano. “L'odore del mare, l'orizzonte infinito...” Anche gli occhi di Sakuta ora erano fissi sull'orizzonte, e sentì Ikumi avvicinarsi a lui. “Non è cambiato nulla, anche se sembra passato chissà quanto tempo.”

Entrambi ora erano all'università: erano stati loro due a cambiare, ed ecco perché tutto gli sembrava così distante, anche se era passato meno di un anno. Il mare, il cielo, l'orizzonte erano sempre stati lì, e quella routine a cui si erano abituati per tre anni ora gli era completamente aliena.

Quelle vite alle scuole superiori ora erano parte del loro passato.

“Come hai fatto a capirlo?”

Ikumi gli pose quella domanda con la luce del sole che la illuminava, e col vento che accompagnava la sua voce per la stanza.

“Qualcosa non mi è tornato quando ci siamo visti alla cerimonia di inaugurazione.”

“...”

“Mi hai fermato allora, ma poi non mi hai più detto niente.” Effettivamente, era un atteggiamento strano. “onestamente, fino a poco tempo fa non ci avevo fatto molto caso.” Sakuta aveva semplicemente continuato a vivere la sua vita, non aveva motivi di riallacciare i rapporti e quindi non lo aveva fatto.

“Però Halloween ha cambiato le cose.”

“Esatto. Da allora ho cominciato a riflettere.”

“Su cosa?”

“Su come tu e Kamisato siate molto amiche.”

Due persone che conosceva avevano stretto una forte amicizia lontano da lui. Che fosse solo una coincidenza? Si poteva veramente diventare così amiche in così poco tempo? Sembrava un rapporto che durava da molto più del primo anno di università.

“Siamo state nella stessa classe anche alle superiori per gli ultimi due anni.” E quello era successo nell’altro mondo, nel mondo potenziale. In questo mondo Ikumi non aveva frequentato la Minegahara, e non si erano conosciute. “Quando ci siamo incontrate l’ho chiamata di istinto Saki, e lei mi ha fissato perplessa. È stato il mio primo grande errore da quando sono venuta qui...lì per lì mi sono scusata dicendole che l’avevo scambiata per un’altra persona. Da lì poi abbiamo cominciato a conversare per davvero.” concluse lei, sorridendo lievemente.

“E poi c’è la storia dell’ex fidanzato. Io non pensavo fosse vera, eppure lui esiste sul serio.”

“Questa Saki mi continuava a dire ‘Ikumi, ti devi veramente trovare un ragazzo.’”

Eppure, il modo in cui questa Ikumi si comportava con i ragazzi non dava l’idea di aver avuto esperienze sentimentali concrete. Se non altro, non sembrava una donna abituata a vivere con un uomo.

“E poi c’è la storia del poltergeist.” concluse Sakuta.

“...”

“La stragrande maggioranza delle persone uscirebbe di testa dopo un incontro del genere.” Ikumi però non solo non sembrava spaventata, ma ci conviveva senza troppi problemi...perché lei sapeva che non aveva intenzione di farle del male. “Credo che sia l'altra Akagi che si palesa dall'altro mondo?” Le sensazioni che si vivono nell'altro mondo vengono trasmesse anche qua, come aveva detto anche Rio. “E anche i messaggi sono scritti da lei, o sbaglio?” Quello spiegherebbe il comportamento di questa Ikumi. Se era l'altra Ikumi nell'altro mondo potenziale, non poteva farle del male, né voleva. Ecco perché gestiva senza troppi problemi la situazione del “fantasma”.

“...” Ikumi non stava negando nulla, ma invece gli chiese. “E queste sarebbero tutte tue congetture, no?”

“Trovare l'album delle medie è stata la prova definitiva.”

Quella era la chiave di lettura per tutto.

“Avevi detto di averlo buttato via.”

“Pensavo davvero di averlo fatto, sì. Però quelli del trasloco lo hanno ritrovato e lo hanno passato a mio padre senza dirmi niente.”

Non dirglielo era stata una scelta saggia da parte del padre di Sakuta. Se glielo avesse detto, Sakuta sicuramente lo avrebbe di nuovo buttato via.

“Se solo non l'avessero fatto.”

Ciò che era stata la salvezza per una persona potevano esser cattive notizie per altre, e questo era il caso.

“Mi avevi detto cosa avevo scritto sull'album, no?”

“Che volevi trovare un posto di pace e gentilezza.” fece Ikumi, guardando al cielo.

“Ma io non ho mai scritto niente di tutto ciò.”

A suo tempo infatti non aveva ancora ricordato Shouko. Stava ancora facendo strani sogni su una misteriosa studentessa, ma tutto lì. Erano sogni vaghi. L'altro Sakuta probabilmente era venuto in contatto con le due Shouko prima di lui, ancora alle scuole medie, e forse per quello aveva lasciato scritto quel messaggio sull'album delle medie. Forse aveva risolto prima anche i problemi di Kaede.

“Non sono così bravo in queste cose come l'altro Sakuta.”

Quel complimento gli fece guadagnare un sorriso da parte di lei, segno anche che avesse ragione. I due mondi paralleli saranno stati anche molto simili, ma avevano le loro differenze: per esempio Sakuta ed Ikumi, erano quasi le stesse persone, ma ognuna di loro aveva delle piccole differenze che li distinguevano, differenze che poi finivano per creare grandi discrepanze.

Come per esempio, il Sakuta dell'altro mondo era migliore nel fare certe cose, ed Ikumi era migliore nello studio, tanto da poter entrare alla Minegahara.

“Solo, non riesco a credere come tu abbia fatto a non scomporti minimamente finora.”

La cerimonia di apertura dell'università era avvenuta ormai otto mesi prima, un'eternità. Questa Ikumi era rimasta da così tanto in questo mondo.

“Diciamo che mi trovo molto più a mio agio in questo mondo.”

“Anche se adesso non sono un granché?”

“Sì.”

Sakuta stava scherzando solo in parte, ma Ikumi era stata molto seria.

“Hai letto quello che ho scritto io sull'album delle medie?” gli chiese lei poi.

“La parte del voler crescere per aiutare gli altri?”

“Nell'altro mondo non sono riuscita a farlo.”

“Ma è ancora presto per arrendersi.”

Ikumi aveva appena iniziato l'università...eppure, se diceva così c'era probabilmente un motivo. E il motivo poteva essere solo...

“Non posso competere col Sakuta migliore.”

“...”

“Alle medie non mi hai lasciato modo di fare nulla.”

“Ma allora...”

“Hai risolto da solo il problema dei bulli di tua sorella.” In quel mondo, almeno. “E alle superiori non ti sei fermato. Hai salvato Sakurajima, Koga, Futaba...tutti i problemi che volevo sistemare io li hai risolti tu, da solo.”

“...”

“Azusagawa, tu eri quello che io volevo essere.”

Se il problema di Kaede si era risolto prima, allora tutto era stato accelerato, e probabilmente era stato tanto attivo e pro attivo quasi da spaventare Ikumi. Il periodo con Shouko davvero lo aveva trasformato, lo aveva aiutato a crescere...ma soprattutto gli aveva fatto conoscere cose che sarebbero avvenute nel futuro. Con quel vantaggio, Ikumi non poteva competere: Sakuta barava dal principio.

“Tre lunghi anni di scuole superiori e non sono riuscita a diventare un bel niente. Sono rimasta bloccata, immobile nell'invidiarti.”

“...”

“Ho persino fallito i miei test di ingresso all'università. Non sono riuscita nemmeno a fare quello, figuriamoci ad essere qualcuno che conta. Niente è andato come volevo. Ho passato tutto il mio tempo a pensare di voler scappare, di essere da qualche altra parte.”

“Ed eccoti qua.”

Ikumi annuì.

“Ad un certo punto mi sono ritrovata in un campus universitario...e ti ho trovato lì.”

-----*Tu sei Azusagawa, vero?*

-----*“Akagi?”*

----- *“Già. È da un po' che non ci si vede”*

Quello era stato dunque il momento in cui lei era “arrivata.” Poi Nodoka ed Uzuki si sono messe a parlare con Sakuta e non c’era stato modo di conversare oltre.

“Pensavo di star sognando.”

“Certo.”

Anche Sakuta aveva pensato la stessa cosa quando gli era capitato.

“Però non stavo sognando. Lo so perché mi ricordo di aver visto te nel mio mondo.”

Ikumi ora era fissa con lo sguardo su di lui.

“...”

“Sei venuto a scuola, nell’inverno del secondo anno.”

Ecco, questo sì che lui non si aspettava si ricordasse.

“Davvero lo hai notato?”

“Ti osservavo di continuo.”

Non in senso tenero però. Solo con una nota di...nostalgia.

“Il giorno dopo non ti sei ricordato di cosa avevamo parlato, e la cosa mi aveva lasciata un po' perplessa.”

Il fatto che non fossero lo stesso Sakuta le aveva poi risolto quel dubbio, e saperlo le aveva dato anche la fiducia di poter essere in un mondo parallelo. Forse era stato quello ad indurla a credere nell'esistenza della Sindrome Adolescenziale.

“OK, di questo mi devo scusare io. L'altro Sakuta non c'entra nulla.”

“No, no, anzi, ti sono grata. Forse è proprio per questa tua presenza che sono riuscita anche io a venire qua.”

Sakuta non sapeva se le due cose fossero connesse, ma c'era la possibilità che ora si fosse aperto un sentiero tra i due mondi. Per dirla come Rio, la percezione di Sakuta ora includeva entrambi i due mondi.

“...non volevi tornare indietro?”

“Né allora, né adesso.”

Niente esitazioni.

“...”

“Qui sono una studentessa all'università in cui volevo entrare, sono capo di un gruppo di volontariato e...”

“E sei un'eroina.”

Ikumi fece però una faccia quasi schifata. Come se quella parola fosse un'ideale da ragazzina, come se ora fosse troppo adulta per certe cose.

“In questo mondo sono la persona che volevo diventare.”

Non voleva né aveva bisogno di tornare indietro al suo mondo. Gli attacchi del poltergeist erano qualcosa che poteva gestire pur di mantenere la vita soddisfacente che aveva qui. Qui era tutto ciò che non era riuscita ad essere dall'altra parte.

Era la perfetta eroina.

Persino al festival era stata lieta di sapere che nessuno si fosse realmente fatto male, anche se era stata ingannata.

Le scelte di Ikumi erano tutte consistenti.

Eppure, a Sakuta c'era ancora molto che non tornava delle sue azioni.

“Ma allora perché hai fatto una scommessa con me?”

Se voleva mantenere la sua vita qui sarebbe bastato allontanare questo Sakuta da lei: era l'unica persona che poteva sapere la verità, e Ikumi doveva saperlo.

“Pensavo sinceramente di poterti battere in questo mondo.”

Una spiegazione semplice e sincera.

“Ma allora perché aver perso la scommessa non ti ha seccato?”

Sakuta la osservò. Ancora immobile, imperscrutabile.

“Perché...”

Però era anche una pessima bugiarda.

“...”

Sakuta attese la risposta, ma lei non disse altro. Quindi fu lui a porre la domanda corretta.

“Perché volevi che qualcuno lo notasse, vero?”

“...” Ikumi non evitò lo sguardo di Sakuta.

“Volevi che qualcuno capisse che non eri la vera Ikumi Akagi.”

“...cosa te lo fa pensare?”

Stavolta detto solo con un sospiro, lasciato a mezz'aria.

Ikumi era seria: le piaceva stare in questo mondo. Qui era tutto ciò che voleva essere.

Voleva restare ed era sincera.

Non fosse stata Ikumi Akagi, sarebbe bastato. Ma lei era pur sempre Ikumi Akagi, seppur di un altro mondo. La stessa ragazza che aveva scritto *Voglio essere qualcuno che aiuta gli altri* nel suo album delle scuole medie. Un obiettivo a dir poco ambizioso.

E quindi doveva avere dei dubbi su sé stessa.

“Sei troppo dura con te stessa per scappare e basta.”

E quindi voleva qualcuno che la scoprisse.

Perché anche se si stava godendo la vita qui, lei si sentiva colpevole. Sapeva di non poter continuare così per sempre. E più raggiungeva i suoi ideali, più quel senso di colpa cresceva.

Una ragazza tanto seria e onesta con sé stessa non poteva non sentirsi in colpa. Ikumi Akagi era semplicemente fatta così.

“...quindi, devo solo dirti...beccata, Akagi.”

Ikumi non aveva mai smesso di guardare Sakuta negli occhi, e anche adesso era così. Tuttavia, finalmente la vide commuoversi, e una lacrima le scese sulla guancia.

“Sono sempre stata brava a giocare a nascondino.” fece lei, commossa. “Ma non pensavo sarei riuscita a nascondermi qua per sempre.” Non poteva sentirsi diversamente. “Però nessuno mi ha notata. Nessuno mi ha scoperta. Persino io a un certo punto stavo cominciando a non capire più chi fossi veramente. Non sono nemmeno la Ikumi Akagi che la gente pensa di conoscere. Esatto, loro PENSANO di conoscermi, ma non sono io...non sono io, ma a loro va comunque bene anche se le assomiglio.”

Eppure, come potrebbe la gente capirlo? Per quanto uno possa conoserti bene, come è possibile anche solo pensare che tu fossi la stessa persona ma venuta da un mondo parallelo?

Chiunque accusasse qualcuno di venire da un mondo parallelo verrebbe percepito come un matto, anche se questi avesse ragione. Il buon senso non poteva accettare una spiegazione del genere, e il mondo si ritorcerebbe subito contro una tale “assurdità”. Il mondo e le sue regole che costruiscono un muro invisibile.

“E se io sono solo un buon rimpiazzo, chi sono io veramente? È da tanto che me lo chiedo.”

“Hai qualche idea?”

“No. Per niente.”

Ikumi lo osservò come in cerca di un aiuto.

“Akagi, tu vuoi tutto e vuoi farcela da sola.” disse poi Sakuta, osservando l’oceano.

“...”

“È quasi ridicolo vedere quanto sei ambiziosa e seria. Il costume da infermiera è proprio adatto per te.” Il sole stava tramontando sopra l’isola di Enoshima. “Sei fatta così.”

“Tutto qua?” sbuffò lei. “Pensa che tra qualche anno non sarà più semplicemente un costume.”

“Allora dovrò dire che come uniforme ti dona molto.”

Adesso che la luce dorata del tramonto illuminava Ikumi, Sakuta vide che non piangeva più.

I due tornarono all’ufficio e poi lasciarono la scuola. Il cielo era ormai del blu della sera.

I passi di Sakuta lo portarono verso l’ingresso principale, ed Ikumi lo seguiva.

“Anche quel giorno abbiamo camminato così.” disse lei, osservando dritto avanti a sé. Doveva parlare di un ricordo del suo mondo, della volta in cui questo Sakuta aveva conosciuto questa Ikumi ma nel suo mondo. “Ti ricordi di cosa abbiamo parlato?”

“Mi hai ripreso perché non avevo riportato il registro in classe.”

“Te lo stavo solo facendo presente, dai.”

Ikumi rise mentre lo diceva.

“Ti dirò, mi hai fatto quasi paura.”

“...eppure, sono sorpresa che tu ti sia ricordato di me.”

“Rivederti è stata la scintilla che mi ha fatto ricordare di te. È stato come, oh già, c’era anche lei, ora me la ricordo.”

I ricordi di Sakuta nei suoi confronti erano stati a dir poco vaghi, ricordi riaffiorati solamente quando lui l’aveva vista nell’altro mondo. Se lui non l’avesse re incontrata lì, anche se lei fosse passata a salutarlo era molto probabile che Sakuta non si sarebbe mai ricordato chi fosse. Avrebbe dovuto chiederle: “Scusa, come è che ti chiamavi?”

“Quindi, credo che tu abbia avuto un forte impatto su di me.”

“...”

Ikumi non disse altro. Come aveva fatto quel giorno nell’altro mondo, semplicemente camminò silenziosamente accanto a lui. Eppure, poi si erano detti delle altre cose, cose che aprivano altre domande.

“Che cos’è che volevi dirmi, quel giorno?”

-----Azusagawa...

Lo aveva osservato, tesa, e poi chiamato per nome.

A quella domanda, Ikumi lo guardò per un attimo, come pronta a voler dire qualcosa di importante.

“A quanto pare ti sei dimenticato cosa ti avevo detto.”

“Hai solo detto ‘no, lascia perdere’.”

Strano modo per lei di approcciare questa domanda.

“Lo hai per caso detto all’altro me stesso?”

“Se avessi terminato quella frase quel giorno, che avresti fatto?”

Ikumi ora sembrava un po’ insicura di sé stessa.

“Sarei rimasto molto colpito.”

“...anche con la tua meravigliosa fidanzata?”

“Non sono così famoso da esser abituato a sentire la gente che si dichiara.”

“Non riesci proprio a dirmi di sì o di no alle domande, eh?”

“Come se tu lo facessi.”

Quella risposta gli fece guadagnare una risata divertita da parte di Ikumi. Entrambi erano sulla difensiva, attenti a non lasciarsi scoperti all’altro. Le loro conversazioni erano tutte così.

“Ha senso secondo te chiedere a qualcuno di uscire insieme quando sai già la risposta?” gli chiese Ikumi.

“Qualche tempo fa ho perso di vista qualcuno prima di potergli dire tutto ciò che pensavo. Ho cercato quella persona ma non l’ho più trovata...e rimpiango di non averle detto tutto finché potevo.”

“Quindi dici che dovrei farlo lo stesso?”

“Io la penso così.”

Sakuta non poteva decidere cosa fosse giusto per lei, ma solo cosa pensava avrebbe fatto lui al suo posto.

“...beh, allora ci penserò su.” disse solo lei, dopo una lunga pausa. Anche quella era una risposta molto da Ikumi.

“Se l’altro Sakuta è davvero meglio di me, gli puoi dire tutto quello che vuoi.” E probabilmente lo gestirà alla perfezione. “Digli ciò che provi. Che lo ami, che lo odi, che ti frustra, che ti sta sui coglioni...tutto, ecco.”

“E dovrei dirgli che è stata una tua idea?”

“Certo.”

Tanto non lo avrebbe mai incontrato di persona. Come aveva spiegato Rio, era impossibile per loro coesistere a un livello quantico.

I due superarono l’uscita della scuola e si diressero verso il passaggio a livello. Come se questi li stesse aspettando, la campanella iniziò a suonare e le sbarre cominciarono ad abbassarsi, avvisandoli dell’imminente arrivo di un treno.

Sakuta vide infatti un treno che lentamente si stava avvicinando, superando la curva che arrivava da Kamakura e diretto a Fujisawa. Per tornare a casa avrebbe dovuto prendere quel treno, o aspettare quello dopo tra dieci minuti.

I suoi anni delle superiori lo fecero iniziare a camminare di corsa, come un riflesso condizionato, e superò di corsa il passaggio a livello prima che questi si chiudesse.



Ikumi però non era al suo fianco.
Si voltò e la vide dall'altra parte dell'incrocio.
Non più di un paio di metri, ma il sentiero tra loro era bloccato.

“È arrivato il momento di salutarci.” gli disse lei, a voce alta per coprire il suono della campana.

“Sei sicura?” rispose lui con lo stesso tono.

“Sento che sono pronta.”

Ikumi sorrideva sincera, come se fosse soddisfatta. Aveva un'espressione serafica, molto più radiosa di tutte quelle che le aveva visto finora. Sakuta non poteva esser sicuro di cosa intendesse col “mi sento pronta”.

“Ma...?” prima che lui potesse dire qualcosa...

“Ho un messaggio dall'altra me.” disse Ikumi, piegandosi. Si chinò prendendo il lembo sinistro dei suoi pantaloni e lo alzò, scoprendosi la gamba fino alla coscia. C'era scritto qualcosa con un pennarello nero.

-----*Ti aspetto alla rimpatriata.*

Sakuta ora era ancora più confuso di prima, ma assieme alla confusione gli venne un momento di panico. Forse non era ancora tutto finito...e forse c'era ancora la possibilità che lei potesse ferire veramente qualcuno.

E lo sguardo sul suo volto confermò quel timore.
Lei di nuovo gli sorrise.

“Hai visto quel post?”

Il treno era ormai quasi arrivato e lui la poteva a malapena sentire.

“Che cosa vuoi fare, Akagi??” urlò lui.

Tutto ciò che si vide rispondere fu lei che mosse le labbra dicendo una sola parola:
“Addio.”

Un istante dopo, il treno da Kamakura arrivò lentamente sul passaggio a livello. Un treno con quattro vagoni, due di un tipo e due di un altro. Per una volta sembrava un treno enorme, lunghissimo, e il suono imperioso delle campane mise ancora più fretta a Sakuta che si alzò in punta di piedi per cercare di vedere oltre di esso. Ogni volta che c'era una fessura tra i vagoni si sporgeva ancora di più per vedere, ma era troppo breve per capire qualcosa.

Dopo tre di quei gesti, il treno finalmente se ne andò, e la vista si riaprì.

“...??”

Sakuta se l'era aspettato.

Era esattamente come pensava. Ikumi non c'era più.

Quello che NON si aspettava invece era di fronte a lui, riempiendolo di nuove domande.

“...”

Una ragazza completamente diversa era infatti al posto di Ikumi.

Le campane smisero di suonare e le sbarre si alzarono...e una ragazzina con lo zainetto rosso superò il passaggio a livello, con l'attenzione di chi non voleva inciampare nei binari.

Sakuta conosceva questa ragazza, assomigliava moltissimo a Mai Sakurajima da bambina. Sapeva che era la stessa ragazza che aveva incontrato qualche tempo prima, quando l'aveva portato nell'altro mondo.

La ragazza era però cresciuta da allora.

Quando si erano conosciuti lei doveva avere al massimo sei anni, e poi al giorno della cerimonia di apertura in università -l'ultima volta che l'aveva vista - era ancora una bambina.

La ragazza che aveva però superato ora il passaggio a livello era molto più grande: Sakuta la giudicò avere dieci o anche undici anni. Un cambio repentino.

Immune ai pensieri di Sakuta, la ragazzina che assomigliava a Mai lo superò tranquillamente, capelli sciolti e liberi che fluttuavano.

“Aspetta!” la chiamò lui.

Sakuta si voltò e...

“...eh?”

E lei era sparita.

“...”

Che stesse finalmente avendo le allucinazioni? Non gli sembrava possibile. E non aveva nemmeno il tempo di pensarci.

-----*ti aspetto alla rimpatriata.*

Se quel messaggio era veramente di Ikumi, doveva andare, subito.

Non poteva permettere che qualcuno finisse ferito, o peggio.

Sakuta sperava ardentemente che bastasse riportare Ikumi alla Minegahara, ma evidentemente c'era un'altra partita ancora da giocare.

Sakuta prese il treno per Kamakura alla stazione di Shichirigahama, per poi cambiare treni a Kamakura, Totsuka e Yokohama passando alle linee rispettivamente Yokosuka, Tokaido e Minatomirai: quando finalmente arrivò alla sua destinazione finale, la stazione di Nihon-odori, era passata una buona ora.

Sceso dal treno si mosse di corsa verso l'uscita, andando tanto di fretta che inciampò quasi nel cancello di uscita che non si era ancora aperto del tutto quando lui voleva attraversarlo.

Seguendo i cartelli uscì dalla stazione e poi cominciò a correre: l'orologio alla stazione gli aveva comunicato che fossero già le 17.51...e se l'invito che Ikumi gli aveva dato era corretto, la rimpatriata sarebbe durata per soli altri nove minuti.

“Ma perché diavolo sto facendo tutto questo...??” sbuffò correndo, mentre cercava di reprimere l'ansia che gli saliva dentro.

Sakuta non pensava che Ikumi avrebbe veramente fatto del male a qualcuno, ma non riusciva semplicemente a starsene tranquillo e ad andare a casa. Se davvero fosse accaduto qualcosa di spiacevole non se lo sarebbe perdonato, e il solo fatto che *avrebbe potuto* succedere era fonte sufficiente di preoccupazione.

E quello probabilmente era proprio lo scopo di Ikumi.

Attirarlo lì.

Sakuta non aveva idea di cosa stesse escogitando questa Ikumi: era tutto il giorno che si scervellava senza trovare una soluzione.

Sakuta non l'aveva ancora capita. Pensava di averlo fatto, ma invece era riuscito a comprendere l'altra Ikumi Akagi, quella che era tornata al suo mondo originale. Di questa Ikumi Akagi Sakuta non sapeva proprio nulla. Soprattutto, non si ricordava nulla di lei.

L'unica cosa di cui era certo era che, se Ikumi era tornata al suo mondo, l'Ikumi di questo mondo sarebbe tornata qui a sua volta.

-----*ti aspetto alla rimpatriata.*

E se era stata lei a scrivere quel messaggio, ci doveva essere.

Lui non poteva sapere quanto fosse diversa dall'Ikumi che conosceva e non aveva idea di cosa potesse avere in serbo per lui...e la cosa non lo faceva stare tranquillo.

Superò l'incrocio al semaforo, lungo la grande strada che arrivava fino al Molo di Osanbashi, là dove attraccano i battelli di lusso.

La sua destinazione era poco dopo l'incrocio: era un edificio moderno, in stile occidentale. Molto appropriato per Yokohama.

Sakuta fece un bel respiro, ed aprì la porta.

Non appena fu dentro lo accolse una voce: vide subito una piccola lavagnetta accanto al registratore di cassa che diceva **I CLIENTI DELLA RIMPATRIATA DI CLASSE SALGANO ALLA TERRAZZA**. La lavagnetta era posta in piedi su un cavalletto piuttosto elegante.

Sakuta fece per salire le scale ma l'impiegata lo fermò: "Mi scusi signore, ma sulla terrazza c'è un evento privato." Lui allora le mostrò l'invito, e l'impiegata gli disse "Oh! Prego allora, vada pure."

L'orologio batteva le 17.55. Cinque minuti e la rimpatriata sarebbe terminata, e nessuno si sarebbe aspettato un arrivo così dell'ultimo minuto.

Secondo piano, terzo piano...Sakuta si prese il suo tempo per riprendere fiato, finché era quasi a destinazione. Già sentiva le voci, le risate, la musica. In un attimo fu di fronte alla porta del tetto: mise mano alla maniglia, e la aprì.

Una grande vista gli si aprì subito di fronte.

Il ristorante era fronte mare e dal tetto c'era una vista panoramica meravigliosa. Poco a destra c'erano tutte le luci degli yacht ormeggiati al molo di Osanbashi, a sinistra invece il Red Brick Warehouse, anch'esso tutto illuminato. Poco vicino si vedevano le luci del Bay Bridge.

La terrazza panoramica ospitava ora circa 25 persone, circa due terzi della sua vecchia classe. Erano tutti seduti in gruppetti da cinque o sei persone e stavano mangiando e parlando, godendosi la vista.

Nessuno si era accorto di Sakuta.

Lui si spostò verso il tavolo del buffet centrale, e finalmente il gruppetto vicino alla porta lo vide...e smisero di parlare. Ci fu un brusio di persone confuse e sorprese, e quel brusio come un virus si diffuse rapidamente, infettando il gruppo vicino e quello dopo.

In pochissimi istanti, tutti gli occhi erano su di lui.

“Oh, ma quello non è mica...?”

“Azusagawa?”

“Ma perché?”

“Chi lo ha invitato qua, scusa?”

“Ah, non guardare me!”

Lui sentiva brusii e mormorii ovunque, ma non ci fece caso. Si diresse rapidamente verso il centro della stanza, sguardo fisso su una ragazza di fronte a lui.

Era seduta da sola, senza nessuno attorno, tutta concentrata a mangiare quanto più roastbeef possibile. Nessuno sembrava averla notata, eppure era al centro della terrazza, da sola e spiccava tremendamente.

Sakuta però non stava ottenendo solo tutta l'attenzione degli altri...era che gli altri non potevano realmente vedere la ragazza.

Mentre gli altri si scambiavano sguardi, opinioni, cercavano il coraggio di parlare o mandavano avanti gli altri per farlo, Sakuta si avvicinò alla ragazza e le mise una mano sulla spalla.

“Akagi.”

Un altro forte brusio echeggiò per la sala. Tutti erano basiti, senza parole.

“Eh?”

“Ma...”

“Cosa...”

“??”

Erano tutti sorpresissimi, sinceramente sorpresi. E i loro occhi si voltarono subito da Sakuta verso Ikumi, che per loro era letteralmente apparsa dal nulla.

Incapaci di credere ai loro occhi, tutti confabulavano dicendo “Eh?” “Ma da quando era qua Ikumi?” “Ma cosa...?”. Tutti in cerca di risposte.

“Sono qui da più di un'ora...fin da quando Fujino è arrivato tardi e poi è andato a far brindisi con tutti. Ero già qui quando Tanimura ha rovesciato il suo bicchiere e l'ha rotto. E anche quando Nakai ha chiesto di uscire da Ayusawa. Sono qui fin dall'inizio.”

“...”

Nessuno disse una parola. Ikumi stava raccontando tutto ciò che era successo, e la gente stava sbiancando, presa dal panico.

Lo sguardo di Sakuta era fisso sulle mani di Ikumi: lei stava tenendo una forchetta ed un coltello, intenta a mangiare...ma potevano tranquillamente esser usate come armi.

Sempre con le posate in mano, lei si voltò verso di lui.

“È da tanto che non ci si vede, Azusagawa.”

Il viso e la sua voce erano senza dubbio quelle di Ikumi, ma Sakuta capì subito che questa Ikumi era diversa, completamente diversa. Quando lui le mise la mano sulla spalla, lei non si spaventò affatto.

“Ti ricordi di me?” gli chiese.

Anche il suo modo di parlare non era come quello dell’Ikumi che conosceva. Quella Ikumi Akagi non aveva bisogno di mettere alla prova la gente, non era parte di lei.

“Per niente.” rispose.

Lui infatti si era ricordato dell’Ikumi dell’altro mondo, che era venuta qui. Di questa non aveva quasi ricordi, niente degli anni delle scuole medie, e vederla così fu come un pugno allo stomaco.

“Oh. Mi spiace.” disse lei, con uno strano sorriso, enigmatico.

Il resto dei loro ex compagni di classe li stava osservando, ancora sulla difensiva, valutando se e come si dovessero intromettere nella conversazione. Nessuno voleva essere infatti il primo a farsi vedere.

Ikumi diede un’occhiata al resto della terrazza e poi, con calma, appoggiò forchetta e coltello nel piatto e poi per terra.

“Avete visto?” chiese alla folla.

Nessuno rispose, ma Ikumi ora era determinatissima.

“Io ho appena avuto la Sindrome Adolescenziale.”

E lanciò una bomba nella stanza.

“No, aspetta, Akagi -” subito una voce maschile partì alla difesa.

“Sì, Ikumi, non è divertente, sappilo!” fece subito la ragazza accanto alla voce maschile.

Ma anche se le voci lo negavano, tutti erano molto tesi. Avevano appena assistito con i loro occhi a qualcosa di sovrannaturale e non potevano veramente negare l'evidenza.

Sakuta pensò fosse questo l'obiettivo di Ikumi.

Una volta vista una cosa con i tuoi occhi, non ci puoi non credere. Non si può più negare che esista la Sindrome Adolescenziale.

“Pensate sia un trucco?” continuò lei. “Allora spiegatemi come ho fatto.”

Con lo sguardo scrutò la gente nella terrazza, e ovviamente nessuno si fece avanti.

“La Sindrome Adolescenziale esiste. Lo avete appena visto.”

Col silenzio che c'era, Ikumi non aveva bisogno di alzare la voce.

“Azusagawa non aveva torto. Noi avevamo torto.”

“...”

I loro ex compagni di classe accolsero quella frase col silenzio, silenzio che però non durò molto.

“È un po' tardi per rivangare certe cose, Ikumi.” fece la stessa ragazza di prima. Era al centro di un gruppetto di altre quattro o cinque ragazze tutte vestite come lei, chiaramente la leader del gruppo. “Sindrome Adolescenziale? Quanti anni pensi abbiamo?”

Adesso era passata all'attacco. Se tutti erano più o meno nati nello stesso anno, erano tutti o 18enni o 19enni. Non di più, ma nessuno ovviamente lo fece presente a parole.

“Adesso basta. Quel casino che ha tirato su Azusagawa ha fatto uscire di testa tutti i professori e ci ha fatto sgredire da tutti i nostri genitori, e anche poi, quando

siamo finalmente andati alle superiori, ogni volta che ci troviamo salta sempre fuori questa storia! Come se fossimo NOI i colpevoli!"

Più lei parlava e più le sue frustrazioni fuoriuscivano. Sakuta poteva sentire che le emozioni si stavano allargando a tutti gli altri.

"Cioè, io ero onestamente preoccupata per venire qua stasera, sapete? Non ho più parlato con nessuno di voi dopo le medie."

Le ragazze attorno a lei stavano tutte annuendo, e anche gli altri ragazzi erano d'accordo. Per loro questa era la verità. Era come loro avevano vissuto quella situazione al tempo.

Per loro Sakuta aveva rovinato tutto, e quell'onta li aveva seguiti anche alle superiori.

"Ma alla fine sono stata contenta di esser venuta! Ma tipo fino a un minuto fa."

Altri cenni di assenso con la testa.

"Per me l'ultimo anno delle medie è stato una merda totale. Ma alla fine ci sono state anche cose buone quell'anno! E parlare con voi me le ha fatte ricordare."

Ora lei stava parlando per tutta la classe 3-1 ma Ikumi non faceva una piega sotto questo assalto: si stava prendendo tutte le occhiatricce della gente senza paura.

"Quindi vedi di non ritirare fuori quella storia. Specialmente tutte quelle stronzzate sulla Sindrome Adolescenziale!"

Finalmente la rabbia esplose.

"Esatto, Ikumi!"

"Perché ci fai questo???"

Anche le altre ragazze ora erano pronte ad intervenire. L'espressione di Ikumi però non era per niente impaurita, anzi.

"Rina, se eri tanto preoccupata di venire, allora come mai sei qua?" le fece, rompendo finalmente il suo silenzio. Ikumi ora stava attaccando direttamente la

leader del gruppetto; a quanto pare il suo nome era Rina, ma neanche quello aiutò Sakuta a ricordare come si chiamasse di cognome. Forse non lo sapeva nemmeno?

“...”

Rina non rispose alla domanda di Ikumi.

“Se eravate tanto preoccupati, perché siete venuti tutti qui, allora?”

Ikumi rigirò la domanda a tutti i presenti. Lei sapeva benissimo perché, ed era una domanda retorica...nonché una domanda pesante. E anche Sakuta sapeva la risposta.

“Ho...ho fatto un sogno su questa rimpatriata.” disse qualcuno.

“...”

Silenzio.

“Anche tu hai fatto un post, Rina. Con quell’hashtag.”

“...”

Rina aggrottò le sopracciglia, mantenendo cocciutamente il silenzio.

“E tutti voi lo avete pure fatto.”

“...”

Di nuovo, silenzio. D’altronde, non potevano ammetterlo. Non dopo aver di nuovo rifiutato l’esistenza della Sindrome Adolescenziale, ora e a suo tempo. Ammetterlo vorrebbe dire ammettere che le loro azioni non erano coerenti, che le basi delle loro idee non erano coerenti. Ammetterlo significava ammettere di essere colpevoli e di avere torto. Per quello tutti si erano barricati dietro quel silenzio.

Era tutto come a scuola. L’atmosfera che avevano creato loro stessi li stava stritolando.

“Vi ricordate cosa dicevate tutti a suo tempo, vero? ‘guarda, Azusagawa è uscito di testa!’. “

“...”

Quel silenzio era un tacito accordo.

“Ma eravamo noi quelli ad esser fuori di testa.”

“...”

“Lo abbiamo preso in giro per colpa della nostra ignoranza, ferito con le nostre accuse false, gli abbiamo detto che era matto e rovinato la sua vita.”

La voce di Ikumi ora tremava. Nelle sue parole erano palpabili i rimorsi e la vergogna che provava nei confronti di sé stessa.

“E come anche adesso riusciamo a riderci su e dire che non è vero anche se sappiamo benissimo che non è così è la prova lampante che siamo noi quelli ad aver perso la testa.”

Le facce dei loro compagni di classe erano una maschera: vuote. Era come se le parole di Ikumi li avessero paralizzati da tanto fossero devastanti.

“P-però, anche se fosse...ormai è tardi!”

Un ragazzo con i capelli tinti di castano finalmente parlò. Probabilmente tutti quanti nella stanza la pensavano come lui, ma nessuno osò dargli ragione, né a parole né con i fatti.

Tutti decisero che non era il momento.

“Rina ha ragione.” proseguì Ikumi, ignorandolo. Voltò lo sguardo al basso. “Per via di quella storia anche la mia vita non è andata proprio benissimo.”

“Ikumi...”

“Non mi è piaciuto praticamente nulla delle scuole superiori. Mi faceva male stare lì, da tanto che mi portavo questa cosa dentro.”

“E allora...cosa dovevamo fare?” fece Rina, con una nota di disperazione nella voce.

“Solo una persona ha il diritto di dircelo, di dirci se possiamo metterci tutta questa storia alle spalle. Tu, Azusagawa.”

Ikumi alzò lo sguardo, guardandolo negli occhi. Così fece anche il resto della classe. Ad esser sincero, non gli piaceva per niente esser così al centro dell'attenzione. Proprio per niente.

Però, era l'occasione che aspettava, quella di poter finalmente dire la sua.

La brezza marina gli solleticò la guancia, e poi fece un respiro.

“Però.” fece lui, con un sorriso divertito.

Nessuno reagì. Nessuno sapeva come fare. Continuò il silenzio.

“Wow, è andata meglio di quanto pensassi, Akagi!”

“...”

Ikumi lo osservò a sua volta perplessa, ma Sakuta proseguì.

“Sapete, Akagi ed io andiamo alla stessa università. Quando mi ha detto della rimpatriata, l'ho convinta io a fare questa sceneggiata.”

“No, io...”

“Che recitazione, eh? Anche Akagi è stata bravissima! Non sono riuscito a fermarla!”

Tutti i loro compagni di classe stavano fissando Sakuta, ancora stupiti.

“Era tutto uno scherzo. So benissimo che a molti di voi non frega nulla di questa storia, e fate benissimo. Questa storia delle scuole medie è ormai loooooontanissima.”

“...”

Tutti erano ancora immobili, come pietrificati.

“E la mia vita non è affatto andata male, anzi. Penso proprio di essere molto, molto, MOLTO più felice di chiunque di voi. Penso abbiate visto qualcosa al telegiornale, no? Ebbene sì, sto uscendo con Mai Sakurajima, IO. Quindi...mi spiace per voi!”

“...”

Nessuno disse una parola, nemmeno Ikumi.

“Tutto qua. Era questo quello che vi volevo dire.”

Sakuta stava cercando di risollevarre il morale di tutti, ma nessuno sembrava accettare che fosse uno scherzo, e solo lui stava sorridendo. Tuttavia, c'era la netta impressione che l'ultima frase, quella sì fosse sincera.

E anche lui lo sapeva, e non si curò di far pensare loro diversamente. C'era veramente una parte di lui che voleva vantarsi eccome della cosa: non lo aveva previsto prima di venire, ma ora che era qui si era lasciato andare alla tentazione di vantarsene.

Tanto valeva recitare la parte della pecora nera della classe fino all'ultimo. Alla fine gli era sempre riuscito bene.

“Non ho bisogno di dirvi altro.”

Anche perché probabilmente non li avrebbe più rivisti.

“Ora devo andare. Statemi bene.”

Alzò una mano e girò i tacchi andandosene senza dire un'altra parola.

Fuori dal ristorante Sakuta decise di non prendere subito il treno per tornare a casa.

Gli anni delle medie erano stati piuttosto duri per lui, e ritrovare quelle persone gli aveva fatto riaffiorare tutta una serie di emozioni che doveva smaltire. Pertanto, decise di girare verso la Landmark Tower e andare là seguendo la strada che costeggiava il mare.

Cinque minuti dopo vide le luci del Red Brick Warehouse sulla destra, e poco oltre le grandi luci della ruota panoramica seminascosta dai palazzi.
Stava andando verso Sakuragicho.

Guidato dalle luci della ruota panoramica superò la piccola folla vicino al magazzino: era domenica e quindi ci doveva esser qualche sorta di evento, visto che c'era ancora molta gente a sole ormai tramontato.

Con la folla ormai in lontananza la strada si divise in due, con la parte pedonale che si elevava su un cavalcavia sopra la strada a quattro corsie. Non c'era semaforo, quindi fu costretto a prendere il sottopassaggio per poi uscire sul cavalcavia. Da fuori gli sembrava un cerchio, ma mentre saliva le scale notò che era più una ellissi, come le piste di atletica leggera. Poco meno di metà strada decise di fermarsi, e con quello anche i passi dietro di lui.
Era ormai un po' che veniva seguito: lo aveva notato già al magazzino, ma sospettava lo stesse seguendo già da prima.

“Soddisfatta?” chiese lui, senza voltarsi.

“Di cosa?”

A rispondergli fu la voce di Ikumi Akagi.

“Che il tuo piano è andato liscio.” stavolta Sakuta si voltò verso di lei.

Akagi sorrise un po' combattuta. “Quale piano?”

“Quello di riunire tutti i nostri ex compagni di classe con me e fargli ammettere che la Sindrome Adolescenziale esiste veramente.”

Lui pensò fu quella l'unica ragione per la rimpatriata, ed aveva usato l'hashtag #stosognando per costringerlo ad essere lì...aggiungendo la bugia del poter ferire qualcuno.

Sakuta non aveva previsto che lei avrebbe fatto la stessa cosa che aveva fatto lui con l'altra Akagi. In fondo, Ikumi non diceva bugie...o almeno così pensava. A questo punto non ne era più sicuro.

“Ok, mi hai scoperta.” mormorò lei, non contenta. “Ma onestamente non è che mi senta proprio benissimo ora.”

In fondo, avevano tutti perso qualcosa. Nessuno usciva vincitore da questa storia.

“Ci credo. Se anche io avessi appena perso degli amici non mi sentirei proprio al settimo cielo.” Sakuta intendeva scherzare, ma Ikumi non era per nulla contenta. “Da quanto è che pianifichi questa cosa?”

“Da quando ho preso la Sindrome Adolescenziale. Pensavo fosse questa la cosa giusta da fare.” Ecco, quella era una frase molto da Ikumi. “la cosa giusta da fare” era una frase che stava benissimo sulle sue labbra, ed era perfetta anche per l’Ikumi di questo mondo, altrimenti la rimpatriata non sarebbe per nulla andata come era andata. “Però ci ho messo un bel po’.”

Lo sguardo di Ikumi volò sulle luci delle auto che sfrecciavano sotto di loro. Un’auto blu prese lo svincolo uscendo verso la stazione di Bashamichi.

“Quando ti ho rivisto alla cerimonia di apertura in università...è stata dura.” Anche Sakuta osservò le auto. “Ti stavi comportando come se nulla fosse successo. Sorridevi come se tu te ne fossi completamente dimenticato.”

“...”

“Mentre io...io stavo ancora portando quel peso e vivevo una vita inconcludente. Mi sentivo mortificata. Non osavo nemmeno guardarti negli occhi.”

“Non è che neanche io abbia fatto chissà che nella mia vita da allora.”

“Ma io mi sentivo distrutta. E sì che pensavo di avere ragione...”

Con la tristezza negli occhi, Ikumi tornò a guardare Sakuta.

“...”

Sembrava sul punto di piangere, e quello sguardo rubò le parole a Sakuta.

“Tu ti sei ripreso, Azusagawa. Io no, e questo...questo sì che mi ha fatto male. Non riuscivo a sopportare di stare in quella classe, volevo solo fuggire, scappare lontano.”

“E ne hai fatta di strada.” Fino in un altro mondo, addirittura. “Non sono in posizione di poterti criticare, però.”

Quel commento gli fece guadagnare un sorriso amaro da parte di Ikumi.

“All'inizio pensavo veramente di star sognando.”

“Certo.”

Anche a Sakuta era capitato, e anche l'Ikumi dell'altro mondo aveva detto la stessa cosa.

“Sono stata di là un giorno intero e pensavo di tornare indietro a mattina...ma invece no. Ho dovuto accettare che fosse tutto vero.”

“Non hai provato a tornare indietro? O non volevi?”

“Avevo troppa paura.”

La luce del semaforo sotto di loro divenne verde, e le macchine tornarono a scorrere in fila.

“Ma poi sono passati tre giorni. Poi una settimana. E dopo un mese ho cominciato a pensare seriamente che forse poteva stare là.”

“Quel mondo era più facile per te?”

“Più facile di qui di sicuro.”

Si voltò ancora con quel sorriso combattuto sulle labbra. Era proprio lui la ragione della sua vita difficile in questo mondo.

“Di là non sono riuscita ad entrare all'università al primo colpo e stavo studiando per ritentare l'anno prossimo.”

Come aveva detto l'altra Ikumi.

“Quindi io e te non ci siamo mai incontrati all'università.”

“Ma la parte migliore di tutto questo...era che la storia alle scuole medie era già stata tutta sistemata.”

“Ho sentito di una storia di me che sono entrato nella sala delle comunicazioni della scuola e ho...fatto qualcosa?”

“Mm.”

Non sapeva ancora i dettagli ma Kotomi Kano gli aveva detto qualcosa del genere mentre lui era nell'altro mondo.

La cosa migliore era che il bullismo di Kaede era rientrato prima del tempo e con esso anche la sua Sindrome Adolescenziale: la loro madre non aveva mai avuto un esaurimento nervoso e lui non si era trasferito a Fujisawa con l'altra Kaede. Erano rimasti a casa, come una famiglia normale.

“Quindi ho pensato avrei potuto ricominciare. O almeno ci speravo...speravo di diventare quello che ho sempre sognato essere.”

“Anche l'altra Akagi ha detto esattamente la stessa cosa.”

Diventare ciò che si sogna essere. O almeno chi si prova a voler essere.

Entrambe le Ikumi avevano lo stesso obiettivo; erano diligenti, oneste e rispettose, soprattutto nei confronti di sé stesse.

Ed era per questo che Ikumi ora era lì, perché era tornata. Era troppo severa con sé stessa per permettersi di scappare ancora, e si era punita così per le colpe che aveva commesso.

“Azusagawa...”

“Dimmi.”

“Come posso lasciarmi alle spalle il fatto di non aver fatto niente a suo tempo?”

Quella era probabilmente l'ultima cosa che voleva chiedere alla persona che lei sentiva moralmente superiore più di tutte altre.

Ma gliela chiese comunque, perché doveva andare avanti. Doveva riavviare l'orologio della sua vita che si era fermato alle scuole medie.

Negli occhi le si stavano formando grandi lacrime, colme di disperazione.

“È semplice.”

“...davvero?”

“Fai colazione, vai a scuola, frequenta, scambia quattro battute con i tuoi amici, passa il tempo con le persone che ami, lavora, fai il bagno, lavati i denti e vai a letto. Ci saranno delle notti in cui i ricordi spiacevoli torneranno a perseguitarti, non ti faranno dormire e ti faranno rigirare nel letto fino a mattina... facendoti svegliare distrutta la mattina dopo, ma dovrà comunque svegliarti e andare a scuola anche se ti senti a pezzi.”

Sarebbe stato molto bello poter semplicemente cancellare quei ricordi con un colpo di spugna, ma le persone non funzionano così. Non esistono spugne così potenti da cancellare i brutti ricordi.

L'unica soluzione era il tempo. Lasciar svanire i brutti ricordi e coprirli con dei nuovi, più belli. Certo, ogni tanto i brutti ricordi tornano, ma i ricordi nuovi sono quelli che ti permettono di alzarti la mattina dopo con un sorriso sulle labbra.

È così che ci si lascia le cose alle spalle.

Serve tempo.

Col tempo era diventato il Sakuta Azusagawa che è oggi.

E comunque il suo percorso era ancora inefficiente in corso d'opera, perché doveva ancora scoprire altri modi di affrontare la vita.

“Per quanto dovrei farlo?”

“Come posso saperlo?”

“...ci sta.” mormorò Ikumi guardandosi i piedi. “Sono davvero una piccola e triste ragazzina.” fece poi, come a dar voce ai suoi pensieri.

“Averlo scoperto è già un punto di partenza.”

“...”

“E lo hai capito oggi, non domani, o dopo domani, o tra una settimana o tra un anno.”

Da oggi poteva cominciare a cambiare. Era veramente un punto di partenza.

“Io ci ho messo tanto per arrivare dove sono adesso.”

Finalmente lei tornò a guardare dritto davanti a sé. Se fossero saliti sul cavalcavia dalla parte opposta a quella dove erano ora sarebbero arrivati prima lì, ma alla fine sarebbero arrivati comunque a destinazione.

“Hai ragione, Azusagawa.”

“...mm?”

Lui la osservò.

“Sono contenta di averlo capito oggi.” gli disse lei, sorridendo.

“Ci credo.”

Sakuta le sorrise di rimando, ed iniziarono a camminare sul cavalcavia a forma di ellisse. Un passo alla volta.

“Certo che si sono tutti presi malissimo prima, specialmente quando hai tirato fuori la tua famosa fidanzata.”

“Non è a questo che servono le rimpatriate?”

“Tu ci sei andato proprio pesantissimo però.”

“Dovrò dire grazie a Mai, dopo.”

“E non ti scusi mai con nessuno. Molto da te.”

“Ti dirò, era lei che mi teneva al sicuro.”

“...?”

Ikumi lo guardò perplesso. Sakuta, per tutta risposta, estrasse una rivista da sotto la maglietta.

Mai era sulla copertina, che faceva l'occhiolino.

EPILOGO

Messaggio

Quella sera dopo la rimpatriata, Sakuta tornò a casa esausto e crollò a letto...e sognò.

Fece un sogno molto realistico, tanto che gli sembrò vero.

Nel sogno era andato al suo lavoro part time da insegnante ed aveva trovato Sara Himeji ad aspettarlo. “Da oggi sono una sua allieva, prof!” gli disse, sorridendo.

Kento era felice che lei si fosse unita alla classe, mentre Juri non aveva proferito mezza parola in merito. Era tutto molto diverso dalla confusione che si può vedere nei sogni: lì conosceva tutti e tre i ragazzi e nel sogno faceva la sua regolare lezione, per poi salutarsi normalmente alla fine.

Niente di più, niente di meno.

Quando le zampe di Nasuno lo svegliarono quella mattina non gli sembrò proprio di esser veramente sveglio, tanto era reale il sogno. Si era come *sentito* per tutto il tempo. Nel sogno pensava, addirittura, e le voci di Sara e Kento erano ancora con lui.

“Che sia una cosa collegata all’hashtag?” Era una domanda logica da farsi, a quel punto. “Però mi ricordo di aver letto nel sogno che il calendario segnasse il primo Dicembre...”

Sara aveva parlato con lui in merito alle sue lezioni difatti, su quando e come si tenevano.

Quel giorno era lunedì 28 Novembre, per cui la prima lezione con Sara sarebbe stata tra tre giorni, giovedì.

“...beh, lo scoprirò a tempo debito.”

Di sicuro prima non si poteva sapere: se era solo un sogno, pazienza. Se invece era tutto vero, meglio, avrebbe avuto una studentessa in più, il che significava uno stipendio più alto. Di certo non era un problema, anzi.

Quella mattina Sakuta andò a scuola come sempre, sbadigliando nelle prime lezioni come al solito. Era ancora stanco dalla sera prima.

Takumi, in classe con lui, gli brontolò contro: "Quell'appuntamento ti ha sfinito così tanto? Sono quasi geloso." geloso di qualcosa che solo lui sapeva, probabilmente.

"Peccato che sia tu, Fukuyama, ad aver toccato le mammelle di Hanako."

"Già, peccato fosse una mucca di razza Holstein al ranch di Chiba. Devo dire che erano notevoli però."

Lui era andato con il gruppetto della festa, con Ryouhei, Chiharu ed Asuka. Anche se si lamentava spesso, Takumi sembrava divertirsi molto nella sua vita universitaria.

A pranzo Sakuta si incontrò con Mai in mensa e per una volta nessuno li interruppe. Finalmente ebbero un pranzo tranquillo e piacevole. Difatti spesso erano Nodoka – o Miori, di recente – ad interromperli, quindi questa tranquillità era piuttosto rara.

Non avere però un terzo ospite a tavola li metteva un po' più al centro dell'attenzione, questo sicuro. Gli studenti ormai erano abituati a vedere Mai in giro, ma quando era con Sakuta la situazione era diversa: tutti infatti pensavano "Perché proprio lui?". Tuttavia, la situazione era molto migliorata dai primi giorni.

Sakuta ordinò del miso katsu e Mai del pollo Shiodare, entrambi con del tè.

"Ah, Mai." esordì lui.

"mm?" lei alzò lo sguardo continuando a mangiare.

"Ho una cosa di cui mi devo scusare con te."

Lei deglutì. "Mi tradisci ancora?" gli chiese lei.

"E quando mai lo avrei fatto?"

"Tutte le volte che conosci una ragazza nuova."

Territorio pericoloso in cui muoversi. Meglio per lui andare subito al punto.

“Ieri mi sono vantato in pubblico di uscire con te.”

Per quanto fosse stato il modo ideale per concludere quell’interazione, usare Mai come status symbol non era una cosa che Sakuta voleva fare. Tuttavia, era stata la cosa perfetta da dire ieri per confermare quanto la sua vita fosse andata bene dopo le medie. Lei era la miglior prova possibile.

“Beh, non è un gran problema, sai.” gli sorrise Mai. “In fondo è vero.”

“Effettivamente sì.”

“O forse mi vuoi dire che non valgo così tanto da poterti vantare in giro?”

Adesso lei stava scherzando con lui, tanto da sporgersi in avanti.

Che domande: certo che lui si poteva vantare di lei. Si sarebbe potuto vantare per settimane.

Ma non voleva che fosse una cosa abituale.

Prima che glielo potesse spiegare, però...

“Vi dispiace se mi siedo?”

Una voce femminile che lui riconobbe subito li interruppe.

Si voltò e vide Ikumi in piedi accanto a lui.

“Ti prego, no.”

“Prego, fai pure.”

Sakuta e Mai parlarono assieme, ma dicendo cose completamente opposte.

“...”

Ikumi rimase quindi in piedi, indecisa sul da farsi.

“Tu sei Akagi, giusto?” le chiese Mai, prima di farle cenno di sedersi. “Vado a prendere del tè.” disse poi, prendendo anche il bicchiere di Sakuta ed andando via. A questo punto Sakuta non aveva scelta.

“Va bene, siediti pure.”

Solo allora Ikumi appoggiò il vassoio sul loro tavolo; aveva lo stesso menù che aveva ordinato Mai.

“Grazie.” fece Ikumi senza guardarla negli occhi. Lei iniziò a mangiare partendo dalla zuppa di miso, ma Sakuta ovviamente immaginava che avesse un motivo per voler venire proprio lì...anche se non sembrava voler sputare il rospo. Fu quindi Sakuta a rompere il ghiaccio, facendole la domanda che voleva farle da un po’.

“Akagi, sei sicura di star meglio qua?”

“Come?”

“Non avevi un fidanzato nell’altro mondo?”

“...come...?”

Stessa parola, toni differenti.

“Akagi spesso sussultava quando un uomo la toccava.”

Probabilmente per via del fantasma che la perseguitava, dovuto alla mancanza di contatto fisico tra uomo e donna, ma anche dal contatto di due mondi diversi.

“...”

Ikumi restò concentrata sul suo pollo senza dire nulla...ma senza nemmeno negare la cosa, dandogli implicitamente ragione.

“Deve essere una bella sorpresa per l’altra Akagi. Salve, sono il tuo fidanzato a sorpresa!”

Lei non era molto avvezza a certe cose, in fondo.

“Andrà tutto bene per lei.”

“Come?”

Stavolta fu lui a dire quella parola.

“Ci siamo lasciati.”

“Ah.”

Ecco, quello spiegava molte cose.

“A quanto pare, sono troppo per lui.”

“Un po’ lo capisco.”

Quel commento gli fece guadagnare un’occhiataccia. Forse poteva glissare...

“E chi era?”

“Lo stesso che avevo anche qui.”

“Ah, lui.”

Seiichi Takasaka, vero? Sakuta lo aveva incontrato solo una volta e non era certo di ricordarsi bene il nome.

“Ah, giusto, lo hai incontrato.”

Doveva averglielo detto l’altra Ikumi.

“Ha detto che vorrebbe ricominciare con te.”

“...”

Ikumi di nuovo non rispose, addentando un altro pezzo di pollo con del cavolo. Reazioni del genere non erano adatte all’altra Ikumi.

“Lo so. Mi ha chiamato.” aggiunse lei, chiudendo così l’argomento. E a Sakuta stava bene così, non gli interessava saperne di più.

“Quindi, come mai sei qui, Akagi?”

Doveva esserci un motivo, e difatti lei alzò lo sguardo. Nel mentre, Mai era tornata col tè. "Volete che vi lasci soli un attimo?" chiese, captando il momento.

"No. Questa cosa riguarda anche te, dopo tutto."

"Me...?"

Mai aggrottò un sopracciglio e si sedette. Osservò Sakuta in cerca di risposte, risposte che però nemmeno lui aveva.

"Guardate qua."

Ikumi appoggiò la zuppa sul vassoio e mostrò loro il palmo della mano.

-----*Messaggio da un Azusagawa all'altro.*

Scritto in bella calligrafia. Sicuramente di Ikumi.

"Akagi, ma questo è...?"

Per un momento Sakuta pensò che le due Akagi si fossero scambiate ancora.

"Non preoccuparti. Sono io quella giusta in questo mondo."

Eppure, quel messaggio non dava adito ad altre ragioni.

"Però non sei ancora completamente guarita...?"

"Come hai detto tu stesso, ci sono cose che guariscono solo col tempo."

"..."

Se ad Ikumi stava bene, allora Sakuta davvero non doveva preoccuparsi, e sperare che tutto andasse veramente bene.

"E quale è il messaggio?" chiese Mai.

Ikumi appoggiò le bacchette e mostrò loro l'altro palmo col resto del messaggio. Conteneva una frase scritta di fretta, non in bella calligrafia e con tono da uomo.

-----*Trova subito Touko Kirishima.*

-----*Mai è in pericolo.*

La calligrafia era la stessa di Sakuta.

POSTFAZIONE DELL'AUTORE

Spero solo che le cose tornino alla normalità il prima possibile.

Hajime Kamoshida
Dicembre 2020